numero **14** 2022 - **6,90** euro

lavialibera

pensieri**nuovi**, parole**diverse**

30 anni dopo

con interventi di ROSY BINDI • GIAN CARLO CASELLI
AUGUSTO CAVADI • NANDO DALLA CHIESA • ENRICO DEAGLIO
FEDERICO CAFIERO DE RAHO • ALESSANDRA DINO • NINO FASULLO
CARLO LUCARELLI • ENZA RANDO • ISAIA SALES • ANNA PUGLISI
UMBERTO SANTINO • ROBERTO SAVIANO • ROCCO SCIARRONE

LE COSE STANNO CAMBIANDO
CAMBIAMO INSIEME LE COSE

firma contro le povertà,
destina il tuo 5x1000 al Gruppo Abele

codice fiscale 80089730016

GruppoAbele

Anche nel 2022 puoi destinare il tuo 5X1000 a sostegno di organizzazioni non profit, in occasione della tua Dichiarazione dei redditi

- Questa scelta non comporta una spesa per te.
- Se non effettui nessuna scelta il 5 per mille resterà allo Stato. Inoltre ricorda che la scelta non è alternativa all'8 per mille.
- Il termine per la consegna del 730 ordinario è il ***30 settembre 2022***
- Il termine per la consegna del modello Redditi 2021 ex UNICO è il 30 novembre 2022 (invio telematico della dichiarazione dei redditi attraverso Modello Redditi per i titolari di partita IVA).

Inviami un promemoria

Come fare?

Compila il modulo 730, il CU oppure il Modello Unico

Firma nel riquadro "Sostegno degli enti del terzo settore iscritti nel Runts..."

Indica il codice fiscale del Gruppo Abele:

80089730016

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA Paolo Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 80089730016

www.gruppoabele.org/dona/5x1000 | sostieni@gruppoabele.org | 011 3841017 | 331 5753832

Elena Ciccarello
direttrice lavialibera

Un Paese bambino di fronte alle stragi

Le morti di Falcone e Borsellino hanno segnato un'accelerazione nella lotta alla mafia, ma non c'è stato un vero cambio di passo

Sono trascorsi trent'anni dal 1992 e dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Di fronte alla ricorrenza, abbiamo deciso di dedicare all'anniversario un numero speciale della rivista chiamando a raccolta chi ha vissuto o si è confrontato da vicino con quei tragici eventi, come studioso, magistrato, giornalista, politico o attivista. Abbiamo chiesto ad alcuni di loro di aiutarci in un confronto non retorico, sia con l'anno di Tangentopoli e delle stragi sia con ciò che ne è seguito. Ci hanno restituito un bilancio personale, tra memoria e analisi, che nella schiettezza dei toni e nella differenza delle posizioni si presenta come un buon antidoto contro la celebrazione vuota e superficiale di uno dei passaggi più drammatici della nostra storia recente.

Su due aspetti autrici e autori sono profondamente d'accordo. Il primo: le stragi, e il decennio che le ha precedute, hanno impresso un cambio radicale sul piano della repressione del fenomeno criminale mafioso, oggi molto più efficace che in passato. Il secondo: questo salto di qualità non è stato sufficiente a rendere il nostro Paese consapevole dell'intreccio di poteri legali e illegali che lo abitano, né delle debolezze istituzionali e di mercato che consentono a certe forme di violenza e di abuso di continuare a riprodursi. Prendo a prestito alcune loro parole dicendo che troppo poco è cambiato sul piano politico, sociale e culturale. L'esperienza di Tangentopoli non ha prodotto autocritica nelle classi dirigenti, tutto è stato ridotto a una vicenda giudiziaria e non si è compreso che la storia criminale è parte integrante della nostra storia nazionale.

È ormai documentato che i delitti del 1992 sono stati commessi con la complicità o quanto meno la copertura di alcune figure istituzionali. II depistaggio su via D'Amelio, messo in atto attraverso il falso collaboratore Vincenzo Scarantino, è avvenuto grazie al lavorìo di funzionari pubblici di primissimo piano. Trent'anni di fumo negli occhi e narrazioni di comodo.

È la riflessione che mi sento di condividere in questo frangente: il mancato accertamento della verità piena sulla stagione del 1992 e i prolungati depistaggi – che avvengono sempre con la partecipazione di figure istituzionali – ci lasciano come bambini cui è negata la realtà per paura di spaventarli. Sono proprio tali lucentissime zone d'ombra, con le loro eredità presenti, a generare quel clima di sconforto e sospetto che non consente una memoria matura della stagione passata, né di compiacersi per i risultati comunque ottenuti sul piano giudiziario e repressivo. Quest'assenza di verità priva di senso qualunque iniziativa commemorativa che non ne tenga conto. Abbiamo bisogno di guardare in faccia l'accaduto per andare avanti e crescere. Per costruire una società adulta prima ancora che per fare antimafia.

Non servono parole leggere

Per questo trentennale servono scelte e gesti pesanti: meno celebrazioni sterili e più attenzione all'oggi, col suo carico di ingiustizie e sofferenze

Trent'anni dalle stragi di mafia, ed ecco che si torna a parlarne. Sarebbe un crimine trasformare questa ricorrenza in un'occasione per spendere parole vuote, al solo scopo di timbrare un anniversario che invece pesa ancora, e non poco, sulla coscienza dell'Italia intera.

Per celebrare questo trentennale non servono allora parole leggere, ma scelte e gesti pesanti. Come se ne videro nel periodo subito successivo agli omicidi di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Senza dimenticare la morte indiretta della giovanissima testimone di giustizia Rita Atria, che si suicidò sconvolta per l'accaduto. Fu una reazione di peso quella di tanti siciliani, e dei cittadini di Palermo in particolare, che fisicamente si strinsero intorno a quelle bare, nella piazza della cattedrale, con affetto e con rabbia. E poi dalle finestre, dai balconi gridarono in maniera inequivocabile il loro no alle logiche di mafia, e sì alla giustizia dello Stato.

Fu pesante la scelta di chi si mise in gioco personalmente. Penso soprattutto a Gian Carlo Caselli, che si caricò dell'eredità di quegli straordinari colleghi ben sapendo i rischi ai quali andava incontro. Ma penso anche a tanti amministratori onesti, in Sicilia e non solo, ferrei nella difesa della legalità, dei diritti, della democrazia. Penso agli imprenditori che iniziarono a denunciare il pizzo, e ai giornalisti che si misero alla caccia di verità e connessioni.

Fu pesante la presa di posizione della Chiesa, che attraverso le sue voci più autorevoli rinnegò qualsiasi forma di prudenza, compiacenza e ambiguità rispetto ai poteri criminali. Lo fece il vescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo, sfinito dai troppi funerali di donne e uomini delle istituzioni celebrati in quegli anni. Lo fece Papa Giovanni Paolo II con il suo grido dalla Valle dei Templi di Agrigento, nel maggio del '93, quando intimò ai mafiosi: «Convertitevi!». E lo fecero con rinnovato vigore tanti religiosi e religiose, ma anche laici cattolici, che da sempre predicavano l'assoluta incompatibilità fra mafia e Vangelo. Non fu un caso se nei mesi successivi le mafie uccisero due di loro: don Pino Puglisi e don Peppino Diana.

Fu pesante, perché pensata e non estemporanea, la resistenza di una parte della società civile italiana. Società civile e responsabile perché consapevole che era arrivato il momento non solo di commuoversi, ma

> Furono reazioni di peso quelle dei palermitani, di chi si mise in gioco, quelle della Chiesa e della società civile

Luigi Ciotti
presidente di Libera
e Gruppo Abele

Quelle morti devono alimentare le nostre scelte di vita, che in questi trent'anni hanno dato frutto, ma non abbastanza

di muoversi e smuovere le troppe coscienze ancora assopite e complici. Da quella consapevolezza nacquero tante iniziative in difesa della legalità e della giustizia, tanti progetti per restituire dignità e libertà alle persone sottoposte ai ricatti delle mafie, attraverso la cultura, l'informazione, il lavoro, i diritti sociali.

Libera fu uno di quei progetti, uno di quei percorsi. E mosse a sua volta i primi passi nella concretezza. Il primo fu la fondazione della rivista *Narcomafie*, nata per portare l'informazione sul crimine organizzato fuori dai recinti della cronaca nera, e che oggi trova continuità proprio ne *lavialibera*. Il secondo fu il sostegno alla legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati, dalla quale sarebbero poi scaturite tante altre occasioni di impegno. Il terzo fu l'intuizione di mettere in relazione fra loro i famigliari delle vittime innocenti di ogni mafia, affinché potessero sostenersi a vicenda, nel dolore del lutto ma più ancora nel desiderio di trasformare quel dolore in motore di cambiamento.
Questi trent'anni hanno visto altri passaggi di peso, nel contrasto alle mafie: nuove inchieste e nuove leggi, nuovi filoni di studio e nuove proposte didattiche, nuovi progetti di antimafia civile e nuove alleanze. Tuttavia sarebbe ingenuo ignorare che ci sono state altrettante leggerezze, inadeguatezze, inadempienze. E nuove vittime: tante altre vittime innocenti.

A trent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio dobbiamo dare peso, forma ed efficacia politica alla necessità di potenziare il contrasto al crimine nelle sue varie forme: dalla violenza alla corruzione, dai mercati di morte delle armi e della droga all'estorsione e all'usura, dalla tratta agli ecoreati, dal caporalato, all'abusivismo, ai reati finanziari. Meno parole e più fatti! Meno celebrazioni sterili del passato e più attenzione all'oggi, col suo carico di ingiustizie e sofferenze. Senza cedere alla normalizzazione di una presenza mafiosa sempre meglio mimetizzata. E senza paura di definire mafioso tutto ciò che dalle mafie prende esempio: il capitalismo predatorio e senza regole, una politica opportunista, serva del consenso più che al servizio del bene comune, e una cultura della competizione, della sopraffazione e dell'egoismo che contagia ormai qualsiasi settore della vita privata e pubblica.
Falcone e Borsellino, ma anche Carlo Alberto dalla Chiesa e Pio La Torre – uccisi dieci anni prima insieme a Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo e Rosario Di Salvo –, come tanti altri uomini e donne delle istituzioni, sono morti per difendere una giustizia intesa non come ideale astratto, ma bisogno concreto, garanzia di vita piena e serena per i cittadini tutti. Quelle morti alimentino le nostre scelte di vita, che in questi trent'anni hanno dato frutto, ma non abbastanza. Non abbastanza! Facciamo fiorire una nuova primavera di coraggio, che dia nuovi frutti di speranza! Coltiviamola con tutte le nostre forze, consapevoli dei limiti e della contraddizioni che affronta chi abbandona la strada agevole della retorica per imboccare quella tortuosa dell'impegno.

inquestonumero
di Elena Ciccarello
Un paese bambino di fronte alle stragi 1

l'editoriale di Luigi Ciotti
Non servono parole leggere 2

|COMMENTI| Francesco Remotti
lagrandececità
Una politica della nonviolenza 12

intervistaconilpresente
L'ossessione del cibo "sano" per forza 15
intervista a Steven Bratman
di Marco Panzarella

fotoinchiesta

8 Nella terra del fuoco protettore
testo e foto di Eugenio Grosso

20 Quello che resta della mafia è conseguenza di Tangentopoli
di Rosy Bindi

23 Non possiamo indebolire l'ergastolo ostativo
di Gian Carlo Caselli

26 A Palermo si paga ancora il pizzo
di Augusto Cavadi

29 La storia inizia almeno dieci anni prima
di Nando dalla Chiesa

32 Trent'anni di depistaggi, pigrizia e collusioni
di Enrico Deaglio

35 Di fronte alla mafia i magistrati non sono tutti uguali
di Federico Cafiero De Raho

38 Serve la verità per restituire senso ai riti della memoria
di Alessandra Dino

41 Se qualcosa è cambiato è merito della coscienza civile
di Nino Fasullo

43 Siamo diventati meno felici e più cattivi
di Carlo Lucarelli

45 Crescere sulle spalle dei giganti
di Enza Rando

48 Mafia e corruzione sono storia nazionale
di Isaia Sales

50 Gli Stati ingiusti sono forme di macromafia
di Anna Puglisi e Umberto Santino

52 Chiesero aiuto, nessuno li ascoltò
di Roberto Saviano

56 È tempo di abbandonare la logica emergenziale
di Rocco Sciarrone

le storie **potere** • **corruzione**

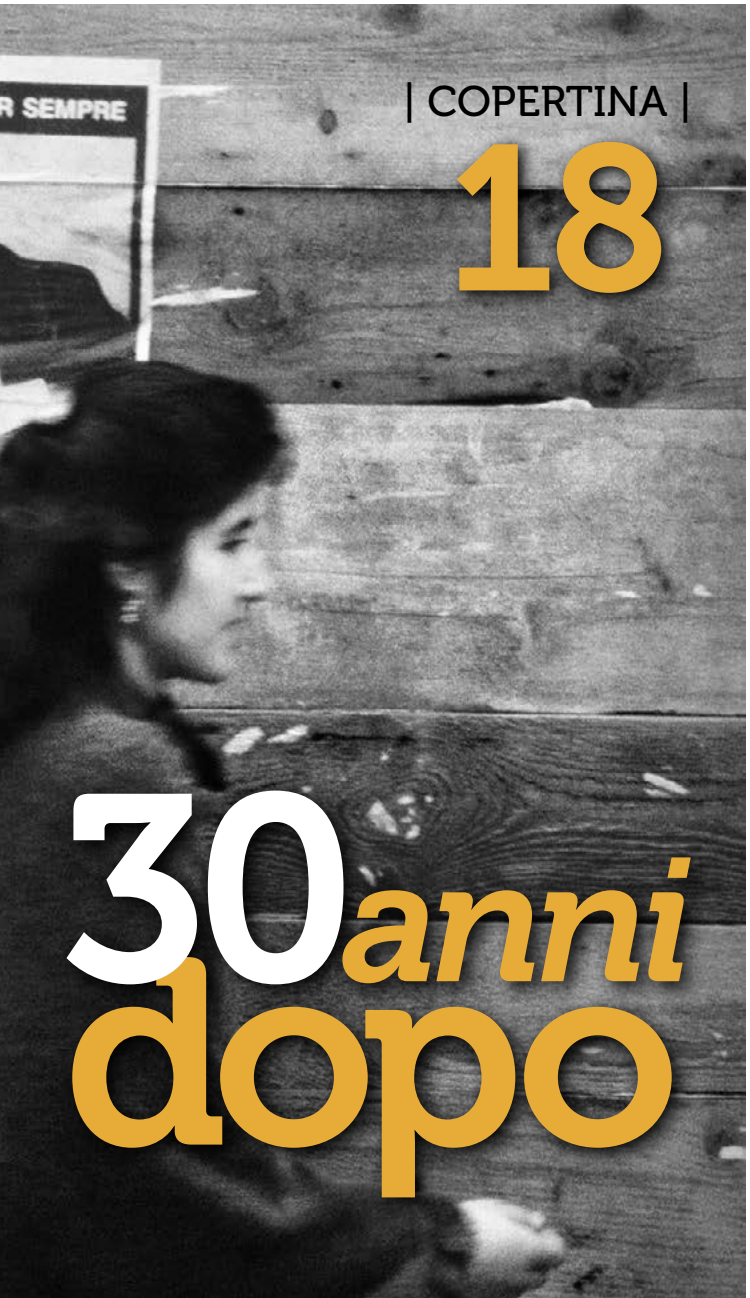
Il grande vuoto in prima serata 61

di Andrea Giambartolomei

le storie **periferie** • **frontiere**

Fiori per fermare i governi dispotici 65

intervista a Srđa Popović di Rosita Rijtano



| COPERTINA |

18

30 anni dopo

culturama 72

Frankie hi-nrg mc, la voce del rap impegnato

di Daniele Sanzone

70 GENERAZIONE Z
Le etichette servono
di Federica Colucci

71 FREE WIFI
La cyber guerra immaginata
(e quella reale)
di Rosita Rijtano

76 SEGNALIBRO
L'arte come antidoto alla malvagità
di Lidia Calamia
NUOVE USCITE di Natalie Sclippa

78 FACCIAMOSQUADRA
Questione di testa
di Lucilla Andreucci

80 PENSIERIDIVERSI
Giornalismo vittima della propaganda
a cura di undici inviati di guerra

lavialibera.it

Il meglio del nostro lavoro online degli ultimi due mesi

Quest'anno cade il trentesimo anniversario delle stragi di mafia del 1992, ma il 30 aprile è stato anche l'anniversario – il quarantesimo – dell'uccisione di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo. A Pio La Torre, sindacalista e politico arrivato a sedere tra i banchi della Camera, dobbiamo una pietra miliare della legislazione antimafia, la norma che introduce il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni. La Torre, però, non è stato soltanto questo. Due articoli, pubblicati a ridosso dell'anniversario della sua morte, ricordano una figura politica sfaccettata, il cui impegno antimafia si collocava all'interno di una lotta di classe e politica ben più ampia, in difesa dei diritti dei più deboli anche contro la guerra. "Uno scassaminchia", veniva definito. Lo ricordano Giuseppe Bascietto e Claudio Camarca nel libro *L'uomo che incastrò la mafia* (Aliberti editore), di cui abbiamo pubblicato un estratto. "Antimafia significa, come ci insegnano le sue vittime innocenti, lotta per un nuovo modello di sviluppo secondo giustizia sociale, rispetto dei diritti umani, legalità, democrazia e pace", ricorda Vito Lo Monaco, presidente del Centro studi Pio La Torre, nel suo articolo.

gli articoli PIÙ LETTI

1. **La guerra in Ucraina legittima il riarmo**
2. **Tre candidati per la Direzione nazionale antimafia**
3. **Quelli del "Baobab" a processo per aver aiutato i profughi**
4. **Addio a Letizia Battaglia, una donna**
5. **Quando Catania si allaga, la crisi climatica è un alibi**

le CITTÀ *invisibili*

- **Giovani gangster si fanno strada a Napoli**
- **Giornalisti da marciapiede, un'anteprima dal libro-intervista a Gad Lerner**

le SCHEDE

- **Fast fashion, la moda insostenibile che distrugge il pianeta e sfrutta i lavoratori**

GruppoAbele

LIBERA

Direttore editoriale: Luigi Ciotti
Direttrice responsabile: Elena Ciccarello
Vicedirettore: Peppe Ruggiero

Redazione: Andrea Giambartolomei, Marco Panzarella, Rosita Rijtano, Natalie Sclippa

Comitato scientifico:
Rosy Bindi, Fabio Cantelli Anibaldi, Alessandra Dino, Lorenzo Frigerio, Leopoldo Grosso, Monica Massari, Toni Mira, Mirta Da Pra, Alberto Vannucci

Rubriche: Rosy Bindi, Giuseppe De Marzo, Carlo Lucarelli, Francesco Remotti, Lucilla Andreucci, Rosita Rijtano, Natalie Sclippa

Amministrazione: Enzo Cascini
Segreteria di redazione e abbonamenti: Giulia Germano

Hanno collaborato a questo numero:
Eugenio Grosso, Gian Carlo Caselli, Augusto Cavadi, Nando dalla Chiesa, Enrico Deaglio, Federico Cafiero De Raho, Alessandra Dino, Nino Fasullo, Enza Rando, Isaia Sales, Anna Puglisi, Umberto Santino, Roberto Saviano, Rocco Sciarrone, Matteo Giusti, Federica Colucci, Daniele Sanzone, Lidia Calamia

Foto di Copertina: Tony Gentile

Vignetta: Gianlo

Progetto grafico: Davide Romanelli *adv.welaika.com*

Web: Martino Bresin e Riccardo Bombi *Area comunicazione e informatica srl*

Strategie digitali: Roberto Ranucci e Francesco Rossi - *Quid comunicazione*

Social media manager: Rosita Rijtano

Stampa: a cura di EDIThink srl – Roma
Editore: LA VIA LIBERA srl
Presidente: Francesca Rispoli
Consiglieri: Fabio Cantelli Anibaldi, Peppe Ruggiero

Direzione e redazione:
Corso Trapani 95, 10149 Torino
tel. +39 011 3841093
email: redazione@lavialibera.it
Registrazione al Tribunale di Torino: n. 55 del 5-11-2019 già n. 4544 del 1992
ISSN 2704-8608

Abbonamenti:
Spedizione in abbonamento postale.
Per informazioni www.lavialibera.it o scrivi ad abbonamenti@lavialibera.it

Trattamento dei dati personali:
i dati personali sono trattati da LA VIA LIBERA SRL-IMPRESA SOCIALE solamente per gli scopi per i quali i dati sono stati raccolti, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 13 e dell'articolo 14 del Regolamento (UE) n. 2016/679 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei Dati Personali.
Per ulteriori informazioni: lavialibera.it e privacy@lavialibera.it

Questo numero è stato chiuso in redazione il 10/5/2022

WWW.LAVIALIBERA.IT

Copyright © 2019
LA VIA LIBERA SRL-IMPRESA SOCIALE
Corso Trapani 95 - 10149 Torino

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali e con citazione della fonte.

Questo prodotto è composto di materiale certificato FSC® e di altro materiale controllato. Per l'involucro è stato utilizzato materiale MaterB.

TRENT'ANNI FA NON ERO ANCORA NATA...
TRENT'ANNI FA NON ERO ANCORA MORTA.
GIANNELLI

La collina di Yanar Dag, il gas che fuoriesce dalla collina brucia ininterrottamente

Nella terra del fuoco protettore

Dopo la guerra della Russia all'Ucraina, Roma ha stretto accordi con Baku per aumentare le forniture di gas. La cultura dell'Azerbaijan è legatissima a questo elemento, come dimostra la nascita del culto di Zoroastro

Testo e foto di **Eugenio Grosso**

fotoinchiesta

All'inizio di aprile il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, ha preso un volo diretto verso l'Azerbaijan. «La tappa a Baku si inserisce nel solco dell'attività di diplomazia energetica promossa dal ministro Di Maio all'indomani dell'aggressione russa ai danni dell'Ucraina, finalizzata ad accelerare il processo di diversificazione energetica», comunicava la Farnesina. In agenda c'era la discussione «di un possibile incremento delle forniture di gas dall'Azerbaijan attraverso il gasdotto trans-adriatico (Tap), (...) unico gasdotto europeo realizzato negli ultimi anni, indipendente dal gas russo».

La storia e la cultura dell'Azerbaijan sono legatissime alle fonti fossili. Già il nome lo dimostra: viene dal persiano, *azer* (fuoco) e *baygan* (protettore). Qui, secondo alcuni studiosi, nacque Zoroastro, il profeta del dio Aura Mazda e con lui una delle più antiche e al tempo stesso moderne religioni monoteiste del mondo: lo zoroastrismo, appunto.

Le fiamme affiorano spontanee sulle rive del Mar Caspio, il petrolio emerge in superficie senza la fatica dell'uomo per estrarlo dalla terra. Questo miracolo divenne metafora di una inestinguibile luce che arde, senza tempo, per contrastare le tenebre. In quei luoghi vennero eretti i primi templi del fuoco, come l'ateshgah di Baku, ad esempio. Oggi resta aperto per turisti e piccoli gruppi di fedeli zoroastriani. La maggioranza dei seguaci vive in India, vicino Mumbai, dove la comunità si insediò in fuga dalla Persia durante l'invasione araba e l'islamizzazione. Attorno al tempio si intravedono le torri dei pozzi petroliferi, nonostante le fiamme che ardono oggi sugli antichi altari siano alimentate dalle condotte del gas cittadino.

Baku è diventata una città fiorente e moderna grazie all'esportazione del petrolio. Le lingue di fuoco cristallizzate delle *flame towers* (alti grattacieli di vetro e acciaio) svettano al centro della città, mentre appena fuori dal centro, il sali e scendi delle trivelle fa da sfondo a un paesaggio post-sovietico.

Una piattaforma estrattiva nel Mar Caspio nei pressi di Baku

V

Il tempio del fuoco o 'Ateshgah' di Baku. Nell'antichità il fuoco che ardeva ininterrottamente sugli altari era alimentato da giacimenti che emergevano spontaneamente in superficie

Bagno termale nel petrolio in una spa di Naftalan, Azerbaijan

Una politica della nonviolenza

I pigmei del Congo sanno che l'akami (rumore, disordine) può degenerare in violenza. Per tenerlo sotto controllo serve ekimi, cioè calma, ordine e silenzio. La lezione di un popolo che vuole vivere in sintonia con la foresta e gli altri umani

Ci sono gruppi umani che – in modo consapevole – hanno cercato soluzioni di convivenza. Pensando a qualcosa di alternativo rispetto alle stragi di cui gli uomini si dimostrano così insistentemente capaci (stragi di cose naturali e artificiali, stragi di altre specie animali e vegetali, stragi di altri esseri umani), mi sono tornate in mente due popolazioni che ho incontrato nel corso delle mie ricerche nell'Africa equatoriale. Non faremo dunque un discorso filosofico sulla natura umana (buona o cattiva che sia). Questo è un contributo impressionistico, sentimentale, esotizzante e ci limiteremo invece a rievocare contesti ed esperienze di tipo opposto. Sarà dunque un modesto contributo di tipo etnografico.

Un popolo in lotta, l'altro in armonia. Le mie ricerche in Africa equatoriale si sono svolte in un esteso arco di tempo (dal 1976 al 2013) presso i BaNande del Nord Kivu (Repubblica democratica del Congo), un'etnia di coltivatori che alla base della propria cultura ha posto la lotta (*oluhi*, guerra) contro la foresta: distruggere la foresta, fare strage di alberi, per costruire campi e villaggi. Fin dall'inizio, ho sempre avvertito la presenza dei pigmei BaMbuti nella foresta dell'Ituri come una netta alternativa culturale ed ecologica rispetto ai BaNande. Se per i BaNande è il coltellaccio che essi portavano sempre con sé ad essere padre e madre, i BaMbuti – in perfetta antitesi – dicono che padre e madre è la foresta. Nelle mie ricerche mi sono soffermato a lungo sul tormento dei BaNande (il loro rimorso nei confronti della foresta). Ora, però, avverto l'esigenza di ritornare mentalmente tra i BaMbuti per condividere con i miei eventuali lettori la scelta di questi gruppi a favore della convivenza. Lo farò utilizzando un saggio del 1978 che Colin Turnbull aveva dedicato alla loro politica della nonviolenza.

I BaMbuti conoscono molto bene l'aggressività tipica delle società di coltivatori,

> **I BaMbuti si ingegnano a disinnescare i meccanismi dell'aggressività, ad esempio insegnando ad amare l'ambiente sin dal ventre materno**

Francesco Remotti
professore emerito
di Antropologia culturale
dell'Università di Torino

Se per i BaNande il coltellaccio che essi portavano sempre con sé è padre e madre, per l'altra popolazione i genitori sono la natura

che – come i BaNande – vogliono strappare il territorio alla foresta. Più in generale, essi sanno che cosa vogliono dire violenza e ostilità: proprio per questo si ingegnano a disinnescare i meccanismi che possono generare comportamenti aggressivi. Fin dall'inizio, fin da quando il piccolo di umano si trova ancora nel grembo materno, gli insegnano ad amare la foresta. Le donne incinte inventano ninna-nanne personalizzate, con cui si rivolgono direttamente ai loro nascituri, partendo dalla convinzione che il feto sappia udire e comprendere quello che gli viene detto. Le mamme si recano spesso da sole nei loro luoghi preferiti in foresta. Si immergono nei corsi d'acqua dondolandosi e agitando lievemente mani e piedi. Cantando pronunciano frasi semplici, con le quali preannunciano al loro piccolo che la foresta buona e gentile lo accoglierà con il suo calore. Il piccolo verrà al mondo nel cuore della foresta e dopo pochi giorni comincerà a essere accolto dal gruppo di cui farà parte.

Secondo Turnbull, i BaMbuti fanno di tutto affinché il neonato non avverta troppa differenza nel passaggio dal grembo materno al grembo sociale e ambientale. Non si tratta di nascondere i pericoli del mondo esterno, ma di indurre i bambini ad affrontarli con la sicurezza che il gruppo – i loro pari, i loro genitori e gli adulti – può offrire. Imparerà così che più della competizione vale la solidarietà, più che la violenza vale l'accordo, l'intesa, l'amicizia. Il giovane sa, conosce la violenza: impara a uccidere gli animali nelle battute di caccia. Sa anche però che deve dominare la violenza, così che essa non si estenda al di là di un certo ambito. Fin da piccolo si rende conto che è più gratificante giocare con gli altri, anziché contro gli altri, e che è molto più importante ricorrere al riso – un riso collettivo – invece che incaponirsi in conflitti irrisolvibili. «Non c'è quindi da stupirsi – sostiene Turnbull – che il *bopi* (lo spiazzo dell'accampamento) sia sempre così pieno di schiamazzi e di risate». «Beffe, risa, scherzi sono elementi vitali dell'esistenza dei BaMbuti», aggiunge.

Rumore e silenzio. Disordine e ordine. Adesso facciamo un minuscolo salto verso la teoria. Tra i BaMbuti non vi è mai stato nessuno che abbia scritto o pensato un trattato di filosofia politica, qualcosa di simile a *Per la pace perpetua* di Immanuel Kant (1795). E tuttavia, fin da piccoli, i BaMbuti imparano una distinzione concettuale molto importante: quella che intercorre tra *ekimi* e *akami*. Ekimi è quiete, calma, ordine, silenzio; akami è invece rumore, disordine, disturbo. Quegli schiamazzi di cui abbastanza spesso si riempie il bopi sono senza dubbio akami (noi diremmo – con parola assai poco elegante – "casino"). Ebbene, i BaMbuti riconoscono l'incidenza della dimensione akami nella vita di tutti i giorni, fino al punto di affermare che la lingua con cui si parla normalmente è appunto akami. Per capire la sottile e fondamentale distinzione tra i due concetti (e i due comportamenti) occorre segnalare che i canti con cui i BaMbuti si rivolgono alla foresta non sono akami: sono ekimi. Alla foresta ci si rivolge con il massimo dell'affetto e della tenerezza, quale soltanto il canto può trasmettere.
Akami è rumore, e in quanto tale contiene in sé il germe della violenza. Nella vita di tutti i giorni c'è tanto akami. Persino gli espedienti che i BaMbuti adottano per evitare che conflittualità interne esplodano e lacerino il tessuto sociale risentono inevitabilmente di questa dimensione: la messa in ridicolo di una persona, così da neutralizzarne l'aggressività, è senza dubbio akami. Ma la lezione che potremmo ricavare dai BaMbuti è duplice. Se persino il linguaggio quotidiano è akami, ciò significa che il "rumore" è normale e pressoché inevitabile. L'akami è contenuto in germi di piccole dimensioni, di cui nemmeno ci accorgiamo: ma può via via aumentare, fino a esplodere. Se non vi sono espedienti che lo trattengano, il rumore può generare violenza, sterminio, stragi (come può succedere con la caccia in foresta). La seconda lezione è che per tenere sotto controllo akami c'è un'unica risorsa, vale a dire il suo opposto: ekimi. Per esempio, se c'è subbuglio (akami) nell'accampamento occorrerà affidarsi al rituale del molimo, che con il canto mette in rapporto gli uomini con la foresta. Allo stesso modo, due persone si sposano solo quando si rendono conto che c'è tra loro ekimi in misura sufficiente per affrontare una vita in comune.

Senza armonia, la fine. Per i BaMbuti i maschi inclinano decisamente di più verso akami (l'uccisione durante la caccia, le dispute nel campo), mentre ekimi è prerogativa prevalentemente femminile: per i suoi ruoli vitali e i suoi comportamenti la donna è infatti «donatrice di ekimi». Divenendo anziani, perdendo via via l'aggressività che contraddistingue il loro ruolo di cacciatori, scivolando lentamente verso la fine, gli uomini acquistano anch'essi ekimi.
Ammettendo il carattere inevitabile dell'akami, quale si manifesta persino nel rituale notturno del *molimo*, i pigmei BaMbuti hanno dunque ben chiara in mente la necessità di tenere sotto controllo l'akami (la violenza, il rumore) mediante il principio fondamentale dell'ekimi. Questo principio si esprime soprattutto e prima di tutto nel rapporto di convivenza e di amore con *ndura*, la foresta, la sfera che, come una madre, avvolge e protegge i suoi figli. I BaMbuti hanno pure ben chiara in mente la convinzione che soltanto l'ekimi con la foresta rende possibile la convivenza tra gli esseri umani. In assenza di ciò, la strada è aperta alle manifestazioni più crudeli e insensate dell'akami, come gli eccidi di cui – a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – i BaMbuti sono stati vittime indifese da parte delle soldataglie di ogni genere e origine, che hanno violato senza ritegno e controllo alcuno la foresta equatoriale.

Senza ekimi, si è aperta la strada dell'akami, come gli eccidi di cui – a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – i BaMbuti sono stati vittime indifese

L'ossessione del cibo "sano" per forza

Nel 1997 il medico statunitense Steven Bratman conia il termine ortoressia per indicare l'eccessiva rigidità nel seguire una dieta salutare o presunta tale. Una parola nata quasi per caso, in balìa di letture azzardate e test poco attendibili

intervista a **Steven Bratman** *medico*

Marco Panzarella
redattore lavialibera

Passi più di tre ore al giorno a pensare alla tua dieta? Il valore nutritivo del tuo pasto è più importante del piacere di mangiarlo? Ti senti in colpa quando ti allontani dalla tua dieta? Sono alcune delle domande del *Bratman test for orthorexia*, un questionario facilmente reperibile online che – almeno nelle intenzioni – individua chi è affetto da ortoressia nervosa, un disturbo alimentare in cui i pazienti, impegnati nel seguire una dieta, finiscono per diventarne schiavi, attribuendo un'importanza eccessiva al cibo sano.

La parola ortoressia – dal greco *orthos* (giusto) e *órexis* (appetito) – è comparsa per la prima volta in un saggio del 1997 pubblicato sulla rivista *Yoga Journal* dal medico statunitense Steven Bratman, affiancandosi ai disturbi alimentari più noti – anoressia e bulimia – e ispirando decine di nuove "-oressie". Vent'anni dopo Bratman è tornato sull'argomento per aggiustare il tiro, spiegando che non sempre chi sceglie un'alimentazione sana, per quanto rigida, può essere considerato ortoressico e ridimensionando il valore del test che gli viene attribuito, erroneamente utilizzato per diagnosticare il disturbo.

Bratman, cosa le viene in mente se dico ortoressia?

Con tutta onestà è un argomento che mi ha molto annoiato. Sono oramai anni che mi interesso di altro.

Eppure è stato lei, circa venticinque anni fa, a inventare quella parola. Cos'è successo nel frattempo?

Alla metà degli anni Novanta praticavo la medicina alternativa e mi accorsi che le teorie dietetiche associate a quell'approccio

erano molto specifiche e potevano risultare profondamente impegnative per certi pazienti, creando loro dei problemi. Molti si concentravano eccessivamente sul cibo, assegnavano un significato e un potere smisurato a tutto quello che mettevano in bocca. La ricerca della salute fisica aveva portato alcuni a seguire uno stile di vita rigido, pauroso e autopunitivo. La dieta diventava una malattia e i danni superavano i benefici. È stato allora che, con l'aiuto di uno studioso greco, ho coniato il termine ortoressia nervosa.

Oggi l'ortoressia è considerata a tutti gli effetti un disturbo alimentare. È d'accordo?
Venticinque anni fa non volevo proporre un nuovo disturbo alimentare, adesso l'ortoressia rientra certamente nella categoria. Tuttavia, a differenza di altre patologie, si maschera da virtù. Gli ortoressici sono orgogliosi di prendersi cura della propria salute nel miglior modo possibile.

L'ortoressia non è stata ancora riconosciuta come patologia dal Dsm-5, il principale manuale diagnostico dei disturbi mentali. Crede sia una scelta corretta?
Assolutamente sì. Il Dsm è un sistema progettato per classificare diagnosi ampiamente accettate e studiate. Ci sono voluti decenni, ad esempio, per includere la bulimia.

> **"Tra chi seguiva i dettami della medicina alternativa, c'era chi si concentrava eccessivamente sugli alimenti, conducendo uno stile di vita rigido, pauroso e autopunitivo"**

Sul web è facile trovare un test che porta il suo nome, che consente di scoprire se si è davvero ortoressici. Ne riconosce la paternità?
Nel mio libro *Health Food Junkies* c'è un capitolo che, in modo popolare e certamente non scientifico, fornisce alcuni criteri per individuare l'ortoressia. Sono dieci domande con allegati diversi paragrafi esplicativi. Tempo fa un ricercatore italiano mi chiese il permesso di usare quelle domande e dissi di sì; lui le assemblò e inventò "il test dell'ortoressia di Bratman". Non è una definizione appropriata, perché un test che punta a individuare una diagnosi è più complesso. Nel frattempo hanno visto la luce altri questionari che semplicemente non vanno bene. La verità è che è molto difficile creare un test attendibile, ce ne sono un paio di nuovi in lavorazione, come la scala dell'ortoressia di Dusseldorf che mi sembra buona.

Esiste un collegamento tra ortoressia e altre patologie come l'anoressia o la bulimia?
Oggi ortoressia e anoressia sono più connesse rispetto al passato. Mentre l'anoressico – ma questo vale anche per il bulimico – si concentra sulla quantità di cibo, l'ortoressico si fissa sulla qualità, spendendo gran parte della sua vita nella pianificazione, acquisto, preparazione e consumo dei pasti.

Chi è affetto da ortoressia segue un regime alimentare rigido ma comunque "sano", quindi le conseguenze sulla salute non dovrebbero essere negative. È davvero così?
In Svezia e in Norvegia l'ortoressia si manifesta soprattutto attraverso un esercizio fisico eccessivo e, sebbene il peso complessivo dei pazienti sia buono, la percentuale di grasso corporeo è eccessivamente bassa e quindi malsana.

Crede che una persona infelice abbia maggiori possibilità di diventare ortoressica?
Non lo so. "Infelice" non ha un significato preciso. Quando ho scritto il mio libro, la maggior parte delle persone ortoressiche

stava cercando di migliorare la propria salute e ha seguito l'una o l'altra teoria della medicina alternativa. Io stesso ho fatto quel percorso e non ero affatto infelice. Mi sentivo un po' strano, ma non ricordo di essere stato infelice.

È possibile che la ricerca di una dieta salutare diventi qualcosa di cool, da esibire sui social per differenziarsi dalla massa?
È probabile che ciò avvenga in alcune persone, ma non ho approfondito la questione.

In *Health Food Junkies* spiega che dall'ortoressia si può guarire, attraverso un percorso più semplice rispetto a quello previsto per altri disturbi alimentari. Come si riesce a convincere il paziente senza rafforzare le sue convinzioni?
Il recupero da un disturbo alimentare si ottiene raramente attraverso i consigli, è più come guarire dall'alcolismo. La persona deve essere pronta e la terapia può aiutare.

Negli ultimi tempi, in virtù di un presunto regime alimentare corretto, molte persone senza alcuna competenza dispensano consigli e ostentano diete. La preoccupa questa tendenza?

"Molte diete non hanno una base empirica e chi le segue si sente legittimato a dare consigli. È come convertirsi a una religione"

Almeno il 25 per cento dei consigli che danno i nutrizionisti standard non poggiano su basi scientifiche. Non ci sono prove empiriche, ad esempio, che dimostrino come la riduzione dei grassi nella dieta, l'eliminazione della carne rossa o il consumo di cinque porzioni di verdure al giorno siano necessari, importanti o anche solo vagamente utili, eppure quel consiglio è dato costantemente. E anche l'idea di bere ogni giorno molta acqua si basa sul nulla. Molte diete si fondano su teorie immaginarie e piuttosto banali da imparare, e chi le segue si sente quasi legittimato a dispensare consigli. Scoprire una dieta è come convertirsi a una religione, si diventa credenti, è una questione di fede

ALTRI DISTURBI ALIMENTARI Se l'ortoressia è un "prodotto" del Ventesimo secolo, altri disturbi alimentari hanno radici più antiche. Le prime diagnosi di anoressia nervosa – dal greco *an* (privo) e *órexis* (appetito) – risalgono, ad esempio, alla fine del Seicento, quando il medico londinese Richard Morton, esaminando i casi di un ragazzo di 16 anni e di una ragazza di 18 anni, attribuì la causa della loro eccessiva magrezza a disturbi psicologici, escludendo altre patologie fisiche. Riguardo alla bulimia - *bôus* (bue) e *limós* (fame) - già nel 370 a.C. lo storico Senofonte descrisse un comportamento simile nella sua *Anabasi di Ciro*, ma bisognerà attendere il 1979 per individuare i criteri diagnostici della malattia (Gerald Russell), che si manifesta con l'assunzione fuori controllo di cibo, seguita da una serie di pratiche (vomito autoindotto, assunzione di lassativi, estremo esercizio fisico, ecc) volte a lenire il senso di colpa.

30 anni dopo

Le bombe esplose a Capaci e in via D'Amelio hanno segnato un prima e un dopo nella lotta alla mafia, affrontata e repressa con uno slancio inedito. Restano però numerose zone d'ombra e la consapevolezza di una verità monca: finché non sarà sciolto il nodo che lega una parte delle classi dirigenti alla questione mafiosa, il sacrificio dei giudici resterà vano

Foto di Tony Gentile

di Rosy**Bindi**

Quello che resta della mafia è conseguenza di Tangentopoli

Solo recuperando l'occasione mancata di Mani pulite, la politica potrà sconfiggere la criminalità organizzata, che oggi spara meno anche perché incontra interlocutori disponibili agli affari

Il 1992 è uno di quegli anni che non si possono e non si devono dimenticare. È l'anno delle stragi di mafia ed è l'anno di Tangentopoli.

Tutti ricordano cosa è accaduto. Ricordiamo gli arresti dei politici, le aule di tribunale, le folle osannanti i magistrati e quelle infuriate contro i corrotti. Ricordiamo le macerie di Capaci e di via d'Amelio. Ricordiamo lo sdegno e il dolore, la disperazione e la voglia di riscatto.

Su Tangentopoli si è detto molto in questi mesi. I più si sono soffermati sulla vicenda giudiziaria, ci siamo interrogati sul ruolo della procura di Milano, ci siamo chiesti se ci sia stato un uso corretto delle procedure o se piuttosto siano state sospese alcune garanzie giuridiche poste a tutela degli inquisiti. Sono stati giustamente ricordati i tanti suicidi durante il periodo della carcerazione preventiva. Soprattutto ci siamo chiesti se per mano della magistratura si sia realizzata una vera e propria decapitazione della politica e quindi una impropria invasione di campo tra poteri dello Stato.

Tangentopoli non è stata una vicenda giudiziaria. Non ho letto e ascoltato commenti politici su quella vicenda, tanto triste, della nostra vita democratica. Si è ripetuto l'errore di quei difficili mesi, quando tutto sembrava ridotto a una vicenda giudiziaria. In realtà quella che fu definita Tangentopoli fu una vicenda soprattutto politica. Le inchieste delle procure portarono alla luce un costume corrotto insospettato per i cittadini e tollerato come "normale" da una parte rilevante del sistema partitico e imprenditoriale del tempo. Le opere pubbliche erano fonte di improprio arricchimento per imprese e partiti. La politica aveva perso autorevolezza ed era diventata costosa perché pensava di recuperare potere con la forza del denaro. Anche la democrazia interna dei partiti era drogata da una competizione non più fondata sul confronto delle idee e dei programmi o sulla capacità delle classi dirigenti, ma sui pacchetti di tessere fasulle procurate con il denaro delle tangenti e con cui si vincevano i Congressi e si distribuiva potere nel governo centrale e

locale. Perché, eccezioni a parte, la politica non ha avuto la forza di guardarsi dentro? Perché si è limitata a subire il giudizio della magistratura e non ha avuto il coraggio di emettere un giudizio politico sul proprio operato? Perché alcuni politici sfidarono la magistratura e molti altri si nascosero in attesa che passasse la bufera e solo pochi ebbero il coraggio di affrontare la questione morale come questione politica?

Il falso cambiamento. Anche quest'anno ricordando quel 1992 si è parlato del pool di Mani pulite, dei magistrati appunto, ma non della politica e dei politici, dei partiti e della loro crisi. Alcuni hanno definito Tangentopoli un'occasione mancata. Anch'io penso che sia stata una straordinaria occasione mancata. E l'Italia ha pagato molto cara quell'occasione mancata. Mentre le aule giudiziarie decapitavano un'intera classe dirigente e spazzavano via un intero sistema partitico, le italiane e gli italiani si indignavano e chiedevano un rinnovamento vero e profondo della politica, invocavano giustizia, onestà, competenza, dedizione alla cosa pubblica.

Si è parlato del pool di Milano e del processo ma non della politica e dei partiti: un'occasione mancata, che l'Italia ha pagato molto cara

La mancata iniziativa politica portò allo scioglimento anticipato del Parlamento e alla vittoria, nelle elezioni del 1994, di Silvio Berlusconi. Una novità nella politica italiana, certamente, ma non altrettanto la novità auspicata e attesa. Non abbandonerò il "po-

Storia dell'antimafia in SICILIA

1876

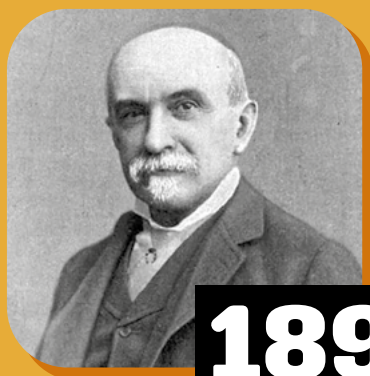
INCHIESTA IN SICILIA

Due deputati, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, presentano al neonato Parlamento italiano la prima indagine documentata sulle condizioni sociali ed economiche dell'Isola dopo l'Unità d'Italia. La relazione è intitolata Inchiesta in Sicilia e descrive la mafia come frutto di arretratezza e ostacolo allo sviluppo

1891

I FASCI

Si sviluppano in diverse parti della Sicilia gruppi di lavoratori, di ispirazione socialista, che rappresentano la prima esperienza di lotta organizzata contro la mafia. I Fasci siciliani, questo il loro nome, vengono repressi nel sangue nel giro di pochi anni



1899

PROCESSO PER L'OMICIDIO NOTARBARTOLO

La celebrazione, a Milano del processo per l'uccisione (nel 1893) del sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia, Emanuele Notarbartolo, presenta la mafia siciliana sulla scena pubblica nazionale

1900

CHE COS'È LA MAFIA?

Lo studioso e giurista Gaetano Mosca dedica una conferenza alla distinzione tra due modi di usare il termine mafia, richiamata a quel tempo per descrivere sia una forma di mentalità sia un'organizzazione segreta. Le sue parole sono poi pubblicate nel libretto *Che cos'è la mafia?*

1925

L'ANTIMAFIA FASCISTA

Il prefetto Cesare Mori viene dotato di poteri speciali per colpire i gruppi criminali. L'antimafia del "prefetto di ferro" è ambigua, si accanisce con decisione sui ceti bassi della mafia, ma tutela la proprietà terriera

liticamente corretto" che mi sono imposta e che questa rivista merita se mi permetto di affermare che le elettrici e gli elettori italiani dovranno prima o poi ammettere che decisero di affidare il futuro dell'Italia a chi, più di molti altri, era il prodotto di quella politica e di quel costume che volevano superare e che le inchieste giudiziarie avevano portato alla luce. Fu un'occasione mancata che stiamo ancora pagando.

L'occasione colta e quella mancata. Ma veniamo all'altro capitolo di quel 1992: le stragi di mafia.

A partire dal mese di maggio in ogni parte del nostro Paese faremo memoria del sacrificio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non saranno soltanto celebrazioni per lavare le nostre coscienze: dovranno essere una straordinaria occasione per cercare la verità, per capire le mafie di oggi e per rinnovare il nostro impegno per combatterle e sconfiggerle. Il dolore e lo sdegno di quel martirio non è stata un'occasione mancata. Lo Stato reagì, le nostre coscienze reagirono. Quella mafia l'abbiamo combattuta e sconfitta. Nessun capo di Cosa nostra che ordinò o eseguì quelle stragi è ancora tra noi. C'è un'Italia che è nata in quegli anni, che ha rinnovato l'impegno per una democrazia più forte. Libera è nata in quegli anni, la legislazione e gli strumenti per combattere le mafie si sono perfezionati dopo quel terribile 1992.

Nessuno dopo Capaci e via D'Amelio ha potuto più negare l'esistenza della mafia. Tutti noi ricordiamo la disperazione di Caponnetto e le sue parole: è tutto finito. In realtà molto è incominciato. L'occasione mancata e l'occasione non sprecata possono e devono ancora parlare alla politica di oggi e alle nostre coscienze.

Se la mafia di oggi, come si afferma, spara meno perché corrompe di più, è perché trae sempre di più la sua forza dalla disponibilità della politica e dell'economia a intessere rapporti illeciti con i poteri mafiosi. Verrebbe da pensare che solo recuperando l'occasione mancata di Tangentopoli la politica potrà davvero combattere e sconfiggere la mafia, non solo quella delle stragi, ma anche quella degli affari, quella che oggi è più forte perché la politica è ancora debole.

di GianCarlo**Caselli**

Non possiamo indebolire l'ergastolo ostativo

Dopo la morte di Falcone e Borsellino venne interrotta la dinamica che rendeva il carcere dei mafiosi una protesi del loro territorio. Oggi gli strumenti antimafia rischiano di essere ridimensionati: un lusso insostenibile

L'eredità del 1992 si può leggere, anzitutto, come eredità lasciataci da tutte le vittime innocenti della violenza mafiosa, Falcone e Borsellino ovviamente compresi. Salvatore Lupo ha scritto che dal loro martirio nasce l'idea (di per sé contraddittoria) delle vittime di mafia come "rivoluzionarie", in quanto portatrici di legalità. Viviamo in un Paese nel quale lo Stato si manifesta troppo spesso solo con i volti impresentabili di tanti personaggi eccellenti che con il malaffare hanno scelto di convivere. Le vittime di violenza mafiosa sono state soprattutto straordinarie creatrici di credibilità e rispettabilità. Vale a dire che operando come hanno operato in vita, e sacrificandosi fino alla morte, hanno restituito lo Stato alle persone, che così riescono a dare un senso alle parole «lo Stato siamo noi».
Un'altra lettura dell'eredità del 1992 si ricollega al rischio concreto che con le stragi la nostra democrazia potesse precipitare in un abisso senza ritorno. Non si possono non ricordare le accorate parole, «è tutto finito, non c'è più niente da fare», pronunciate al funerale di Paolo Borsellino da Antonino Caponnetto. Ma dopo un iniziale disorientamento vi è stata una forte reazione corale di contrasto (forze dell'ordine, magistratura, società civile, politica per un paio d'anni "magicamente" unita). Una vera Resistenza che ci ha salvati dall'abisso.

Un pacchetto di norme che ha ben funzionato. All'unanimità, senza distinzioni di casacche, dopo la morte di Falcone e Borsellino, sia pure con un iter tormentato, viene approvato l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Viene finalmente interrotto quel circuito perverso che rendeva il carcere dei mafiosi una protesi del loro territorio. Il 41 bis si innesta su un'altra novità legislativa, la legge del 1991 che favorisce e incenti-

va i pentimenti cioè le collaborazioni con la giustizia. Dopo le stragi inoltre si perfeziona l'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario che prevede l'ergastolo ostativo, cioè l'esclusione dei mafiosi non pentiti da ogni beneficio penitenziario. Un pacchetto di norme innovative che ha ben funzionato.
Difatti, l'effetto incrociato delle condanne del maxiprocesso (la fine dell'impunità di Cosa nostra) e delle novità legislative è stato dirompente. Se sfuma la facilità con cui in passato si potevano evitare le condanne, se il carcere diventa una cosa "seria" anche per i mafiosi condannati, ecco che si cercherà di ridurre questa tenaglia al minor danno, sfruttando anche gli spazi offerti dalla legge sui pentiti. Forze dell'ordine e magistratura, in questa nuova situazione, ritrovano efficienza ed entusiasmo. E i risultati non tardano ad arrivare: latitanti arrestati, per numero e "caratura" criminale come mai in precedenza; Cosa nostra costretta a subire una pesante stagione di processi, che per i suoi affiliati si sono conclusi con giuste condanne (650 ergastoli); processi anche per imputati "eccellenti" (Giulio Andreotti e Marcello Dell'Utri fra gli altri).
L'Italia ha ripreso così la strada tracciata da Falcone e Borsellino con il maxiprocesso. La strada giusta per contenere e alla fine sconfiggere Cosa nostra, che per parte sua ha dapprima insistito nella rabbiosa strategia stragista con gli attentati del 1993 a Roma, Firenze e Milano, per poi inabissarsi in modo da uscire dai riflettori, rimarginare le ferite, ritessere la tela dei suoi rapporti, riprendere sotto traccia le imponenti attività di accumulazione di capitali.

Il processo sulla trattativa ha aggiunto squarci di verità, ma restano incognite sull'esistenza di mandanti esterni delle stragi

Convergenze massomafiose. Quanto alle verità storiche e giudiziarie ormai assodate sugli avvenimenti del 1992 occorre partire dalla sentenza, emessa il 30 gennaio 1992, che portò alla conferma definitiva – in cassazione – della quasi totalità dell'impianto accusatorio e quindi delle pesanti condanne comminate nel maxiprocesso istruito dal pool di Falcone e Borsellino.
Una vera disfatta per il vertice di Cosa nostra, che si era speso per l'annullamento

1943

LO SBARCO ALLEATO

I boss mafiosi giocano un ruolo nel favorire lo sbarco degli Alleati in Sicilia. Alcuni mafiosi instaurano rapporti diretti con il comando straniero dell'Isola

1947

LA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA

Gli spari contro i braccianti accorsi alla festa dei lavoratori del Primo maggio, segna il culmine dell'offensiva agraria e mafiosa contro il movimento contadino, che si era riorganizzato nell'immediato dopoguerra. Mafiosi e capimafia a quel tempo sono figure al servizio del latifondo

delle condanne. Un traumatico passaggio di fase rispetto all'ormai consolidato rapporto di scambio tra Cosa nostra ed esponenti del mondo politico. Una grave perdita di faccia e di credibilità, con la prospettiva che la stagione dei "processi aggiustati" e dell'impunità fosse finita per sempre.

Cosa nostra reagì con una feroce rappresaglia, massacrando Giovanni Falcone e neanche due mesi dopo Paolo Borsellino. Le due stragi , che per il nostro Paese sono state qualcosa come l'abbattimento delle *Twin towers* in Usa (come disse Andrea Camilleri), furono quindi una vendetta postuma, ma anche il tentativo di soffocare nel sangue la riproposizione del loro efficace e vincente metodo di lavoro e la "nuova antimafia" (Dna, Dda, Dia e il pacchetto normativo di cui abbiamo già parlato) .

A questo dato di fatto la sentenza della Corte di assise di Palermo nel processo sulla trattativa ha aggiunto altri importanti squarci di verità (la motivazione della sentenza di appello, che ancora non conosciamo, spiegherà se i fatti storici sussistono pur non costituendo reato, come sembra potersi desumere dal dispositivo). Permangono tuttavia inquietanti zone d'ombra su alcune vicende chiave di quegli anni, che hanno segnato la transizione dalla prima alla seconda Repubblica: l'esistenza di mandanti esterni delle stragi, nonché l'identità e il ruolo di altri protagonisti o semplici attori della o delle trattative. Interrogativi che richiamano una questione di fondo: il livello di compenetrazione e convergenza, stabilitosi in quegli anni, fra gli interessi mafiosi e quelli di ambienti a essi contigui, per lo più di derivazione massonica, e l'incidenza di tale contiguità sulle scelte strategiche della criminalità organizzata.

La completa ricostruzione di tutti i tasselli delle dinamiche criminali dei primi anni '90 è comunque ostacolata da un mutamento profondo dell'azione di contrasto a Cosa nostra; in particolare l'arrestarsi di un processo di ricerca della verità, all'interno del quale un contributo importante era stato certamente fornito dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia.

Oggi il nuovo pacchetto antimafia post stragi (che ancora funziona) rischia di essere fortemente indebolito per le aperture dell'ergastolo ostativo ai mafiosi non pentiti, con evidenti ripercussioni sullo stesso pentimento, che – in quanto non più indispensabile per ottenere i benefici – risulta ridimensionato come rilevanza e come effetti. Un lusso che non possiamo permetterci se non dimenticando la specificità della mafia.

1950

L'ANTIMAFIA COMUNISTA

Pio La Torre, membro del Consiglio federale del Partito comunista e animatore del movimento di occupazione delle terre, viene arrestato durante gli scontri tra braccianti e forze dell'ordine. La protesta guidata dal giovane dirigente prevedeva la confisca delle terre incolte o mal coltivate e l'assegnazione in parti uguali dei campi ai contadini che ne avessero bisogno

1956

"SCIOPERO ALLA ROVESCIA"

Il sociologo Danilo Dolci organizza uno sciopero in cui contadini, disoccupati e intellettuali lavorano gratis per sistemare una strada pubblica. Non è che una delle numerose attività organizzate da Dolci per il riscatto delle classi sociali più povere della Sicilia occidentale

di Augusto**Cavadi**

A Palermo si paga ancora il pizzo

Il sistema mafioso è stato scalfito. Il bilancio è positivo nonostante i tradimenti di uomini delle istituzioni e privati che, in nome dell'antimafia, hanno guadagnato posti di potere e denaro

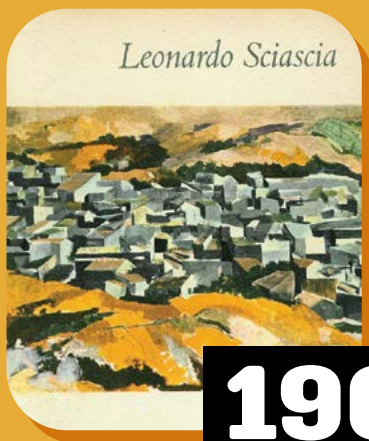
Cosa è cambiato dal maledetto 1992 a oggi? Molto e poco. È cambiato molto perché tra il maggio e il luglio di quell'anno eravamo prostrati dalla sensazione che davvero non ci fosse più nulla da fare. Invece, adesso, sappiamo che Cosa nostra, in quanto soggetto militare, non è invincibile. I suoi capi di allora sono quasi tutti sottoterra o sottochiave in una cella e questo destino costituisce – come risulta anche da intercettazioni telefoniche – il più efficace deterrente per le nuove generazioni che esitano a entrare in un'organizzazione che, per la prima volta nella sua storia quasi bicentenaria, non assicura più l'impunità da vivi né solenni funerali religiosi da morti. Questo mutamento giudiziario-repressivo va riconosciuto con nettezza: lo dobbiamo alla memoria di quanti lo hanno reso possibile col sangue e lo dobbiamo a noi stessi – i sopravvissuti – per non scoraggiarci e per continuare (soprattutto nel silenzio della quotidianità anonima) a erodere ai fianchi l'egemonia mafiosa.

Tuttavia, se abbiamo un'idea adeguata del sistema di dominio mafioso – un sistema criminale pluridimensionale: militare, ma anche politico, sociale, culturale – dobbiamo riconoscere amaramente che in questi trent'anni è cambiato poco. Troppo poco.

A volte tornano. Mentre scrivo queste righe la mia città, Palermo, è tappezzata da manifesti elettorali con il simbolo della Democrazia cristiana e lo slogan «Siamo tornati. Tornate anche voi». Chi è tornato? Salvatore Cuffaro, già presidente della giunta regionale siciliana. Da dove è tornato? Da una reclusione carceraria in seguito a una condanna a sette anni per favoreggiamento di mafiosi. Perché è tornato? Perché non è opportuno che a dispensare consigli sulle strategie elettorali sia soltanto Marcello Dell'Utri, anch'egli reduce dal carcere dopo una condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Entrambi sono definiti su Wikipedia «ex politici», ma stando ai quotidiani bisognerebbe cancellare il prefisso ex. Se consideriamo la mafia come soggetto non

solo politico ma anche economico, lo scenario non è più incoraggiante. Nonostante le associazioni anti-racket, i movimenti "dal basso" come Addiopizzo, i codici etici delle associazioni di categoria (agricoltori, industriali, commercianti), la maggior parte dei cittadini che lavorano e producono continua a ritenere conveniente, o meno oneroso, pagare il pizzo. Anzi, ho raccolto dai diretti interessati confidenze che non sospettavo: anche professionisti, avvocati contribuiscono di tasca propria a mantenere le famiglie dei carcerati pur di non avere fastidi di nessun genere per sé e per i clienti dei propri studi. A quanto sembra, anche in considerazione della pandemia, si paga di meno ma si paga. Alle cosche servono sì gli spiccioli, ma soprattutto un segno di riconoscimento della loro «signoria territoriale» (Umberto Santino). Senza contare la funzione erogatoria di denaro che le casse dei mafiosi sono in grado di esercitare quando le banche chiudono i rubinetti. E pazienza se i prestiti vengono concessi a tassi d'interesse usurari.
Perfino sul piano culturale – intendo della mentalità dominante, dei parametri di giudizio e di comportamento – il sistema mafioso, pur accusando indubbi regressi, può vantare un bilancio positivo. Meno di un anno fa ho appreso dalla stampa locale che un mio vicino di casa, in lite con l'inquilino, ha proposto una serie di incontri conciliatori pre-giudiziari nello studio di un noto commercialista. Le trattative hanno dato buon esito: il proprietario non ha affrontato le spese di riparazione richiestegli e il locatario potrà pagare la metà della mensilità a suo tempo concordata. Piccolo particolare: i due contraenti si erano presentati agli incontri accompagnati, ciascuno, da un boss di rilievo. Commento delle autorità giudiziarie: «Se nel 2021 la borghesia ricorre ancora a questo genere di intermediazione, che speranze abbiamo per l'immediato futuro?».

La volontà di persistere. È cambiato molto, è cambiato poco. È cambiato comunque abbastanza per non demordere, per superare lo scoramento provocato dai tradimenti attuati in questi anni da magistrati e prefetti, parlamentari e medici, professori universitari e imprenditori che, in nome dell'antimafia,



1961

LA MAFIA VA IN CITTÀ

Lo scrittore Leonardo Sciascia pubblica il romanzo *Il giorno della civetta*, in cui sono indicati in modo narrativo i nuovi sviluppi urbani e imprenditoriali della mafia isolana

1963

LA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA

In seguito all'allarme provocato dall'episodio di sangue noto come strage di Ciaculli, in cui vengono uccisi 7 agenti con un'autobomba, viene istituita in Parlamento la prima Commissione bicamerale antimafia, da quel momento in poi l'organo più importante dell'antimafia politica

1973

IL PRIMO PENTITO, NON CREDUTO

Leonardo Vitale, affiliato alla mafia siciliana, si consegna alla questura di Palermo e rivela l'esistenza della Commissione mafiosa. Fa i nomi di Salvatore Riina, Giuseppe Calò e Vito Ciancimino, ma le sue rivelazioni non hanno seguito. Arrestato, viene ucciso nel 1984, dopo lunghi anni trascorsi nel manicomio criminale

hanno guadagnato posti di potere e accumulato denaro illecito. Per non scoraggiarsi leggendo, come in questi giorni, che alcuni funzionari pubblici (tra cui un vice-prefetto) hanno da tempo ottenuto mazzette in cambio dell'assunzione di giovani candidati nei ranghi dei vigili urbani, degli agenti penitenziari e della polizia di Stato.

La volontà di persistere in questa faticosa battaglia, dall'esito certo ma dai tempi incerti, pulsa in molte città: a Torino come a Catania, a Milano come a Caserta. Da alcuni anni ha trovato a Palermo, a due passi dalla cattedrale, anche un luogo simbolico che migliaia di cittadini e di turisti hanno già visitato: il No mafia memorial, un museo interattivo della storia della mafia e dell'antimafia nonché laboratorio di continue iniziative di formazione e informazione. Nient'altro che una delle tante piccole luci che, tra delusioni e sconfitte, l'Italia migliore ha provato ad accendere in questi tre decenni. Sulla scia della saggezza orientale secondo cui è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità.

Il No mafia memorial di Palermo è un museo interattivo e un laboratorio di formazione, una delle tante piccole luci accese in questi ultimi trent'anni

Il manifesto con la foto di Falcone e Borsellino dato alle fiamme a Palermo, 11 luglio 2017. Ansa

di Nando**dallaChiesa**

La storia inizia almeno dieci anni prima

Se il 1982 segna il trionfo di un potere criminale che agisce in seno allo Stato, il '92 indica la fine del regime mafia-corruzione e la vittoria, pur disperata, della controsocietà degli onesti

Il 1982 e 1992, due anni spartiacque. La doppia ricorrenza in atto (il quarantennale di Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa; il trentennale di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino) dovrebbe indurci a riflettere di più su quel decennio chiave. Anche se per questioni di omogeneità esso andrebbe allungato all'indietro di circa un biennio. Facendolo iniziare nel 1979-1980. Perché è nell'autunno del 1979 che a Palermo viene ucciso il capo dell'Ufficio istruzione Cesare Terranova, appena rientrato in magistratura dopo la sua esperienza parlamentare. È nel 1980 che a Palermo viene ucciso il procuratore capo Gaetano Costa. Ed è nello stesso anno che viene ucciso a Palermo Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia. Tre delitti – fra altro – che simboleggiano l'insurrezione del potere mafioso contro lo Stato, con cui aveva fino a quel momento convissuto in una purtroppo pacifica divisione di ruoli.

La capitale dell'illegalità. Ecco, è da lì, ora che il tempo storico lo consente, che bisogna partire per ridisegnare in filigrana protagonisti e geografie, per ritessere le trame che tengono insieme le complessità. Poiché il senso più vero di quel 1982 è che esso consacra, dopo alcuni anni di delitti eccellenti, il ruolo di Palermo come capitale dell'Italia illegale descritta in un suo libro recente (*Italia occulta*) da Giuliano Turone. Un'Italia in cui nascono per ragioni e spinte diverse disegni e progetti ad alto tasso di illegalità. Che si incontrano, si alleano, si scambiano risorse dentro un grande network illecito. Sta a noi ora cercare di vederli, inquadrarli tutti. Per capire perché a Palermo poté succedere quel che non era e non è mai più accaduto in alcuna democrazia occidentale. Certo, vi fu la nuova, sanguinaria egemonia dei corleonesi, perno della mafia più forte al mondo, insieme a quella dei cartelli colombiani. Ma fu solo quello? O anche il fatto che Palermo fosse diventata il punto di incrocio di una impressionante pluralità di poteri illegali, quasi tutti – fra l'altro – perfettamente visibili? A Palermo guarda Michele Sindona latitante, a difesa dei suoi interessi di finanza criminale; come pure, da Milano, Roberto Calvi, destinato negli stessi anni a incontrare i clan per restarne "suicidato" a Londra. A Palermo, come gli ricordano i boss in un drammatico incontro dell'80, sta anche il forziere di voti decisivo per l'uomo politico più potente della

Il murale che ritrae Falcone e Borsellino su una parete esterna dell'istituto nautico di Palermo, imbrattato con la scritta gay. 2018 Ansa

Repubblica, Giulio Andreotti, punto di intreccio strategico di molti disegni, tra cui quello della P2 (di nuovo Sindona e Calvi). Senza contare che a Palermo opera anche il gruppo della destra eversiva più forte in Italia dopo quello romano. E che in quel tempo vanno affiliandosi alle famiglie palermitane perfino i clan di camorra in lotta con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Ripercorrere, documentare, sarebbe lungo. Ma la foto di gruppo illumina da sé il ruolo giocato dalla Sicilia in una nazione in bilico, dove al Nord va iniziando l'ascesa di quello che entro una decina d'anni si configurerà come il regime della corruzione di Tangentopoli.

Un potere dentro la Repubblica. Ecco, è questa concentrazione di poteri illegali (finanziario, politico, massonico, criminale) che diventa terreno ospitale per i delitti che, da Mattarella a La Torre a dalla Chiesa, devono tenere il Paese da una certa parte del crinale della storia.
Un crinale che viene splendidamente descritto da Italo Calvino nel suo *Apologo sull'onestà* pubblicato su *Repubblica* nel marzo del 1980. Nulla sa dei corleonesi, Calvino. Ma l'epoca in cui essi possono dilagare e trovare collegamenti fino a Milano, inondandone l'economia di narcodollari, quella viene de-

1977

PEPPINO NON È UN TERRORISTA

Nasce a Palermo il Centro siciliano di documentazione, dedicato in seguito alla memoria e alla ricostruzione giudiziaria della morte di Peppino Impastato, giornalista e attivista politico assassinato nel maggio 1978

1980

IL POOL DI PALERMO

Il giudice Rocco Chinnici, ispirandosi all'esperienza torinese del pool di magistrati antiterrorismo, crea nel suo ufficio alla procura di Palermo un gruppo di lavoro poi definito "pool antimafia" specializzato sulle inchieste di mafia. Il gruppo prosegue l'attività anche dopo la sua uccisione, sotto la guida di Antonino Caponnetto. Ne fanno parte anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

scritta mirabilmente. Come anche lo spirito di coloro che la sfidano, «la controsocietà degli onesti». Il 1982, insomma, segna il trionfo di un potere che opera dentro la Repubblica proprio mentre – ecco qui le complessità della storia – ai vertici della Repubblica sta uno degli uomini più adamantini prodotti dalla vicenda politica postbellica, Sandro Pertini. La lotta tra società illegale e controsocietà degli onesti si sviluppa per un decennio e le sue premesse vanno cercate proprio nel 1982, con l'approvazione della legge Rognoni-La Torre e la nascita di un movimento antimafia nazionale.

La vittoria degli onesti. Il 1992 segna dunque il punto d'arrivo di un ciclo «di ferro e di sangue», indica la fine, pur fra traumi terribili, di quello speciale regime mafia-corruzione; la vittoria, pur disperata, della controsocietà degli onesti. Consacra la forza delle istituzioni e della società civile, quando fanno il loro dovere e non si rifugiano nel quieto vivere, nello spirito di abdicazione o nel dilettantismo verboso.
Tanto è cambiato da allora: la gerarchia delle organizzazioni mafiose, con il nuovo primato della 'ndrangheta calabrese; il quadro internazionale, che fece da spalla oggettiva al regime della corruzione fino alla caduta del Muro di Berlino; il ruolo di Palermo negli equilibri di potere nazionali (fino a esprimere insieme un presidente della Repubblica e un presidente del Senato storicamente antitetici alla mafia); la forza del movimento antimafia, con la nascita di Libera e l'ingresso in campo delle università. Purtroppo è mutato anche il prestigio della magistratura. Ma nonostante i cambiamenti oggi nulla, proprio nulla può essere perso del tesoro di conoscenze e di acquisizioni civili, e anche dello spirito morale e istituzionale, che si costituì in quella temperie. Del valore di quella lotta condotta in condizioni di svantaggio, e delle ragioni che portarono il Paese a reggere alla prova. Molto è cambiato eppure la sfida è la stessa. Ed è più che mai aperta.

> I delitti Terranova, Costa e Mattarella sono il simbolo di una rottura tra mafia e Stato, che fino ad allora avevano convissuto in una pacifica divisione di ruoli

1982

LA MAFIA DIVENTA REATO

L'assassinio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa stimola la reazione istituzionale e l'emanazione della legge nota con il nome Rognoni - La Torre, che per la prima volta definisce l'associazione di tipo mafioso e la confisca dei beni ai suoi membri (art. 416-bis del codice penale). L'antimafia assume i contorni di un movimento nazionale

EDIZIONE STRAORDINARIA
Siciliani
Direttore Giuseppe Fava
UN UOMO
La redazione de «I Siciliani»

1983

IL GIORNALISMO DI FAVA

Il giornalista e scrittore Giuseppe Fava fonda a Catania il quotidiano *I Siciliani*, su cui vengono pubblicate inchieste molto dure contro Cosa nostra e i suoi affari anche dopo l'uccisione del fondatore avvenuta nel 1984

di Enrico**Deaglio**

Trent'anni di depistaggi, pigrizia e collusioni

Ricordando la morte dei giudici, celebriamo il loro coraggio e poco altro. In Sicilia non c'è stato il ricambio della classe dirigente e nel Paese la collusione con Cosa nostra ha influenzato l'azione di magistratura e politica

Il mio ultimo libro *Qualcuno visse più a lungo – La favolosa protezione dell'ultimo padrino* (Feltrinelli, 2022) ripercorre la storia di uno dei clan mafiosi più misteriosi di Palermo, i Graviano di Brancaccio. Passati sotto i radar per decenni, detentori di un patrimonio che li mette ai vertici delle ricchezze italiane, i due fratelli Graviano sono stati protagonisti delle stragi palermitane e di quelle continentali, in associazione con vertici dei carabinieri e dei servizi segreti. Il loro arresto, in un ristorante a Milano il 27 gennaio 1994, ha coinciso con la fine di ogni violenza terroristica in Italia. Appena pochi giorni prima, i Graviano avevano programmato un attentato allo stadio Olimpico di Roma che avrebbe sicuramente messo fine alla democrazia in Italia. Perché il telecomando che doveva azionare la bomba non funzionò? È ancora oggi un mistero.

La saga dei Graviano è stata per me un'occasione per ripercorrere la storia della mafia siciliana e i cambiamenti che ha portato nella società italiana, giungendo a conclusioni che sono un po' diverse da quelle correnti.

Il dittatore di Cosa nostra. Per esempio, mi è sembrato importante sottolineare il peso economico-finanziario che Cosa nostra ha avuto fin dagli anni Settanta del secolo scorso, quando, oltre al controllo della spesa pubblica siciliana (cemento, ma non solo), ha aggiunto il ben più lucroso monopolio dell'export dell'eroina in Usa e in Canada. Se si rileggono ora le vicende di Michele Sindona, tanto a New York quanto a Milano, e l'incredibile storia del suo finto rapimento (1979) credo si possa cogliere una dimensione internazionale del fenomeno, che solo Giovanni Falcone aveva intuito. Di fatto, la Sicilia di quel periodo era un narcostato; con le proprie rotte di acquisizione delle materie prime, una rete diffusa di raffinerie, un articolato sistema di distribuzione, il controllo totale del territorio, una presenza imponente nel nostro sistema bancario nazionale

alimentato da una liquidità senza soste. Noi in genere datiamo il momento di crisi tra Cosa nostra e lo Stato nel 1992, quando l'organizzazione non riesce a ribaltare l'esito del maxiprocesso. Penso che si possa retrodatare il tutto di almeno dieci anni: il narcostato entrò in guerra quando venne approvata la legge Rognoni-La Torre, quando Buscetta e Contorno andarono a testimoniare in America, quando Falcone immaginò la Dia e collaborò con l'Fbi. Gli anni Ottanta sono quelli il cui il narcostato combatte la sua battaglia interna e la guerra (con un prezzo di diecimila morti e/o scomparsi in tutto il sud Italia, circa tremila nella sola Palermo) vede emergere un dittatore sanguinario, Salvatore Riina, che non ha le qualità del leader, ma solo quelle dell'*enforcer*. Nello stesso tempo, Falcone rimane sempre più isolato: i suoi colleghi condussero una lotta ignobile contro di lui, i vertici della polizia commissariarono la squadra mobile di Palermo al solo scopo di fermarlo, si tentò di ucciderlo e di infangarlo, la politica cercò di renderlo innocuo. Davvero, la sua eliminazione faceva comodo a troppi: Capaci e via D'Amelio hanno una lunga preparazione.

Un colpevolissimo silenzio. Stiamo parlando di eventi lontani nel tempo, ormai, con i protagonisti quasi tutti morti e la memoria

L'eliminazione dei magistrati faceva comodo a troppi: Capaci e via D'Amelio hanno una lunga preparazione

diventata piuttosto vaga; ma si resta ancora adesso interdetti dalla quantità e ampiezza di depistaggi e tradimenti che hanno accompagnato la morte di Falcone e Borsellino e impedito la verità su quanto è successo in questo Paese.
La cronaca di allora mi ha dato molti spunti per arricchire la storia per come l'abbiamo finora conosciuta: l'importanza del boss Francesco Di Carlo, la sua «british connection» e la sua affiliazione a Gladio; le vere ragioni dell'omicidio del vicecapo della Mobile Ninni Cassarà; l'opera nefasta compiuta dal commissario Arnaldo La Barbera; il ruolo avuto dai servizi segreti nella campagna stragista. Un personaggio poi, balza fuori da un colpevolissimo silenzio: Nino Gioè, boss mafioso di Altofonte, paracadutista della Folgore, reclutato dai servizi fin dall'1988, organizzatore della strage di Capaci, arrestato nel marzo 1993 e poi "suicida" a Rebibbia pochi mesi

1984

EFFETTO BUSCETTA

Il giudice Giovanni Falcone vola in Brasile per l'estradizione del mafioso Tommaso Buscetta, la cui collaborazione renderà possibile il primo maxiprocesso alla mafia siciliana. Buscetta rivela, tra l'altro, che i mafiosi chiamano la loro organizzazione "Cosa nostra", secondo un'abitudine avviata negli Stati Uniti dai boss italoamericani che ne parlano come di "La Cosa Nostra"

1986

PRIMO MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

Il 10 febbraio inizia a Palermo il primo processo alla Cupola mafiosa e ai suoi gregari. La sentenza finale, che comminerà 346 condanne e 114 assoluzioni, riconoscerà Cosa nostra come un'organizzazione unitaria e verticistica

1987

LA "PRIMAVERA DI PALERMO"

Si susseguono le giunte cittadine guidate dal sindaco Dc Leoluca Orlando, poi fondatore della Rete, movimento politico che intendeva porre la questione morale al centro dell'azione politica. Ne sostiene le attività, tra gli altri, il centro di studi sociali dei gesuiti Pedro Arrupe, nelle figure dei padri Bartolomeo Sorge ed Ennio Pintacuda. La fotografa Letizia Battaglia diventa assessore alla Vivibilità urbana

1991

NASCE IL MOVIMENTO ANTIRACKET

Il biennio 1990-91 vede la nascita della prima associazione antiracket di imprenditori e commercianti a Capo D'Orlando (Me) e la coraggiosa battaglia dell'imprenditore Libero Grassi, che viene ucciso per avere pubblicamente detto no alla mafia e al pagamento del pizzo

dopo. Era lui, insieme a Giovanni Brusca, ad azionare il telecomando dalla collinetta di Capaci, e credo che quell'immagine possa essere considerata simbolica di quanto è successo in Italia.
E poi ci sono, naturalmente, i Graviano: un clan che cerca di assomigliare alla famiglia Corleone del Padrino; si fa fatica ad accettare che non siano mai stati sospettati e siano rimasti sempre molto ai margini delle inchieste sulle stragi. Con il paradosso che sono gli unici in grado oggi di raccontare come andarono le cose davvero.

La falsa retorica della legalità. Non ho idea di che cosa celebreremo quest'anno. Certo, il coraggio di Falcone e Borsellino, ma poco altro. Riguardando a ciò che è successo in trent'anni, la prima cosa che si può dire è che il depistaggio, la pigrizia e la collusione con Cosa nostra e il suo mondo, sono stati dominanti nel comportamento della magistratura e della politica. L'impostura del falso pentito Scarantino ha dominato la scena per quindici anni; l'incredibile stupidaggine dell'inchiesta trattativa, altrettanti; i magistrati hanno fatto affidamento su pentiti fasulli, per incuria o per convenienza e si sono circondati di una lunga serie di funzionari, periti, doppi agenti, delatori e confidenti di cui sono rimasti succubi. La stessa storia della vittoria sui corleonesi sarebbe da riscrivere; ormai si sa che Riina non venne catturato, ma consegnato, proprio come successe con il bandito Giuliano. Il disinteresse della politica per la questione mafia è ormai notorio, tutti si accontentano del fatto che da trent'anni non ci sono più cadaveri eccellenti; e per quanto riguarda la moralità dell'antimafia, purtroppo le vicende dei beni confiscati e gli esempi numerosi della falsa retorica della legalità dominano la scena, insieme allo spettacolo indecoroso delle lotte intestine tra magistrati e fautori di un minimo di umanità nelle carceri.
In Sicilia non c'è stato, purtroppo, alcun ricambio nella classe dirigente, né quella redenzione che il sacrificio dei due giudici avrebbe dovuto promuovere. Mi dispiace non poter portare note di ottimismo. Spero di essermi sbagliato e, se fosse così, mi perdonerete.

di FedericoCafieroDeRaho

Di fronte alla mafia i magistrati non sono tutti uguali

Sulle stragi permangono molte zone d'ombra. I delitti eccellenti sono stati commessi con la partecipazione, complicità o copertura di frange deviate delle istituzioni o di gruppi eversivi

Sono trascorsi trent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Quegli attentati in molti di noi determinarono il dubbio che nel nostro Paese si volesse cancellare lo Stato di diritto e con esso la democrazia. Scene di guerra che l'Italia, in tempo di pace, non aveva mai vissuto. Erano stati uccisi due magistrati, tanto osteggiati in vita quanto osannati da morti, che avevano rappresentato la continuità e il rigore della lotta a Cosa nostra.

Sì, la lotta, termine che non sempre è condiviso nel linguaggio dei magistrati, perché i magistrati – si dice – applicano la legge, non combattono. Proprio le stragi, che hanno avuto come obiettivo Falcone, Borsellino, Chinnici e tanti altri, offrono invece con evidenza la prova contraria.

I magistrati non operano tutti allo stesso modo, né tutti hanno la capacità di individuare le linee investigative che determinano poi il conseguimento di obiettivi, insperati prima. Il contrasto alle mafie può essere vissuto con passione, quella che anima lo sforzo investigativo finalizzato a liberare i territori, vivendo la sofferenza delle persone come propria. Vi è, invece, chi vive i temi dell'antimafia con indifferenza e ciò rende abissale la distanza tra gli uomini.

La vocazione del magistrato. Non tutti riescono ad avere una visione delle mafie che spinge a cercare la verità oltre il campo arato. Leggere negli elementi acquisiti le ulteriori potenzialità investigative, le ulteriori proiezioni è compito che non tutti i magistrati possono affrontare. Solo il magistrato che ha assorbito l'enorme quadro cognitivo raccolto nelle indagini sulle stragi, professionalmente preparato, totalmente dedicato, umile, pienamente indipendente, impegnato solo nel lavoro e non a promuovere la propria immagine, capace di resistere agli attacchi mediatici di forze oscure provocate da «menti raffinatissime», costantemente impegnato a verificare le nuove acquisizioni per impedire distorsioni ed escludere i depistaggi, pronto a condividere le informazioni nel circuito giudiziario antimafia, costituito dalla direzione nazionale e dalle direzioni distrettuali,

Il murale realizzato in memoria dei giudici Falcone e Borsellino su una parete esterna del circolo Baracche Verdi a Firenze, imbrattato con vernice nera 2018 Ansa

può assicurare la verità. Il magistrato deve coltivare sempre il dubbio, perché la verità è nascosta dietro lo scenario apparente, quello immediatamente percepibile.

Guerra allo Stato. Le stragi hanno segnato la ferita più profonda del nostro Paese. I numerosi processi celebrati a Caltanissetta e a Firenze per i fatti di Capaci e via D'Amelio e poi per le stragi continentali, di Roma, Firenze e Milano, hanno evidenziato con certezza che di esse fu autore, mandante ed esecutore, Cosa nostra.
Salvatore Riina e i vertici dell'organizzazione attuarono la strage di Capaci per contrastare i successi istituzionali di Giovanni Falcone, titolare di un ufficio di altissimo profilo istituzionale e promotore, a livello ministeriale, di interventi processuali che avevano comportato l'esito negativo del maxiprocesso. Lo fecero anche per dare un segnale chiaro del distacco dai precedenti referenti politico-istituzionali, considerati dai vertici di Cosa nostra come "rami secchi" da recidere.
Falcone era destinato ad assumere il ruolo di procuratore nazionale antimafia ed era ritenuto certamente in grado di imprimere accelerazioni importanti alle investigazioni in corso sulla gestione illecita degli appalti. Cosa nostra aveva programmato una strategia di azioni criminose in risposta all'incapacità dimostrata dai referenti tradizionali – Lima e Salvo – di condizionare l'esito del maxiprocesso e di assicurare l'esclusione della responsabilità collegiale della cupola mafiosa. Nel corso della rinnovata istruzione dibattimentale del processo Capaci bis, sono stati anche espressi riferimenti alle intuizioni di Falcone sugli interessi imprenditoriali di Cosa nostra, in particolare nella gestione illecita degli appalti attraverso interventi intesi ad assicurare la loro aggiudicazione in favore di imprese vicine.
Anche i quattro processi sulla strage di via D'Amelio ne hanno accertato e confermato la riconducibilità alla strategia stragista deliberata da Cosa nostra, prima di tutto come risposta all'esito del maxiprocesso: una finalità di vendetta contro il «nemico storico» rimasto in vita dopo la strage di Capaci. Ma essa volle conseguire anche una finalità preventiva, volta a scongiurare il rischio che Paolo Borsellino potesse raggiungere i vertici delle articolazioni giudiziarie promosse da Falcone. E infine un obiettivo di destabilizzazione: «mettere in ginocchio lo Stato», nella prospettiva propria di Cosa nostra, volta a «fare la guerra per poi fare la pace».
Il giudice di appello del processo Borsellino quater ha evidenziato l'inserimento della strage di via D'Amelio in una più ampia e articolata «strategia stragista unitaria», in

cui si inseriscono le stragi di Capaci e quelle continentali.
Nelle riunioni della Commissione provinciale e nelle precedenti riunioni della Commissione regionale, fu assunta la decisione «di fare la guerra allo Stato, colpendolo nel cuore delle istituzioni», come è emerso nelle precise e convergenti dichiarazioni di importanti collaboratori di giustizia. E proprio in questa prospettiva trovano attuazione le stragi continentali, finalizzate a piegare lo Stato alla strategia terroristica di Cosa nostra.

Zone d'ombra. Ma lo Stato non si è piegato. Al contrario, le risultanze processuali dimostrano che dopo le aggressioni stragiste ha saputo reagire. I risultati – ottenuti soprattutto sulla base del fondamentale ausilio dei collaboratori di giustizia – hanno consentito di individuare i responsabili appartenenti a Cosa nostra, di processarli nel pieno rispetto delle garanzie, di condannarli con sentenze definitive, di catturarli e di sequestrare e confiscare i loro beni.
Molteplici «zone d'ombra» avvolgono ancora le ricostruzioni dei processi sulle stragi, cui si aggiunge la latitanza di Matteo Messina Denaro, l'unico mafioso stragista tuttora libero. Documenti giudiziari delineano la possibilità che delitti eccellenti di matrice mafiosa siano stati commessi con la compartecipazione o la complicità o, anche soltanto, la copertura di ambienti legati a frange deviate di alcune istituzioni o a gruppi eversivi.
Il depistaggio Scarantino, il più grave della storia giudiziaria del nostro Paese, denuncia gravi infedeltà di funzionari pubblici rivolte a inquinare le indagini. È in corso dinanzi al Tribunale di Caltanissetta il processo nei confronti di appartenenti al gruppo di investigatori, diretto da Arnaldo La Barbera, per l'attività di depistaggio realizzata dagli ex collaboratori di giustizia Scarantino, Candura e Andriotta.

La ricerca della verità. La ricostruzione degli scenari e delle vicende in cui le stragi di mafia e quelle di terrorismo sono maturate necessita della completa acquisizione, elaborazione e valutazione di tutti gli elementi conoscitivi emersi nelle indagini sviluppate

Il nuovo processo per la strage di Bologna dimostra che c'è continuità tra attentati di mafia e di terrorismo, le piste investigative spesso si intrecciano

dagli Uffici giudiziari sul territorio nazionale. È in questo quadro che possono svilupparsi le ulteriori valutazioni. Tale impegno è stato assunto dalla Direzione nazionale, in cui lo scrivente ha voluto costituire il Gruppo stragi fin dal gennaio 2019 e da sempre ha condiviso i progressi investigativi con i procuratori della Repubblica di Caltanissetta, Firenze, Reggio Calabria e nelle riunioni costantemente convocate sul tema, anche con i procuratori di Palermo e Catania.
È di questi giorni la condanna all'ergastolo per la strage di Bologna di Paolo Bellini, figura già emersa nei processi dei giudici di Firenze per le stragi continentali, in relazione all'individuazione del patrimonio storico-artistico quale obiettivo della strategia mafiosa. Il nuovo processo per la strage di Bologna dimostra come non ci sia alcuna pausa sul tema delle stragi, quelle di mafie e di terrorismo in cui, a volte come in questo caso, le piste investigative si intrecciano.
Ricostruire le stragi di mafia, dissipando le nubi che ancora si addensano sul quadro cognitivo fin qui acquisito, è un obbligo del Paese e della nostra democrazia, che fonda il proprio pilastro più robusto sulla verità. Gli Uffici giudiziari sono fortemente impegnati su questo fronte con plurime attività investigative, che certamente dovranno proseguire fin quando non sarà raggiunta piena verità e saranno illuminati gli spazi ancora coperti da ombre. La profonda ferita alla nostra democrazia e il sacrificio di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, delle loro scorte e di tutti coloro che per affermare la legge sulle mafie hanno dato la vita, lo esigono. La nostra responsabilità deve guidare gli ulteriori sviluppi senza pause né tentennamenti.

di Alessandra**Dino**

Serve la verità per restituire senso ai riti della memoria

Chi si avventura nei segreti di questa pagina di storia viene etichettato come visionario o complottista. La narrazione pubblica ci consegna una versione dei fatti comoda, ma ci priva della dignità che solo la conoscenza può dare

Non amo le celebrazioni e gli anniversari. Per quanto facciano parte dei riti che tengono coesa la società e che consentono il perpetuarsi di una memoria storica collettiva, rinnovarli nel tempo ci costringe a continue riletture, legate anche agli interpreti delle «cerimonie della memoria» che si alternano negli anni, con il rischio di stravolgere il significato originario che a quelle liturgie laiche si era voluto affidare. Mi capita spesso di tornare indietro nel tempo, senza riuscire a contenere i ricordi, nonostante a diciotto anni avessi lasciato Palermo, stanca del sangue e dell'atmosfera pesante che accompagnava la mia quotidianità.

Lacrime nella folla. Ricordo precisamente tutto di quei giorni. Ricordo il senso di smarrimento e l'aria irrespirabile che avvolgeva Palermo il giorno dell'omicidio di Salvo Lima, allorquando si cominciò a percepire nettamente come quel cadavere sull'asfalto fosse solo il preludio di una tragedia ben più grande che incombeva di lì a poco. Ricordo perfettamente dove mi trovavo e cosa stavo facendo quel pomeriggio del 23 maggio e poi, dopo, del 19 luglio del 1992. Come dimenticare le lacrime di uomini, donne, ragazzi in una piazza stracolma fino all'inverosimile, mentre si celebrano i funerali di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro? Come non ripensare alle parole di Rosaria Costa, giovane moglie di Vito Schifani, che chiede ai mafiosi – con voce decisa seppur rotta dal pianto – di inginocchiarsi e di cambiare? E come scordare il viso terreo di Paolo Borsellino, accorso a commemorare le vittime di Capaci presso l'atrio della Biblioteca comunale, qualche giorno prima di essere anch'egli ucciso? Immagini che si accompagnano a quelle della fuga ignominiosa di autorità

e politici dal mausoleo di San Domenico, come analogamente sarebbe accaduto poche settimane appresso, ai funerali degli agenti della scorta di Paolo Borsellino nella cattedrale di Palermo. I volti dei cittadini, le lacrime e la rabbia, e poi i lenzuoli apparsi sui balconi della città per testimoniare il desiderio di esserci e di ottenere verità e giustizia.
Il ricordo si fissa, quindi, sulle facce di quei tanti cittadini che marciano alla prima manifestazione organizzata da Palermo Anno Uno, dopo la strage di Capaci, un enorme corteo di quasi centomila persone che si snoda per le vie di Palermo. Immagini che ancora oggi tornano alla memoria, ora che finalmente sembra più vicino il tempo di conoscere e capire, andando oltre le apparenze, gli inganni e i depistaggi.

Contro le regole della democrazia. La inusitata violenza delle stragi, esagerata e plateale, a tanti di noi è apparsa fin da subito eccessiva, fin troppo studiata e professionale, quasi come la «geometrica potenza di fuoco» di via Fani. Lo abbiamo detto e scritto in tante occasioni: era facile comprendere come Cosa nostra fosse solo uno degli attori responsabili di quei massacri, quello più visibile, quello che appariva sulla ribalta. Altri, però, defilati calcavano silenziosamente quella scena.
A poco a poco negli anni, sono emersi altri elementi, tutti collegati fra loro, idonei a rimettere in discussione tante delle certezze che si voleva fossero ormai assodate, e che invece oggi affogano nella tortuosa complessità di una verità giudiziaria monca e inverosimile.
Le deludenti conclusioni del processo per la mancata perquisizione del covo di Riina, lasciano ancora ampio spazio alla ricostruzione storica di quella vicenda che – diversamente da quanto si vuol far credere – fornisce più di una prova del fatto che, in quella circostanza, *arcana imperii* di altissimo livello hanno operato e deciso contro le regole della democrazia. Qualcuno obietterà che il codice penale ha ormai chiuso quell'indecoroso capitolo di storia giudiziaria. Quel che è vero per il diritto, non lo è necessariamente per la riflessione storica o sociologica che dispone di altri strumenti d'indagine ben più penetranti ed estesi, attraverso cui possiamo ancora mantenere viva la speranza di approfondire fatti e circostanze.

Era facile comprendere come Cosa nostra fosse solo uno degli attori responsabili di quei massacri, il più visibile. Altri defilati calcavano silenziosamente quella scena

Resta da chiarire, ad esempio, che fine abbia fatto l'agenda rossa di Paolo Borsellino e perché non siano state debitamente approfondite le stridenti contraddizioni in cui sono incorsi testi più o meno autorevoli nel corso delle indagini per ritrovarla. Restano da chiarire le dichiarazioni di tanti collaboratori di giustizia che, in numerosi eventi processuali, accennano ripetutamente a presenze esterne a Cosa nostra coinvolte negli eccidi. Restano da spiegare le tracce di dna femminile sull'autostrada che passa per Capaci e, ancora, resta da spiegare il ruolo di una donna nella coeva strage di via Palestro. E poi, esistono e dove sono finiti i risultati delle investigazioni degli agenti Fbi giunti prontamente a Capaci per collaborare con gli inquirenti? Quanta ragione aveva Giovanni Falcone a voler meglio approfondire storie e notizie sulla presenza e il ruolo di Gladio in Sicilia? A chi erano indirizzati i messaggi di Riina quando (consapevolmente) intercettato in carcere mentre parlava con Alberto Lorusso, spiegando che dietro le stragi non c'era solo Cosa nostra?
Cosa intendeva dire Giulio Andreotti quando attribuiva agli americani la responsabilità dell'avvio del processo a suo carico? E cosa si cela dietro le più recenti esternazio-

1992

LE STRAGI DI CAPACI E VIA D'AMELIO

Mentre sono in corso le operazioni di voto per l'elezione del capo dello Stato, il 23 maggio si consuma l'attentato di Capaci e poche settimane dopo, il 19 luglio, quello di via D'Amelio. La rivolta civile e morale che segue le stragi inaugura una nuova fase del movimento antimafia. Altri attentati sono organizzati a Roma, Firenze e Milano, nel corso dell'anno successivo

1993

IL PROCESSO A GIULIO ANDREOTTI

Nel marzo la Procura di Palermo chiede al Parlamento l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Il sette volte presidente del Consiglio è chiamato a rispondere dei suoi rapporti con uomini di Cosa nostra. Il procedimento si concluderà con la prescrizione delle imputazioni principali

PALERMO ANNO UNO

Nasce un coordinamento di associazioni, che prende il nome Palermo anno uno, che ha come obiettivo quello di favorire il passaggio «dalla protesta alla proposta». Le manifestazioni commemorative delle stragi dell'anno precedente vedono una grande partecipazione

PAPA WOJTYLA: "MAFIOSI CONVERTITEVI!"

Il 9 maggio il Pontefice, in visita in Sicilia, pronuncia ad Agrigento un anatema contro i mafiosi che viene ripreso sui media di mezzo mondo. Pochi mesi dopo viene ucciso a Brancaccio il parroco don Pino Puglisi

ni di Giuseppe Graviano quando, durante le udienze del processo 'Ndrangheta stragista, racconta con precisione episodi "anomali" che lo hanno visto protagonista e fa riferimento a una convergenza di interessi che fa pensare a una partita ancora aperta? E quanto di questa partita ancora aperta è parte anche la mancata cattura di Matteo Messina Denaro, garante di un patto perverso e indicibile, e ancora "utile" interlocutore?

Un periodo scomodo. Naufragata l'indagine sulla "trattativa" – con gran soddisfazione di chi non aveva letto neanche una carta processuale di quell'inchiesta – è come se ormai ci si volesse limitare a chiudere un periodo storico sempre più scomodo, iconizzando i nomi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come eroi della patria, senza però tentare di approfondire le ragioni della loro tragica scomparsa. È come se il nostro Paese non fosse ancora pronto ad accettare terribili verità. Dei temi che abbiamo appena accennato non si parla e non si vuol più parlare; chi tenta di addentrarsi in questi meandri oscuri, viene immediatamente etichettato come visionario o complottista. Le celebrazioni delle stragi si ripetono secondo un copione monco e alterato. La narrazione pubblica ci consegna una "verità" comoda che ci priva della dignità che solo la conoscenza – anche quella più sgradevole – può dare. Ci restituisce una democrazia priva del coraggio di guardare al fondo degli enormi crateri lasciati dalle stragi, riducendo Cosa nostra a una organizzazione ormai quasi alla deriva, e non consentendoci di onorare, insieme alla memoria di chi è morto, anche la nostra memoria e la nostra storia personale che di quegli episodi è profondamente imbevuta.

È difficile in questo contesto storico politico e in questo assordante silenzio che ha circondato le vicende stragiste, auspicare che possa essere fatta chiarezza. A molti di noi, però, rimane forte il desiderio di tentare di «rovinare il gioco» facendo emergere, come scrive Bourdieu, «le imposture legittimate», continuando a chiedere che si vada al «cuore delle ferite» per restituire senso e dignità anche ai riti della memoria.

di Nino**Fasullo**

Se qualcosa è cambiato è merito della coscienza civile

Cosa nostra ordinò le stragi quando si accorse che i siciliani non volevano vivere sotto il giogo dei gruppi criminali. La tradizione di paura e sudditanza era stata rotta, bisognava riaffermare la propria forza

«Abbiamo poco tempo per sfruttare le conoscenze acquisite, poco tempo per riprendere il lavoro di gruppo e riaffermare la nostra professionalità. Dopodiché tutto sarà dimenticato, di nuovo scenderà la nebbia. Perché le informazioni invecchiano e i metodi di lotta devono essere continuamente aggiornati» (G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, 1991).

Non ha previsto tutto, Giovanni Falcone, ma c'è andato vicino. Temeva il dopo: il ritorno della nebbia, la dimenticanza e che tutto venisse fermato. Come è avvenuto o quasi. I due attentati del 1992, uno per Falcone un altro per Borsellino, sono stati la risposta alla sentenza della Cassazione sul maxiprocesso della Procura di Palermo. La volontà mafiosa di fermare l'antimafia. Ci sono riusciti?

Forse non si è riflettuto abbastanza su Capaci e via D'Amelio. Trenta anniversari non sono stati sufficienti per capire e persuadere: distratti, chi sa, dal «pensiero suggestivo» della mafia estinta e non più un problema per lo Stato. Bisogna spingere la riflessione più a fondo su quanto è accaduto, non solo a Palermo ma in Sicilia, negli ultimi cinquant'anni. E cogliere il senso dei mutamenti intervenuti nei comportamenti della gente quando – di sera, dopo un delitto di sangue – si chiudeva in casa, spegneva il lume e andava a dormire. Ora non più. Dagli anni '80, non solo la gioventù esce di casa tranquillamente con gli amici in qualsiasi ora. Oggi vanno inventate nuove occasioni di riflessione che aiutino a comprendere il senso di ciò che è avvenuto già prima del '92: l'anno cruciale dei due attentati in cui sono periti i giudici più noti e rappresentativi del pool della Procura. Gli ultimi. Da allora Cosa nostra tace. Un segnale da decrittare. Per cui resta il dovere di discutere di democrazia, di giustizia, di libertà e responsabilità. E della illiceità morale di convivere "pacificamente" con la mafia. Problema intonso tutto da dipanare.

Quanto avvenuto a Palermo e nel resto dell'isola, come risveglio culturale, difficilmente potrà essere ignorato dalla storiografia

Una nuova coscienza. Perché dunque i due attentati del '92, esorbitanti e spaventosi? Che cosa ha convinto i mafiosi a dispiegare tanta forza? E chi, dopo, ha ordinato il silenzio? È difficile pensare che possa essere un fatto spontaneo. Qualcosa ha potuto mettere, diciamo, "paura" alla mafia? Di certo i due massacri non sono stati due delitti "normali". I due attentati nascondevano una debolezza, sono sembrati la dichiarazione di una defaillance. Come la disperazione di uno che urla: «Nessuno si illuda! Siamo vivi e forti. Nulla, a Palermo e in Sicilia, si fa o non si fa senza di noi. Come da sempre». Affermazioni di principio già note. Ma perché ribadirle con tanto fracasso? Hanno visto nelle piazze che qualcosa era cambiato?
Sì. Era mutata la coscienza. Molti siciliani si sono resi conto di non potere più convivere con Cosa nostra in silenzio, senza reagire. Hanno compreso il monito: «Fatti non foste a viver come bruti» sotto il giogo di una banda di criminali. Per questo negli anni '80 i giovani delle scuole hanno rotto le righe e sono scesi sulle strade a manifestare la propria condanna di un'organizzazione che condiziona il loro futuro e inquina la vita democratica non solo dell'isola. È stata la rottura di una tradizione di paura e di sudditanza contrabbandata per prudenza. Scompariva l'incultura della indifferenza che delle guerre di mafia diceva: «Si ammazzano tra loro». Come fosse un guadagno. Una cinica pulizia etica. E nessuno insegnava il contrario. Qualcuno, addirittura, tacciava le manifestazioni antimafia come «operette di strada». Mentre erano la foresta di Macbeth che abbatteva il potere criminale di Cosa nostra. Erano una cosa seria. Vi prendeva parte, non a caso, anche don Puglisi, il parroco che organizzava manifestazioni antimafia parrocchiali. Altri preti (pochi) erano confusi nel movimento. E c'era pure ovviamente la più ampia chiesa di laici e di credenti e taluni appartenenti ad associazioni ecclesiali. Vuol dire che il movimento era plurale. E che in esso i cattolici non si distinguevano affatto dai non cattolici. E ciò che accadeva a Palermo avveniva anche a Catania, Messina, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, per fare il nome delle città più grandi.

Un'intuizione intelligente. Non si può, inoltre, tacere o sottovalutare il ruolo svolto dalla magistratura nel risveglio della coscienza morale e civile della gente contro la criminalità mafiosa. La domanda etica, culturale e politica di liberazione dalla mafia si incontrava con il lavoro dei magistrati che, grazie a leggi nuove quale il 416-bis, ha saputo dare alla città, all'isola, quanto non aveva dato in passato. Il maxiprocesso – con la sentenza della Cassazione del 31 gennaio 1992 – è stato un'intelligente invenzione dell'Ufficio istruzione di Palermo.
Si può ipotizzare un rapporto di causa-effetto tra movimento antimafia, di giovani, di studenti, professori, giornalisti, parroci (pochi), partiti, sindacati, gente del popolo etc., e risposta mafiosa con i due attentati? Forse sì. Difficile provarlo. Ma ciò che è avvenuto a Palermo e nel resto dell'isola nei confronti della mafia difficilmente potrà essere ignorato dalla storiografia. La «tensione antimafiosa» della cultura, della politica, della gioventù, delle città è durata per molti anni: almeno dal 1979 al 1995, e oltre. La storia dell'isola non aveva mai visto manifestazioni antimafia prima degli anni '80. La parola e la coscienza sono state le prime, le vere responsabili del poco o molto che è avvenuto in Sicilia sul problema mafioso. E poi? Falcone e Borsellino temevano il poi. La mafia li ha soppressi presto. Resta il segno indelebile del loro servizio alla libertà. La risposta adesso spetta ai non mafiosi.

di Carlo**Lucarelli**

Siamo diventati meno felici e più cattivi

Da allora ho cominciato a occuparmi di mafia, riconoscendo parole e meccanismi che mi fanno scattare con le fauci aperte e i denti sguainati. E assieme a me tante altre persone

Nel '92 ho cominciato ad avere paura. Anzi, ricominciato, e non tanto quell'anno quanto in quelli immediatamente successivi, perché è stata un'onda un po' più lunga di un semplice evento traumatico. E dico ricominciato perché di alcune cose mi ero quasi dimenticato: quasi, ma abbastanza da sentirmene inconsciamente assuefatto.

Parto dall'inizio. Avevo più o meno vent'anni quando il 2 agosto 1980 è saltata per aria la stazione di Bologna. Da un po' di tempo vivevo in quelli che sono stati impropriamente chiamati gli anni di piombo, che hanno significato tante altre cose, nel bene e nel male, ma che di sicuro in quelli immediatamente successivi a quel brutto inizio di decennio lasciavano sulle strade e sulle prime pagine dei giornali una quantità incredibile di morti ammazzati. Di stragi che andavano sotto l'etichetta terrorismo ce ne erano già state, e pure con l'inquietante aggiunta di Stato, ma è con la strage di Bologna che ho cominciato ad avere paura sul serio.

Senza fiato. Non so perché, è stata probabilmente l'enormità dell'evento che ne ha evidenziato il meccanismo di intimidazione, portandomelo a livelli altissimi, globali. Potevo e dovevo accorgermene prima, naturalmente, ma abbiamo tutti bisogno di tempo

1995

NASCE LIBERA

Viene fondata la prima rete nazionale del movimento antimafia di cui fanno parte, tra le altre associazioni, le Acli, l'Arci, la Confcooperative, Il Movi, La Sinistra giovanile del Pds e L'Uisp. Tra le prime iniziative, la raccolta di firme per la legge sul riuso sociale dei beni confiscati ai mafiosi, che viene approvata l'anno successivo, e l'istituzione di una giornata in memoria di tutte le vittime di mafia. Rita Borsellino è vicepresidente

per maturare, e alcuni, come me, ci mettono un po' di più. Ecco, in quegli anni a cavallo del decennio e poi in tutti quelli successivi, sulle strade e sulle prime pagine dei giornali – ma più spesso in quelle più interne – c'erano anche altri morti. Tanti.
Quelli di mafia. Ne leggevo, ci soffrivo, mi ci arrabbiavo, mi spaventavano anche, ma non mi facevano così paura. Il legame, pur evidente, tra mafie, politica, economia e in parte istituzioni, per molti di noi restava confinato a una dimensione ancora circoscrivibile dal punto di vista territoriale (il Sud), politico, (la Dc) e di contesto (criminale).
Le stragi del '92, invece, mi hanno fatto subito, di nuovo, e definitivamente, paura. Arrivano in un momento in cui sembrava che tante cose dovessero cambiare, come in un certo senso era stata quella fine degli anni '70: a livello internazionale e soprattutto nazionale, con la scena istituzionale e politica italiana che muta radicalmente, o almeno sembrava sul punto di farlo. Ed ecco le stragi che picchiano. Con una dimostrazione di potenza militare e una ferocia criminale che sgomentano, lasciando senza fiato, come il groppo in gola che soffoca la voce di Antonino Caponnetto ai funerali di Paolo Borsellino.
E assieme alle stragi del '92, quelle dell'anno successivo, che ancora di più svelano il meccanismo antico della strage come strumento di intimidazione e comunicazione, di trattativa. Con una evoluzione, l'attacco al patrimonio artistico, che porta la strage a un livello, se possibile, più ampio: non solo l'annientamento del nemico, non solo l'omicidio di innocenti, ma la distruzione di bellezza, storia, identità e cultura.
E poi quello che succede subito dopo, con le mafie che entrano direttamente, pesantemente e a viso ancora più scoperto nel meccanismo elettorale. Se vincono quelli là, dicevamo, vince la mafia, ed era una cosa che faceva proprio paura. Lo so, era già successo tante volte prima, ma in quel momento, per quelli come me, sembrava davvero così evidente da essere insopportabile.

Non sono il solo ad avere paura. Personalmente, ho cominciato allora a occuparmi in maniera più approfondita di mafia, a studiare come un matto per recuperare il tempo perduto. Se ci sia riuscito non lo so, ma ho imparato a riconoscere parole, concetti, meccanismi e dettagli che mi fanno scattare con le fauci aperte e i denti sguainati. E assieme a me tante altre persone.

> Gli attentati furono la dimostrazione di una potenza militare e ferocia criminale così forte da lasciare senza fiato

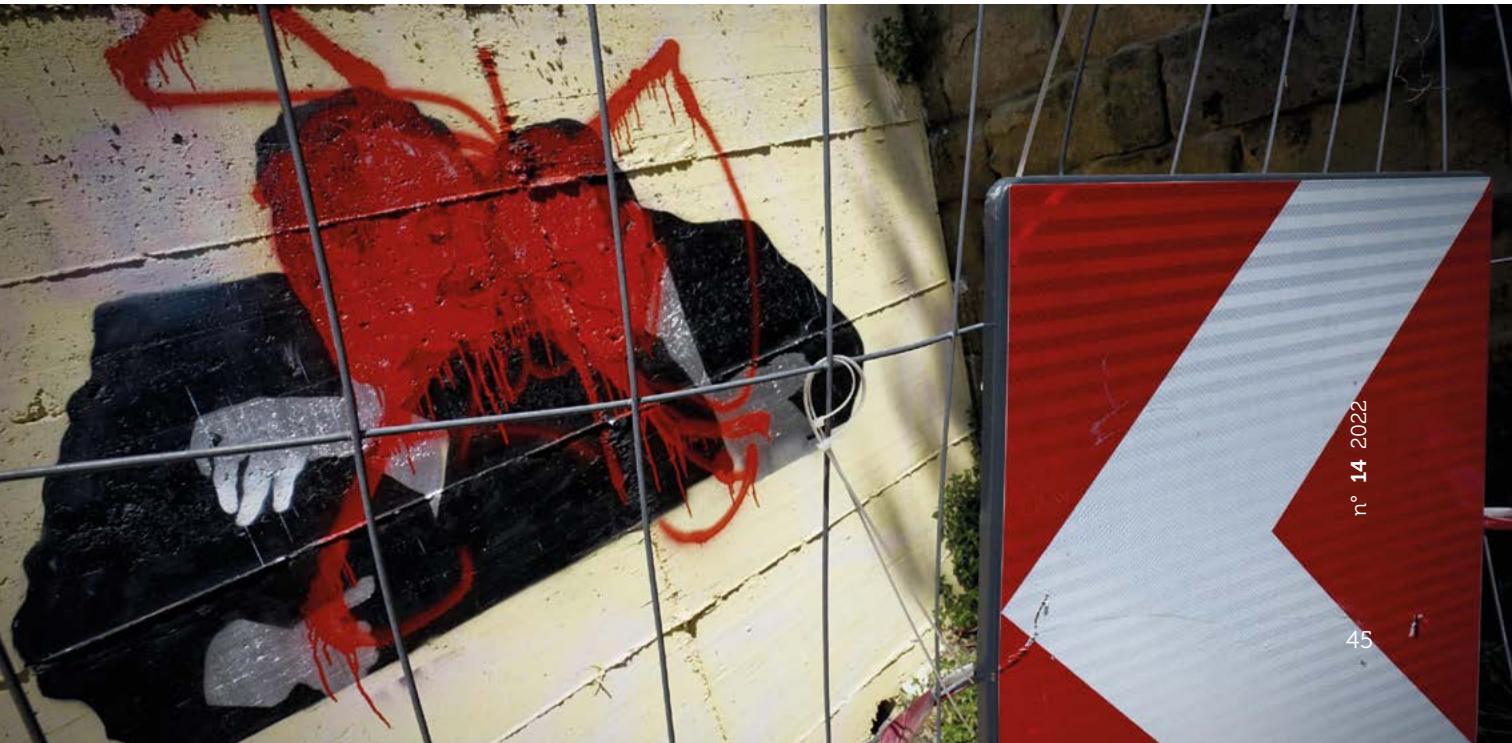
Come le stragi del '69 e degli anni '70, come quella alla stazione di Bologna e quelle sui treni degli anni '80, come le stragi di mafia del '93 anche quelle del '92 ci hanno insegnato qualcosa, nel bene e nel male. Ci hanno fatto diventare meno felici, ma più cattivi, più furbi.
Per fortuna non sono il solo a provare paura quando penso alle stragi del '92 e a tutte le altre. Dico per fortuna perché a temere qualcosa sono anche i responsabili di quelle stragi, non tanto nel senso degli esecutori quando quello dei mandanti più nascosti, gli utenti finali. Paura di essere scoperti.
Altrimenti non si capirebbero certi atteggiamenti rispetto alla ricerca di una verità, che ancora, fino in fondo, manca. Atteggiamenti che non sembrano aver a che fare con diverse interpretazioni, giudiziarie, storiche o politiche che siano, quanto proprio con la ricerca stessa, quasi fosse, di per sé, divisiva. Di parte. Che in un certo senso è vero.
Ricordo una riflessione sui Viaggi della Memoria nel giorno del ricordo delle vittime della Shoah, considerati di parte. È vero, infatti, sono di parte, ma la parte giusta. Però io la capisco, quella paura, la loro. Sono passati trent'anni da quelle bombe e siamo ancora qui a parlarne. Ne sono passati più di quaranta da quella alla stazione e potremmo essere sulla buona strada per arrivarci davvero, alla verità completa, e fino in fondo, in atti passati in giudicato e non solo sui libri di storia e nel buon senso.
Quando accadrà, quando avremo compreso tutto, e così tanto da poterne trarre le inevitabili conseguenze, col cervello e con il cuore, sarà una rivoluzione.

di Enza**Rando**

Crescere sulle spalle dei giganti

Chi ha vissuto da vicino quel momento storico ha speso il resto dei suoi giorni nella ricerca di risposte e soluzioni per tentare di costruire una terra più libera

Ognuno di noi è segnato dalle persone che incontra, dal coinvolgimento che hanno saputo seminare, dai dubbi che hanno saputo sollevare e dalle risposte che ci insegnano a cercare. Siamo e diventiamo le vite che incontriamo.
Mi sono sempre posta tante domande sulla presenza della mafia in Sicilia, ma nella Palermo degli anni Ottanta e Novanta ricevevo poche risposte, anzi quasi nessuna. Mi domandavo perché la criminalità uccidesse e nessuno cercasse di capire. Perché la maggioranza delle persone negava l'esistenza della mafia? Perché aveva paura di parlarne?
All'epoca ero una studentessa universitaria di Palermo, una città meravigliosa e un arcobaleno di culture, dove però si uccidevano donne, uomini e bambini. Erano stati ammazzati sindacalisti, magistrati, giornalisti, imprenditori, politici, cittadini, ma nessuno sembrava interrogarsi sul significato di quegli omicidi.
Il 30 aprile del 1982 la mafia aveva ucciso Pio La Torre e Rosario Di Salvo e il 3 settembre 1982 il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, ma la riflessione sul fenomeno mafioso continuava a rimanere ai margini dell'agenda politica del Paese.



Lo sfregio allo stencil raffigurante Falcone e Borsellino, dipinto da un anonimo street artist sul muro di contenimento del parco di Capodimonte, a Napoli. 9 maggio 2016. Ansa

Andare controcorrente. In quegli anni a Palermo si udivano voci solitarie di pochi intellettuali, di qualche associazione. Voci che dovevano rimanere isolate. Ho sempre pensato che quel silenzio avesse un significato e che fosse giusto capire quanto stava succedendo in Sicilia e in Italia. Individuai in quegli anni, in cui ero una studentessa universitaria, il Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, un luogo di ricerca dove potevo trovare libri, riviste e forse qualche risposta ai miei tanti dubbi.
Decisi di scrivere una tesi di laurea che non suscitò molto entusiasmo, dal titolo *Legislazione antimafia e tutela dell'occupazione*. Volevo dimostrare che la mafia toglieva lavoro e uccideva la buona e legale occupazione, in uno scenario nel quale tutti raccontavano invece che offriva lavoro e quindi, in un certo senso, che la criminalità andava tollerata.
In questo mio cammino ebbi l'occasione di incontrare Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Rocco Chinnici. Ascoltandoli, capii che non c'era una reale e diffusa intenzione di combattere la mafia. Mi domandavo come mai quei magistrati, anziché essere ascoltati e valorizzati, fossero criticati e contestati dal potere non solo criminale.
Dopo la laurea decisi di tornare nella mia città di nascita, Niscemi. Lì Cosa nostra e la Stidda si uccidevano per strada e nelle piazze per la gestione del mercato della droga, delle armi, delle estorsioni e per condizionare il consenso politico elettorale. Ho scelto di rimanere in Sicilia per fare l'avvocato e dedicarmi a chi aveva poca voce: le parti offese, i familiari delle vittime della mafia. Insieme potevamo cercare la verità.
In quegli anni all'Ucciardone di Palermo fu costruita l'aula bunker e prese avvio il maxiprocesso. Nel frattempo, entrò in vigore la legge sui collaboratori di giustizia, altra intuizione di Falcone, che aveva compreso che per combattere la mafia bisognava anzitutto conoscerla da dentro.

Due punti di riferimento. Il 23 maggio 1992, alle 17.58, avvenne la strage di Capaci. Appresi la notizia dai telegiornali, una visione devastante, toglieva il respiro. Consideravo Falcone un faro, una certezza nelle battaglie che anch'io nel mio piccolo stavo conducendo. Mi sentii più sola. Con lui non avevo mai parlato, ma tante volte lo avevo ascoltato e ogni volta mi aveva fatto sentire parte di una schiera di persone che poteva contribuire a cambiare il mondo. Grazie a lui avevo imparato ad avere fiducia nelle istituzioni e a sperare in una terra senza mafie. Il "mio giudice" non c'era più, era stato ucciso insieme a sua moglie Francesca Morvillo e ai giovani agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. La mafia li aveva ammazzati per dare un segnale.

2000
CONVENZIONE ONU DI PALERMO

Il capoluogo siciliano ospita il summit in cui viene firmata la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale. Un'intesa che istituisce la collaborazione tra Paesi, a partire dalla condivisione di competenze ed esperienze nazionali nel contrasto alle mafie

2001
LA PRIMA COOPERATIVA SUI BENI CONFISCATI

Nasce la prima cooperativa sociale per la gestione di terre confiscate alla mafia. Si trova nel territorio del Belice-Corleone ed è intitolata a Placido Rizzotto, sindacalista ucciso dalle cosche

Falcone fu lasciato da solo, ma dopo la strage tutti parlavano di lui come un eroe. Sembrava che tutti avessero la necessità di dire parole, che però erano vuote e prive di senso, spesso pronunciate da chi avrebbe dovuto tacere.
Il 25 giugno 1992 la rivista *Micromega* organizzò presso la biblioteca comunale di Palermo un dibattito al quale partecipò anche Paolo Borsellino. Era una persona perbene e un amico di Falcone. Le sue parole comunicavano serenità, rigore, umanità e grande senso delle istituzioni. Arrivai presto, avrei voluto abbracciarlo e fargli tante domande, ma non fu possibile. Ricordo che era molto triste. Appuntai tutto sul mio quaderno. Disse, parlando della strage di Capaci, che una parte della sua ma anche della nostra vita era finita quel giorno. Raccontò della solitudine di Falcone, delle invidie nutrite nei confronti di un professionista visionario. Ci disse che lui era un testimone e che avrebbe riferito all'autorità giudiziaria. Il 19 luglio 1992, alle 16:58 avvenne la strage di via D'Amelio. Uccisero anche Borsellino e la sua scorta.
Non è finita. Arrivò a Palermo un altro magistrato straordinario e generoso, Gian Carlo Caselli. Con lui tornò in tanti di noi, nuovamente, la speranza. Nel 1995 si tenne in città una grande manifestazione. Fu in quell'occasione che incontrai per la prima volta di persona Luigi Ciotti e la nostra associazione, Libera. Mi avvolse con il suo entusiasmo e la sua capacità di visione. Dovevamo organizzarci per costruire insieme una democrazia compiuta. Da quel momento iniziò un altro cammino. In quegli anni raccogliemmo le firme per quella che poi, nel 1996, diventò la legge sul riuso sociale dei beni confiscati.
Da allora sono passati trent'anni e oggi, forse ancora di più rispetto al passato, sento necessario uno sguardo attento, capace di riconoscere in anticipo la metamorfosi veloce delle mafie. Non possiamo nasconderci dietro alla convinzione che le mafie non uccidano e quindi non esistano più. Tanto è cambiato, ma tanto ancora dobbiamo fare affinché l'opinione pubblica percepisca l'immutata pericolosità delle mafie, nemiche della democrazia e dello sviluppo economico e sociale della nostra comunità.

> Dopo la morte di Falcone incontrai Borsellino. Disse che parte della sua ma anche della nostra vita era finita quel giorno

2004

"CONTRO IL PIZZO, CAMBIA I CONSUMI"

Il 29 giugno compaiono sui muri di Palermo alcuni adesivi con la scritta "un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Sono i primi passi della campagna per il consumo critico avviata dalla neonata associazione Addiopizzo

2005

RITA BORSELLINO CANDIDATA ALLA REGIONE

A fine anno la sorella del giudice Paolo Borsellino, Rita, accetta di candidarsi alle regionali siciliane previste per l'anno successivo, sfidando il presidente uscente Salvatore Cuffaro, che vincerà la competizione

di Isaia**Sales**

Mafia e corruzione sono storia nazionale

I fatti del 1992 mostrarono le crepe e la fragilità di un Paese in cui convivevano violenza legittima e criminale. In Italia si pagavano tre tipi di tasse: imposte, estorsioni e tangenti

Tra febbraio e luglio 1992 l'Italia intera si accorse drammaticamente che sul territorio nazionale non erano garantiti né «il monopolio legittimo della forza» da parte dello Stato né quello della tassazione. In Sicilia si poteva attentare con il tritolo alla vita dei due magistrati che più di altri si erano distinti nella persecuzione dei reati di mafia e a Milano esisteva, nei fatti, una tassazione alternativa pagata a esponenti del mondo politico locale e nazionale, in cambio di appalti di opere pubbliche e servizi. Naturalmente, già nel passato si erano verificati episodi tali – nel Sud, nel Centro e nel Nord – da incrinare il convincimento che lo Stato fosse in grado di fare ciò che ogni Paese che si rispetti fa sul suo territorio di competenza, cioè assicurare che la sicurezza dei cittadini sia garantita da forze di polizia efficienti e che si paghino le tasse solo a chi lo rappresenta legalmente. Anche gli attentati da parte di terroristi rossi e neri avevano minato questa consapevolezza, così come altri clamorosi scandali, ma fu in quel frangente storico che lo Stato mostrò tutta la sua fragilità e l'Italia, «una nazione oscura a sé stessa» come scrisse Goffredo Parise, si guardò allo specchio come mai aveva fatto nel passato e scorse tutte le crepe vistose nel suo edificio statuale.

Il duopolio della violenza. Se lo Stato si qualifica e si auto-legittima per il monopolio della violenza fisica, per essere unica fonte di tassazione e di riscossione di imposte, per l'emanazione di leggi e per le sanzioni per chi non le rispetta, l'Italia nel 1992 scoprì la sua particolare polistatualità, l'esistenza cioè di un duopolio della violenza condiviso con le mafie in alcuni

territori e di una tripartizione della tassazione (tasse all'erario, estorsioni ai mafiosi e tangenti ai corrotti). Il duopolio della violenza era evidente se si poteva, nel giro di pochi mesi, compiere due attentati di quelle dimensioni senza poterli impedire da parte delle forze di sicurezza preposte e la triplice tassazione si presentava come un esercizio extralegale di una parte cospicua delle classi dirigenti, quando l'esercizio legale si poneva come ostacolo o rallentamento alla soddisfazione dei propri interessi. Altre nazioni erano corrotte, altre nazioni vedevano bande criminali in azione, ma in nessuna di esse esisteva la contemporanea presenza di due forme permanenti di esercizio della violenza (una legittima e l'altra criminale) e di tre forme di tassazione (cioè imposte, estorsioni e tangenti). Quindi l'Italia si stagliava nel consesso internazionale per questa sua assoluta originalità. Si era formato e consolidato nel tempo un governo extralegale della violenza e un governo extralegale della tassazione. Chiedersi perché ciò era avvenuto e continua ad avvenire resta la domanda più angosciante (e per ora senza un'attendibile risposta) che attraversa la nostra storia nazionale.

Una svolta storica. Entrambe le vicende tragiche avevano a che fare con la lunga impunità storica di cui avevano goduto le mafie e i corrotti in Italia. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano stati uccisi perché con il maxiprocesso del 1986 avevano interrotto l'intoccabilità dei mafiosi garantita dal 1861 in poi. A dimostrazione di questo accordo stipulato nei fatti con una parte della classe dirigente siciliana e nazionale, con la magistratura e le forze di sicurezza dell'epoca pienamente coinvolte, c'era il numero di ergastoli a mafiosi erogati nel distretto giudiziario di Palermo dall'Unità d'Italia fino al 1986 – solo dieci di fronte a più di 10mila delitti di mafia – mentre dal 1986 in poi ne saranno comminati a centinaia. Le stragi di Capaci e di via D'Amelio ebbero innanzitutto questo significato: venivano colpiti i magistrati che avevano avviato una vera e propria strategia di lotta permanente alla mafia. Altri magistrati erano caduti prima e altri ancora saranno uccisi dopo, ma con Falcone e Borsellino si intese colpire chi intaccando l'impunità storica dei mafiosi faceva diventare la persecuzione dei loro reati la normale attività degli apparati di sicurezza.

> **Fino al maxiprocesso del 1986, nel distretto giudiziario di Palermo erano stati condannati all'ergastolo solo dieci mafiosi. Dopo quella data saranno centinaia**

L'ombra delle classi dirigenti. Se con l'uccisione di Falcone e Borsellino i mafiosi rispondevano con le stragi al cambio radicale di strategia degli apparati dello Stato rispetto al passato, con Mani pulite a Milano si apriva una sistematica strategia di lotta alla corruzione che aveva le stesse finalità di ciò che avveniva in Sicilia: mettere fine alla tolleranza che la corruzione aveva goduto nella legislazione, nei comportamenti, nei valori delle classi dirigenti italiane. Per questi motivi la storia della corruzione e quella delle mafie non possono essere trattate come semplice e riduttiva storia criminale che si affianca o scorre parallela e nascosta a quella ufficiale, ma sono parti integranti della storia politica, economica e sociale dell'Italia e dei poteri legali e illegali che continuamente si intrecciano. Storia, cioè, della concezione che dello Stato italiano hanno avuto e hanno una parte delle classi dirigenti fin dalla sua nascita, durante il periodo monarchico-liberale, nell'era fascista, nell'Italia repubblicana prima e dopo lo spartiacque del 1992/93. È questa continuità che impressiona più di ogni altra caratteristica della nostra storia nazionale.

di Anna**Puglisi**
e Umberto**Santino**

Gli Stati ingiusti sono forme di macromafia

“Dove non è rispettata la giustizia, le nazioni agiscono come grandi bande di ladri”, diceva Sant'Agostino. Governi corrotti e forme di criminalità si muovono secondo le stesse logiche di violenza, ignorando il bene comune

L'attenzione è rivolta ai trent'anni dalle stragi, ma ne sono passati quaranta dalla guerra di mafia. Sono stati anni in cui la violenza mafiosa ha segnato la nostra quotidianità, marcato la storia non solo della Sicilia ma di tutto il Paese. Se la violenza interna ha raggiunto picchi inusitati, quella rivolta all'esterno ha assunto i caratteri di un colpo di Stato, decimato una classe dirigente e dichiarato guerra alle istituzioni. Delirio di onnipotenza criminale o strategia sanguinaria per imporre una trattativa o una resa? «Si fa la guerra per fare la pace», diceva Totò Riina. Era la versione corleonese del *Si vis pacem para bellum*.

La violenza come marchio identitario. Dal bilancio che si potrebbe fare la mafia non ne esce certo vincente, come vuole lo stereotipo secondo cui «la mafia è sempre più forte di prima». La legge antimafia del 1982 (per approvarla c'è voluto l'assassinio di Carlo Alberto dalla Chiesa), il maxiprocesso e le leggi dopo le stragi dei primi anni Novanta hanno portato alle condanne di capi e gregari, smantellando l'organizzazione. Poi ci sono stati mutamenti a vari livelli. È crollato il socialismo reale e la mafia non deve più fare da baluardo contro ogni prospettiva di rinnovamento; è scomparso pure il grande partito di riferimento e il contesto politico è segnato dall'instabilità. Bisogna giocare su

più tavoli, come in tutti i periodi di transizione, in attesa di un nuovo vincitore.
La mafia non spara più e si parla di mutazione antropologica. La violenza, l'intimidazione sono state sostituite dalla corruzione e Cosa nostra sarebbe diventata manageriale e mercatista. Ma la violenza non c'è solo quando è attuata, può essere potenziale ed eventuale e, comunque, rimane il marchio identitario del fenomeno mafioso in tutte le sue articolazioni. Non pare sia arrivato il momento di una definitiva e irreversibile iscrizione al club delle lobby o delle logge.
Rimane l'eterno mistero italiano, la partita mai chiusa dei delitti e delle stragi che si usa etichettare politico-mafiosi. Solo mafia? Alla domanda si risponde ripristinando un vecchio copione: i servizi cosiddetti deviati, la massoneria anch'essa deviata con l'aggiunta di Gladio, della Falange armata o altre entità. Ed entra in scena un ospite abituale, si chiama depistaggio, l'abbiamo incontrato molte volte e siamo riusciti a sollevarne il velo, anche se non interamente, per l'assassinio di Peppino Impastato, con una relazione della Commissione parlamentare antimafia che pubblica i nomi e cognomi dei depistatori. Ma per le stragi del '92 e del '93 sono in scena solo comparse, come gli imputati nell'ennesimo processo per l'attentato di via D'Amelio. Che fine ha fatto la famosa agenda rossa? Si potrebbe rispondere: la fine di tutti gli oggetti che potevano costituire elementi di prova. Che senso hanno le parole di Giuseppe Graviano a uno spaesato Gaspare Spatuzza, che capisce e giustifica l'ecatombe dei magistrati, nemici dichiarati di Cosa nostra, ma non capisce cosa c'entrano i *picciriddi* sacrificati nella notte di Firenze? Graviano, che gli fa da mentore nel suo apprendistato delle strategie di Cosa nostra, spiega e giustifica: «Ci hanno chiesto una cortesia e ci hanno messo l'Italia nelle mani». I riferimenti sarebbero Silvio Berlusconi e il "paesano" Marcello Dell'Utri. Scampoli di verità o millantato credito di un capomafia che si dichiara tradito da inaffidabili alleati ed esibisce, in una chiacchierata in un caffè di via Veneto, a Roma, i nuovi alleati nella lotta per il potere? Perché di questo si tratta e non è una novità, ma una costante nella morfologia del potere nel nostro Paese e non solo. Il potere com'è realmente e non come dice di essere o dovrebbe essere, la costituzione materiale che mette da canto la costituzione formale.

L'antimafia richiede coerenza tra la predicazione e la pratica quotidiana. Su questo terreno ci si divide, anche perché si considera la pluralità una colpa e un'eresia

L'importanza della coerenza. L'antimafia, dopo le grandi manifestazioni suscitate dall'emozione per i grandi delitti e le stragi, ha continuato la sua attività con le scuole, l'antiracket e l'uso sociale dei beni confiscati con qualche inconveniente. I personaggi di cui hanno parlato le cronache giudiziarie sono casi isolati o le variabili di un sistema che ha fatto dell'antimafia un business e una vetrina? L'antimafia richiede coerenza tra la predicazione e la pratica quotidiana e su questo terreno ci si divide. Ma bisogna dire che le divisioni nascono anche da una sorta di monoteismo che considera la pluralità una colpa e un'eresia.
Mentre scriviamo la pandemia è ancora in giro e non cessano i massacri in Ucraina, che potrebbero preludere alla guerra nucleare. Si parla degli affari che potrebbero fare le mafie, ma il problema va ben oltre le mafie. La guerra è il più orrendo dei crimini e gli attori sono gli Stati, che agiscono come macromafie. Sant'Agostino diceva: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati?». Una specularità tra Stati ingiusti e forme di criminalità che più che storia antica è storia contemporanea.

di Roberto**Saviano**.

Chiesero aiuto, nessuno li ascoltò

Cosa avrebbe potuto fare lo Stato oltre ad assegnare una scorta? Fare in modo che le bombe fossero imprevedibili anziché largamente annunciate. Che si limitassero a portare morte e distruzione, e non anche la vergogna

Cosa c'è di più rapido, violento e inaspettato di un'esplosione? È a questo che pensiamo quando pensiamo a una bomba. Associamo il boato, il fragore spaventoso che percuote i timpani subito dopo la deflagrazione, a questi tre concetti. Rapidità. Violenza. Imprevedibilità.
Nel caso delle bombe che hanno dilaniato la Sicilia nel 1992, stroncando le vite dei magistrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, e degli agenti di scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, ebbene in quel caso, se all'esplosione associamo i tre famosi concetti – rapidità, violenza, imprevedibilità – facciamo almeno un errore. Facciamo un errore perché mentre le esplosioni furono certo rapide e violente, non furono per niente imprevedibili. Anzi.

Oltre le scorte. Spesso si dice che in quei giorni lo Stato ha perso, che il 23 maggio 1992 a Capaci e il 19 luglio dello stesso anno in via D'Amelio per lo Stato italiano hanno segnato una sconfitta. Ma si viene sconfitti quando si lotta. Nella sconfitta c'è sempre onore, c'è il riconoscimento implicito di uno sforzo. Qualcuno potrà dire che lo sforzo compiuto dallo Stato fu quello di assegnare una scorta ai giudici Falcone e Borsellino. Una scorta contro le bombe.
Era già chiaro che delle scorte, le bombe non sanno che farsene. Rocco Chinnici era saltato in aria il 29 luglio dell'83, insieme a Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, membri della sua scorta, quasi dieci anni prima. Morì anche il portiere del palazzo, Stefano Li Sacchi. Era chiarissimo che anche gli agguati a colpi di kalashnikov, o di semplici pistole, riescono a superare la barriera della scorta. I magistrati Pietro Scaglione, Cesare Terranova, il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, erano tutti accompagnati da uomini armati, e sono tutti morti.
Mi sono chiesto spesso cosa potesse fare lo Stato, come potesse proteggere quei suoi servitori, se di fronte a una volontà omicidiaria così potente, di fronte alla condanna a morte da parte delle mafie, la scorta o l'autista armato non sono un valido deterrente. Me lo chiedo ancora oggi, a trent'anni di distanza da quel maledetto 1992, quan-

do ero ancora un ragazzino ma le tenebre in cui era piombato il nostro Paese potevo percepirle benissimo. Bastava avere occhi per guardare la tv e orecchie per ascoltare i discorsi degli adulti.
La risposta, credo che vada ricercata proprio nelle storie di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e del generale dalla Chiesa. Non perché la loro morte sia più dolorosa rispetto a quella di altri magistrati, prefetti, poliziotti, carabinieri e servitori dello Stato. Non perché sia più importante o più degna di essere ricordata, ma perché in queste tre storie – e in chissà quante altre – c'è un segno comune: è un segno che contraddice in maniera spietata, eclatante, quel concetto di "imprevedibilità" di cui ho parlato all'inizio. Questi tre delitti furono tutti preannunciati da un grido disperato, da una richiesta d'aiuto. Fa male, ma è proprio quello che fecero Falcone, Borsellino e dalla Chiesa un attimo prima di morire. Chiesero aiuto. Ma non furono ascoltati.

La paura celata. In un'intervista rilasciata a Giorgio Bocca, il generale dalla Chiesa, appena insediatosi come prefetto a Palermo e ancora in attesa dei «poteri speciali» promessigli dal governo per combattere le mafie, confessò: «Credo di aver capito la nuova regola del gioco, si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma lo si può uccidere perché è isolato». Cos'è questa, se non una richiesta d'aiuto? Cos'è, se non un grido d'allarme? Bisognava che dalla Chiesa dicesse a Bocca: «La prego, scriva sul suo giornale che vogliono ammazzarmi, che se lo Stato non mi darà quei famosi poteri speciali che aveva promesso, la mafia mi percepirà come un lupo lasciato solo dal branco, solo, vulnerabile, sacrificabile»? Uomini come lui non usavano queste formule. La paura, anche quella, la nascondevano sotto la nobile coperta della compostezza.
Alla giornalista Marcelle Padovani, Giovanni Falcone, dopo che avevano bocciato la sua candidatura a capo dell'ufficio istruzione di Palermo, a componente del Csm, ad alto procuratore nazionale antimafia,

2006

L'ARRESTO DI BINNU PROVENZANO

Dopo oltre 40 anni di latitanza, viene catturato Bernardo Provenzano, il capo di Cosa nostra dopo l'arresto di Totò Riina. La stagione dei corleonesi è conclusa, ma resta ancora libero e latitante Matteo Messina Denaro.

2008

CUFFARO CONDANNATO SI DIMETTE

Il presidente della regione Salvatore Cuffaro, condannato in primo grado per favoreggiamento personale ad appartenenti alla mafia e rivelazione di segreti d'ufficio, si dimette dalla carica. Gli succede il catanese Raffaele Lombardo.

2013

IL DEPISTAGGIO SU VIA D'AMELIO

Nel marzo la Procura di Palermo chiede al Parlamento l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Il sette volte presidente del Consiglio è chiamato a rispondere dei suoi rapporti con uomini di Cosa nostra. Il procedimento si concluderà con la prescrizione delle imputazioni principali

IL PROCESSO TRATTATIVA

Si inaugura a Palermo il processo a carico dei vertici del Ros dei carabinieri e di Marcello Dell'Utri accusati, con alcuni boss e a vario titolo, di aver compiuto abusi nelle trattative avvenute tra corpi dello Stato e uomini di Cosa nostra durante il periodo stragista

2014

DELL'UTRI CONDANNATO PER MAFIA

La cassazione conferma la condanna a sette anni di reclusione per il senatore palermitano Marcello Dell'Utri, fondatore con Silvio Berlusconi del partito Forza Italia

2015

INDAGATA LA GIUDICE DEI BENI CONFISCATI

Silvana Saguto, presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, viene indagata con un "cerchio magico" di amministratori giudiziari e funzionari per avere gestito in modo clientelare, con scambi in denaro, favori e regali, le nomine per l'amministrazione dei patrimoni sequestrati e confiscati alla mafia

2018

ARRESTATO ANTONELLO MONTANTE

Il presidente di Confindustria Sicilia e vicepresidente nazionale con delega alla "legalità" dell'associazione degli industriali italiani, Antonello Montante, viene arrestato con l'accusa di associazione a delinquere. Montante, con Ivan Lo Bello, era ritenuto il paladino della svolta antimafia di Confindustria Sicilia. Nel 2019 è stato condannato in abbreviato per diversi reati, a conclusione della prima tranche dell'inchiesta a suo carico

dopo che sui giornali lo avevano chiamato «guitto televisivo», «Falcon Crest», presenzialista, sceriffo, dopo che alcuni avevano perfino insinuato che la prima bomba all'Addaura, sulla scogliera davanti casa, se la fosse piazzata da solo, disse chiaro e tondo: «Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere». Anche lui, cosa avrebbe dovuto dire? «Mi hanno isolato, mi stanno additando come un saltimbanco, stanno dicendo alla mafia che se muoio non fregherà niente a nessuno»?

Morti che camminano. Paolo Borsellino, anche lui attaccato da più parti, fu oggetto perfino di un articolo di Leonardo Sciascia nel quale lo scrittore osservava che «nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso». Ebbene, durante

Lo sfregio al murale dedicato a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in corso di Porta Ticinese, a Milano. A. Salerno

Falcone disse: "Si muore perché si è soli o si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno"

un'intervista concessa a Lamberto Sposini il 23 giugno 1992, meno di un mese prima che lo ammazzassero, alla domanda se dopo la strage di Capaci lui si sentisse un sopravvissuto, Borsellino rispose con una frase del poliziotto Ninni Cassarà, anche lui ucciso dalla mafia: «Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano». Poi aggiunse: «Io credo profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia e che lo facciano tanti altri assieme a me. E so anche che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuare a farlo senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o financo dalla certezza, che tutto questo può costarci caro».

Certezza, appunto. Altro che imprevedibilità. E allora, oggi, dopo trent'anni, se mi domando cosa potesse fare lo Stato, e cosa può fare ancora oggi, per proteggere questi uomini e queste donne, la mia risposta è: quantomeno non lasciarli soli. Non permettere che gli si scavi un fossato intorno. Far sì che quei maledetti boati, se proprio devono esserci, se proprio devono arrivare, siano davvero imprevedibili. Che non siano largamente annunciati. Che non portino con sé, oltre alla morte e alla distruzione, anche la vergogna di un grido d'aiuto inascoltato. Perlomeno questo.

di Rocco**Sciarrone**

È tempo di abbandonare la logica emergenziale

Affrontare la mafia come un fenomeno eccezionale rischia di limitare gli interventi a mera repressione, dimenticando l'importanza di iniziative per la bonifica e la trasformazione dei contesti in cui i criminali agiscono

Dei trent'anni intercorsi dalle terribili stragi del 1992 voglio ricordare innanzitutto i grandi successi conseguiti sul fronte dell'azione antimafia: i progressi sul versante della normativa, del contrasto investigativo e giudiziario, ma anche quelli dei movimenti, delle associazioni, della società civile. Mi preme tuttavia richiamare l'attenzione sul fatto che questi successi siano poco riconosciuti e stentino a divenire un dato acquisito da valorizzare per rafforzare la stessa azione antimafia, oltre che per sottolineare la tenuta democratica del Paese. È oltremodo significativo che essi trovino spazio solo ai margini del dibattito pubblico, e spesso siano lasciati in secondo piano anche da esperti e addetti ai lavori.

Certo è comprensibile che la priorità continui a essere assegnata alla pericolosità delle mafie, tutt'altro che sconfitte, per cui è importante rilanciare l'invito a non abbassare la guardia. Meno ovvio è però ritenere che tutto sia rimasto immutato in questo trentennio. In particolare, risulta controproducente considerare indispensabile sempre e comunque una logica emergenziale. Una logica che enfatizza necessariamente gli aspetti repressivi, ma sottovaluta altre dimensioni, come ad esempio le tante iniziative che, più che combattere i mafiosi, cercano di bonificare e trasformare i contesti in cui essi agiscono e sono radicati. Un insieme di pratiche orientate a «fare società» prima ancora che antimafia, anzi che spesso operano senza sventolare i vessilli dell'antimafia. Vorrei proporre qui qualche riflessione sul mancato riconoscimento di queste pratiche, simile a quello che più in generale riguarda i successi del fronte antimafia. Un mancato riconoscimento che, a mio parere, in entrambi i casi ha molto a che fare con il modo in cui mafia e antimafia sono rappresentate sulla scena pubblica.

Il male sociale. Dopo le stragi, come sappiamo, è notevolmente cresciuto il livello di attenzione e di conoscenza nei confronti dei fenomeni mafiosi. Le reazioni seguite al trauma causato dalle tragedie hanno portato a compimento il percorso storico che, passando attraverso una serie di tappe (legge Rognoni-La Torre, maxiprocesso, primavera di Palermo, ecc.), ha condotto alla costruzione sociale della mafia come "male", ovvero alla consapevolezza di un fenomeno che danneggia la collettività e la convivenza democratica, e che quindi va considerato come male sociale da osteggiare e contrastare.

In quest'ottica, richiamando chiavi di lettura sociologiche (in particolare gli studi di Jeffrey C. Alexander), le stragi possono essere considerate a tutti gli effetti «traumi culturali», vale a dire eventi in grado di incidere sull'identità collettiva e di generare nuovi sistemi di classificazione culturale. Da un trauma di questo tipo può prendere forma un male sociale: perché ciò accada è però necessario che esso emerga a livello collettivo e sia rappresentato socialmente.

Stele dedicata a Falcone sfregiata al rione Penniniello di Torre Annunziata. Ansa

> L'antimafia è diventata per alcuni un marchio da esibire, per evidenziare un'appartenenza identitaria, per accreditarsi e fare carriera

In altri termini, un male sociale ha bisogno di essere esposto sulla scena pubblica: proprio per questa ragione diventano importanti le battaglie che si giocano nel campo del controllo dei mezzi di produzione simbolica. Questo è evidente se si osserva come è cambiato nel corso del tempo il frame attraverso cui sono rappresentati e raccontati i fenomeni mafiosi, e come si è creata e diffusa in parallelo una «drammaturgia pubblica» della mafia come male sociale.
Il punto su cui riflettere è che ci sono modi diversi di costruire e intendere un male sociale. Un modo particolarmente diffuso e persuasivo consiste nel concepirlo come una categoria assoluta. È quanto accaduto fondamentalmente con la mafia, di cui è stata costruita e avvalorata l'idea di «male assoluto». Comprensibile che ciò sia avvenuto dopo il trauma delle stragi, essendo peraltro questa idea funzionale all'obiettivo di dare vita a un'antimafia quanto più possibile condivisa, integrata e organizzata. Tuttavia, la logica del male assoluto ha portato alla rappresentazione della lotta alla mafia nei termini di una contrapposizione fra il Bene e il Male, chiamando quindi in causa prevalentemente ragioni di ordine etico e morale. Una visione che trova la sua massima incarnazione nella figura dell'eroe antimafia e la sua massima espressione in una concezione ecumenica della lotta al crimine organizzato, sempre più equiparato per questa via a un problema esclusivamente di ordine pubblico. Una visione che quindi finisce paradossalmente per depoliticizzare la questione mafiosa e, al tempo stesso, per rendere l'antimafia una risorsa facilmente accessibile e appropriabile («una risorsa identitaria importante ma troppo facilmente disponibile sul mercato», come ha scritto Salvatore Lupo). Si capisce così perché l'antimafia sia diventata un marchio da esibire, non solo per evidenziare un'appartenenza identitaria, ma anche per accreditarsi e fare carriera. La stessa logica spiega anche come mai la legalità sia potuta diventare persino il cardine di programmi politici.

Serve un cambio di passo. A mio parere è quindi mancato – e manca tutt'oggi – un passaggio nella costruzione della mafia come male in grado di sollecitare un salto di qualità all'azione e alla riflessione antimafia. Un avanzamento che richiede un altro modo di intendere la mafia come male: considerarla come «male pubblico», in quanto tale socialmente tangibile, identificabile e circoscrivibile a livello spaziale e temporale. La visione della mafia come male pubblico, ovvero contrapposto al bene pubblico, è assai diversa da quella che la rappresenta come male assoluto. È una visione che chiama in causa in modo forte la politica e le politiche, in quanto ritiene prioritario comprendere i meccanismi generativi e riproduttivi delle mafie, in modo da incepparli e disarticolarli con interventi mirati e differenziati. Si tratta di una prospettiva che aiuta anche ad attribuire le responsabilità (non solo penali) e a distinguere tra vittime e complici, quindi in grado di affrontare sul serio la cruciale questione dell'area grigia, superando rigide e paralizzanti letture dicotomiche. Ma soprattutto è una visione che antepone la giustizia alla legalità e che richiede di capire qual è il bene collettivo da perseguire, tutelare e valorizzare.
L'auspicio è quindi che sia dato maggiore spazio anche a un'altra antimafia. Non solo all'antimafia di coloro che si radunano per gridare che sono contro la mafia (chi oggi non lo è, almeno a parole?) e che pensano che la battaglia si vinca con l'ergastolo e il carcere duro. Ma anche all'antimafia che agisce per salvaguardare e promuovere i beni pubblici, i diritti civili e sociali, la sostenibilità ambientale, l'equità e la coesione sociale.

Leggi e principali strumenti dell'antimafia

Le regole antimafia sono state spesso il frutto di interventi emergenziali, varati a seguito di fatti di sangue e omicidi. Così è stato, ad esempio, per quella che introduce il reato di associazione mafiosa, ma anche per il corpus di leggi approvate dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Di seguito alcune delle norme e degli strumenti più rilevanti

1956

OBBLIGO DI SOGGIORNO
(legge 31 maggio 1965, n.575)

Vengono estese anche a chi è sospettato di appartenere ad associazioni mafiose le misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose.
Il giudice può disporre l'obbligo di soggiorno in un Comune diverso da quello di residenza della persona denunciata

1982

REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA ***(legge 13 settembre 1982, n.646)***

La legge Rognoni-La Torre introduce nel Codice penale l'articolo 416-bis, che prevede il reato di "associazione di tipo mafioso" e la confisca dei beni frutto delle attività illecite

1986

41-BIS
(legge 10 ottobre 1986, n.663)

La legge Gozzini introduce una possibile sospensione dell'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti, in casi eccezionali o di emergenza

1991

SISTEMA PREMIALE DEI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA
(legge 15 marzo 1991, n. 82)

I collaboratori di giustizia per i delitti di stampo mafioso possono accedere al sistema premiale, come previsto per i reati di terrorismo. Sono inseriti in un sistema di protezione se esposti a "grave pericolo" e si applicano attenuanti di pena come contropartita della collaborazione

SCIOGLIMENTO DEI CONSIGLI COMUNALI E PROVINCIALI PER INFILTRAZIONE E CONDIZIONAMENTO DI TIPO MAFIOSO
(legge 22 luglio 1991, n.221)

Il governo può sciogliere un'amministrazione locale per potenziali o effettivi condizionamenti mafiosi e nominare una commissione straordinaria cui sono conferiti i poteri del Consiglio, della Giunta e del sindaco. Lo scioglimento dura di norma 18 mesi

DIA ***(legge 30 dicembre 1991, n.410)***
DNA ***(legge 22 gennaio 1992, n.8)***

Dopo la soppressione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia, istituito nel 1982, nascono la Direzione investigativa antimafia e la Direzione nazionale antimafia

1992

FONDO DI SOSTEGNO PER LE VITTIME DI RICHIESTE ESTORSIVE
(legge 18 febbraio 1992, n.172)

Operatori economici, esercenti e imprenditori vittime di ritorsioni, estorsioni e intimidazioni, che sporgono denuncia, possono accedere a un Fondo di solidarietà e usufruire di un indennizzo

DECRETO ANTIMAFIA MARTELLI-SCOTTI
(potenziamento legge 10 ottobre 1986, n.663)

È aggiunto un comma all'articolo sul 41-bis, che introduce il cosiddetto carcere duro. Il ministro della Giustizia può applicare «le restrizioni necessarie» ai detenuti reclusi per reati di mafia, così da impedire la comunicazione tra mafiosi e la diffusione di informazioni all'esterno

REATO DI SCAMBIO ELETTORALE POLITICO-MAFIOSO ***(legge 7 agosto 1992, n.356)***

È introdotto l'articolo 416-ter che punisce lo scambio elettorale politico-mafioso, ossia il comportamento di chi accetta la promessa di procurare voti in cambio dell'erogazione (o promessa di erogazione) di denaro

segue a pagina **60**

1996

RIUTILIZZO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI ALLE MAFIE
(legge 7 marzo 1996, n.109)

La legge di iniziativa popolare, sostenuta dalla raccolta di un milione di firme promossa dall'associazione Libera, introduce il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata

2001

RIFORMA DELLA DISCIPLINA SUI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA
(legge 13 febbraio 2001, n. 45)

Le modifiche alla legge 82/1991 inaspriscono le regole per la concessione dei benefici in carcere riservati ai collaboratori di giustizia. Sono inoltre introdotte nuove procedure per garantire la genuinità delle dichiarazioni dei pentiti

2010

AGENZIA NAZIONALE PER L'AMMINISTRAZIONE E LA DESTINAZIONE DEI BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
(legge 31 marzo 2010, n.50)

L'agenzia si occupa della destinazione dei beni confiscati e li amministra in attesa del passaggio all'ente gestore

2012

CARTA DI PISA ***(febbraio 2012)***

Codice etico-comportamentale per enti locali e amministrazioni pubbliche che intendano rafforzare la loro azione di prevenzione e contrasto alla corruzione e all'infiltrazione mafiosa negli uffici pubblici, promossa dall'associazione Avviso pubblico, rete di enti locali e regioni nata nel 1996

2011

CODICE ANTIMAFIA
(decreto legislativo 6 settembre 2011, n.159)

Il codice delle leggi antimafia raccoglie e organizza la normativa sul contrasto alla criminalità organizzata, armonizzando tutte le leggi di natura penale, processuale e amministrativa fin qui emanate. Sono riformate le interdittive antimafia, per prevenire infiltrazioni di aziende nel mercato legale

2014

RIFORMA DEL REATO DI SCAMBIO ELETTORALE POLITICO-MAFIOSO
(legge 17 aprile 2014, n.62)

Si aggiunge allo scambio o alla promessa di scambio di denaro anche quella di altra utilità, punibile da quattro a dieci anni di reclusione

2019

PROTOCOLLO LIBERI DI SCEGLIERE

Ministeri, Dna, Procura dei minori di Reggio Calabria, Libera e altri attori firmano un documento che istituisce una rete di supporto per i minori e le famiglie che si dissociano dalla criminalità organizzata, senza diventare testimoni o collaboratori di giustizia

2021

RIFORMA DELL'ERGASTOLO OSTATIVO
(ordinanza 97/2021)

La Corte costituzionale dichiara l'ergastolo ostativo in contrasto con gli articoli 3 e 27 della Costituzione e con l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Si avvia l'iter parlamentare per la modifica della norma

Il grande vuoto in prima serata

Prima il Covid, poi la guerra in Ucraina hanno dato nuova linfa ai talk show, animati dalla spasmodica ricerca di personaggi capaci di scatenare polemiche, fare ascolti e poi click. Così le notizie si perdono in una mare di chiacchiere

Andrea Giambartolomei
redattore lavialibera

Prima dell'inizio dei talk show servirebbe un avvertimento come quelli che precedono le immagini violente: «State per assistere a uno spettacolo nel quale i partecipanti interpretano dei ruoli. Subirete un sovraccarico di informazioni spesso inutili». Parole, numeri, opinioni e urla, tutto si intreccia e si confonde. Da anni si annuncia la fine dei talk show, ma sono sempre lì, sempre di più, a tutte le ore, tutti i giorni. Anzi, prima il Covid, poi la guerra in Ucraina hanno dato nuova linfa alle polemiche tra gli ospiti, riprese sui social network e rilanciate dai giornali, e opinionisti che, se non hanno un nuovo libro da promuovere, (Federico Rampini, ad esempio, ha sempre la sua ultima opera alle spalle), potranno averlo presto grazie alla fama acquisita (come Alessandro Orsini). Un circuito che si autoalimenta di continuo e rafforza le cosiddette "camere dell'eco", bolle di comunicazione in cui alcune opinioni vengono ripetute, amplificate e rinforzate a scapito di altri pareri.

L'agenda piena. Già dal mattino (nel *day time*) vanno in onda talk show di attualità politica con gli opinionisti: *Agorà* su Raitre, *Coffee Break* e *L'aria che tira* su La7, canale tv che punta tutto sull'informazione. Sempre su questo canale, nel primo pomeriggio possiamo vedere *Tagadà* che è stato seguito, sia durante il periodo dell'elezione del presidente della Repubblica, sia dallo scoppio del conflitto ucraino, dal *Tg La7 speciale* condotto da Enrico Mentana, specialista delle "maratone". La competizione aumenta nell'*access prime time* (dalla fine del tg serale fino all'inizio dei programmi di punta): *Tg2 Post* su Raidue, *Stasera Italia* su Rete 4 e *Otto e mezzo* su La7 (e Raitre ne vorrebbe uno tutto suo). In seconda serata c'è Bruno Vespa con *Porta a porta*, considerato da ventisei anni la terza camera del parlamento. Tuttavia è in prima serata che i canali schierano le loro corazzate. Ogni

> "È uno spettacolo fatto per intrattenere attraverso la parola e non per elevare il livello di informazione", spiega Novelli

Roma, 5 maggio 2021 Bruno Vespa ospita a Porta a Porta il collega Michele Santoro. R. Antimiani/Ansa

sera c'è almeno un talk che può aspirare a ottenere uno share (percentuale sul totale degli spettatori) tra il 5 e il 7 per cento, se va bene. Non molto.
Al netto degli spot, ogni programma dura all'incirca tre ore: se cominciano alle 21, finiscono dopo mezzanotte. Questa dilatazione serve ad aumentare lo share, indicatore del successo utile anche per la raccolta pubblicitaria: se all'inizio, per via della concorrenza, lo share è basso, cresce invece col proseguire della serata e col minor numero di televisori accesi, se riesce a trainare con sé il proprio pubblico. «Ogni mattina – spiega Edoardo Novelli, professore ordinario di sociologia all'Università Roma 3, autore de *La democrazia del talk show* (Carocci) – nelle redazioni tv guardano i dati sugli ascolti, valutano quali blocchi, quale parterre e quale ospite è stato più efficace». «Senza ascolti, si chiude», è la regola che, ad esempio, ha portato alla fine di alcuni talk come *Seconda linea*, in onda per poche settimane su Raidue nell'autunno 2020.

Alla ricerca del parterre perfetto. La7 e Rete4 hanno fatto dell'*infotainment* (informazione e intrattenimento) il loro punto forte. Dietro il proliferare di questi programmi, oltre a scelte editoriali stanno ragioni economiche: realizzare un talk show costa poco e rende. «Il fatto che abbiano costi minimi è una risorsa – prosegue Novelli –. Bastano uno studio e una serie di ospiti, per lo più gratuiti, ed è fatta». Il parterre, cioè l'insieme degli ospiti, è fondamentale. «Quando si decide chi invitare in redazione ci si chiede una cosa: "Funziona?" – sintetizza una giornalista che lavora per un talk della Rai –. Per gli invitati diventa un'ubriacatura. Alcuni sanno che comportandosi in un certo modo hanno più chance di essere richiamati». «Molti si divertono, per loro è un gioco», aggiunge un giornalista di *Videonews*, testata giornalistica di Mediaset. Sia lui, sia la collega lavorano per importanti talk e preferiscono rimanere anonimi.
Certi ospiti prendono un cachet di alcune centinaia di euro a puntata. «Considerando la legge della domanda e dell'offerta,

non ricevono cifre enormi», valuta il giornalista. Pochissimi possono permettersi di chiedere cifre elevate. Alcuni si affidano ad agenzie (Sosia e Pistoia o Itc 2000, per citarne alcune), le stesse che gestiscono i contratti di attori e attrici, cantanti e altri vip. Non ricevono denaro, invece, i politici: «Mediaset non manda neanche l'automobile a prenderli», spiega un'autrice del gruppo, anche lei dietro garanzia di anonimato. Per i partiti è strategico, tanto che i principali hanno addetti stampa che si occupano solo di tv: «Nel Pd ci sono addirittura referenti specifici a seconda delle fasce orarie», prosegue. Così i volti sono quasi sempre gli stessi.

C'è bisogno, poi, di personaggi strani, che impersonino il cattivo. «Tutti i programmi cercano i *freak*, come fa Giuseppe Cruciani a *La Zanzara* (programma radiofonico di Radio24, *ndr*)», riassume il giornalista Mediaset. Durante la pandemia, per capirci, Massimo Giletti ha invitato a *Non è l'arena* il dentista che, per non vaccinarsi, si presentò all'appuntamento con un braccio in silicone. Persone così e personaggi pop servono ad animare un dibattito che negli ultimissimi anni è stato dominato dagli esperti di medicina o di geopolitica. «È un po' cinico, ma allo scoppio della guerra è scattata la ricerca di donne ucraine», ammette l'autrice Mediaset. Ecco quindi che, per esempio, a *#Cartabianca* è comparsa Anastasia Kuzmina, ballerina ucraina di *Ballando con le stelle*, mentre a *Zona Bianca* va Al Bano, celebre in Russia, che ospita profughi ucraini. Dovrebbero rappresentare le idee delle persone comuni, anche se proprio comuni non sono.

Se si spende qualcosa per gli ospiti (c'è chi chiede e ottiene 5mila euro per ogni comparsata), si risparmia sui lavoratori della produzione: moltissimi autori sono a partita Iva e così anche i giornalisti, spesso precari.

Il vuoto del martedì sera. Gli addetti ai lavori ritengono il martedì sera una delle serate più mosce della settimana, per questo è stato farcito di talk show. Su Raitre, a #Cartabianca, Bianca Berlinguer comincia intervistando lo scrittore Mauro Corona. La sera del 12 aprile, collegato da una locanda, alterna commenti da uomo qualunque e perle da vecchio saggio: «I dittatori non devono più esistere», dice di Vladimir Putin. Berlinguer chiede se sia preoccupato del Covid, ma a lui importa di più della «gente che crepa di fame» perché «il gas l'hanno fatto costare di più questi furbastri. Bisogna ribellarsi a questi ciarlatani del denaro». Qual è il Corona-pensiero sui cani robot usati in Cina? «Ho cominciato a farmi anche le docce, che non me le facevo mai». «E ogni quanto se le fa?», incalza la giornalista. «Venga ad annusarmi». Un dialogo che sembra scritto da Samuel Beckett. Poi entra in scena l'opinionista più gettonato del momento: il professore Alessandro Orsini cui, dopo polemiche sulle sue dichiarazioni sulla guerra e sul suo cachet da 2mila euro (poi annullato), viene concesso molto tempo per esprimere le sue accorate riflessioni: «Mi raccomando, stiamo attenti sennò passiamo tutta la settimana a occuparci delle polemiche, anziché della trasmissione – premette la conduttrice –. Perché le hanno affibbiato di essere il pifferaio di Putin?». «Quando l'uomo è sopraffatto da una quantità di informazioni che la sua mente non riesce a gestire, entra in mentalità di codice binario. C'è un sovraccarico di informazioni e diventiamo tutti filoputiniani o filoamericani e non si riescono a cogliere le sfumature perché la mente umana non è in grado di farsi carico di tutte queste informazioni. Per me è normale gestire una quantità enorme perché è il mio lavoro...» risponde lui. A essere sommersi di chiacchiere (i reportage sono pochi e brevi) sono i telespettatori, specialmente dopo l'ingresso degli altri ospiti, tra cui la ballerina ucraina Kuzmina e Antonio

Nella scelta del parterre, ci si chiede: "Chi funziona?". Obiettivo è aumentare l'audience: "Senza, si chiude"

Caprarica, che inscena duelli a distanza con Orsini (poi rilanciati da molti siti). In contemporanea, *DiMartedì* comincia con uno sketch dei comici Luca e Paolo che, a distanza, prendono di mira Orsini. Lo studio di Floris è affollato di politici e opinionisti un po' tuttologi («Su cosa vuoi che mi devo esercitare?», chiede Gianni Riotta), esperti e macchiette che il conduttore, con modi pacati da curato di campagna, cerca di moderare durante le diatribe più accese, quelle fatte di «Io non l'ho interrotta, mi faccia parlare». «Il dibattito sta diventando come Juve-Inter, e invece stiamo parlando della guerra. Mettiamo al centro le vittime, non come vincere la guerra, ma come uscire dalla guerra», sintetizza in studio don Renato Sacco di Pax Christi.

Dalla messa alla messinscena. «Donatoooo». Mario Giordano urla rivolgendosi al regista (Donato Pisani) all'inizio di *Fuori dal coro*: «Ore e ore e ore di discussione sulla guerra che poi, Donato, sulla guerra c'è solo una cosa da dire: che la guerra fa schifo e che bisogna farla finire il più presto possibile, che le conseguenze le pagano gli innocenti sotto le bombe e gli innocenti in tutto il mondo». E anche gli italiani – sottolinea il conduttore – subiscono «la guerra del gas, la guerra delle bollette, la guerra dei prezzi». E ancora: «Se cercate il pollaio intorno ai cadaveri cambiate canale, noi ci occupiamo degli italiani in difficoltà. Non se ne occupa più nessuno». Poi parte il suo show sovranista. Giordano contesta la frase di Mario Draghi (che diserta tutti i talk!) sui condizionatori da spegnere e parte la scenetta: su uno sfondo in stile egizio, con l'Aida di sottofondo, alcune serve agitano grandi piume per rinfrescare la sagoma del presidente del Consiglio. Poi mostra gli "italiani", ciascuno in una scenografia specifica (l'edile in un cantiere, l'allevatore circondato dai covoni...), nel suo studio dove non ci sono «gli intellettualoni».
Se a fine anni Ottanta Michele Santoro a *Samarcanda* aveva rotto gli schemi tradizionali inserendo i collegamenti dalle piazze per ascoltare le persone comuni, adesso la partecipazione passa da Internet, coi commenti sui social. «È il fenomeno del *second screen*, si guarda la tv e su un secondo schermo si seguono i social», spiega Novelli. Tutto segue le logiche della viralità: «Non si cerca tanto l'intervento autorevole, ma quello dell'influencer». Stesso pensiero dietro la ri-diffusione su social network e siti, delle brevi clip coi peggiori scontri della serata, come gli scontri tra Orsini e Caprarica, ad esempio: «Alcune redazioni tv mandano ad agenzie e giornali comunicati stampa e clip perché siano ripubblicate», spiega la giornalista Rai. E le testate che fanno? «Pubblicano i video perché sanno che verranno cliccati», dice Novelli.

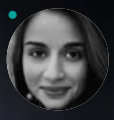
Le polemiche tra ospiti sono rilanciate sui giornali e commentate sui social network. Tutto diventa una grande "camera dell'eco"

Poco "info-" e molto "-tainment". «Io penso che prevalga lo show, anche se vorrei dire 50 e 50 – confida l'esperta autrice del talk di Mediaset –. Quando prepariamo la scaletta e viene proposto un approfondimento, ci si chiede se funzioni. Non significa che poi non se ne faccia, anzi, ma che con quello non si reggerebbero le tre ore». «Il talk show è uno spettacolo – spiega il professore Novelli –, è fatto per intrattenere attraverso la parola, non è fatto per elevare il livello di informazione nella cittadinanza». A loro modo, questi programmi rappresentano l'Italia e la sua cultura: «Nessun paese ne ha così tanti – conclude il professore –. Sono una derivazione del melodramma e del giornalismo italiano, nato per fare opinione e non per informare, e del suo collateralismo: pensiamo a quanti giornalisti tv sono transitati alla politica».

Fiori per fermare i governi dispotici

Candidato al Nobel per la pace nel 2012, è l'uomo che ha fatto delle tattiche non violente un sapere esportabile. Ha supportato la rivoluzione arancione in Ucraina, oggi crede nella resistenza del Paese

intervista a **Srđa Popović** *attivista*



Rosita Rijtano
redattrice lavialibera

Di lui dicono che butti giù tutto: piatti, bicchieri, regimi. Un rivoluzionario pasticcione. Srđa Popović ha imparato quasi tutto ciò che sa a Belgrado, tra le fila di Otpor! (Resistenza!): movimento non violento che ha avuto un ruolo decisivo nella caduta di Slobodan Milošević, l'ex presidente della Serbia e della Repubblica federale di Jugoslavia accusato di crimini di guerra. Popović era un diciottenne che voleva solo essere libero di ascoltare musica rock. Oggi insegna movimenti politici al Colorado college e in sei università degli Stati Uniti, dove vive da qualche anno. Candidato al Nobel per la pace nel 2012, è stato l'uomo che ha fatto dell'azione disobbediente un marchio e un sapere esportabile.

Srđa Popović.
S. Röll/Heinrich-Böll-Stiftung

Una delle sue tattiche preferite è l'umorismo, per esempio: c'è stato un periodo in cui la moglie di Milošević indossava sempre un fiore bianco tra i capelli, così i ragazzi di Otpor! hanno avuto l'idea di metterne un paio sulla testa di alcuni tacchini che i poliziotti sono stati costretti a inseguire per le vie della città. «L'effetto è stato esilarante», ricorda Popović. Fondamentale è l'ascolto per capire le battaglie a cui è interessata la gente: è il caso di Harvey Milk, il primo gay dichiarato che è riuscito a farsi eleggere a una carica pubblica della California solo dopo aver fatto propria la battaglia per la pulizia delle strade.
Canvas (acronimo di *Centre for applied non violent action and strategies*), l'organizzazione non profit e non governativa di cui è direttore esecutivo, ha lavorato con gli attivisti di oltre 40 Paesi. I legami con la rivoluzione delle rose in Georgia e con quella arancione in Ucraina gli hanno attirato le antipatie di Mosca. La notorietà è stata seguita anche da accuse e sospetti che lui considera parte del gioco: «Se mi avessero dato un euro per ogni volta che qualcuno ha accusato Canvas di essere al servizio di un governo straniero, guiderei una Porsche».
Popović non risparmia critiche alla Nato, di cui ha vissuto i bombardamenti, ma non crede sia tra le ragioni che hanno spinto il presidente russo Vladimir Putin a invadere l'Ucraina. Empatizza con i russi all'estero che stanno vivendo lo «stesso ostracismo e la stessa repulsione» che ha vissuto lui vent'anni fa, dopo Srebrenica, quando «essere serbo significava incontrare gente convinta che mangiassi croati per colazione e musulmani bosniaci per cena». Pensa che le tattiche non violente abbiano permesso agli ucraini di conquistare democrazia e libertà, «che ora sono costretti a difendere con le armi», e sono il motivo per cui Putin ha già perso la guerra: «Non si possono fermare i cannoni con i fiori, ma strategie non cooperative e pacifiche possono impedirgli di governare».

La Nato ha qualche responsabilità in ciò che sta accadendo?

Il presidente russo non ha mai avuto paura della Nato ai propri confini. Ha paura del

Migliaia di cittadini alla manifestazione per ricordare i bombardamenti della Nato in Serbia, nella città di Nis. D. Savic/Ansa

successo della democrazia in un Paese molto legato alla Russia e con un linguaggio simile. Da un lato, c'è una cleptocrazia in cui un ex agente dell'Fsb, il servizio di sicurezza federale russo, è al comando da oltre 20 anni. Circa 400 tycoon controllano il 50 per cento della ricchezza del Paese e un terzo della popolazione vive con pochi euro al giorno. L'unico modo di mantenere in piedi questo sistema corrotto è far sì che chi è al potere non debba dare conto del proprio operato. Dall'altro lato, c'è l'Ucraina: uno Stato in cui la maggior parte delle persone ha dimostrato a più riprese di volere libere e giuste elezioni. La prima volta nel 2003 e poi nel 2014, quando migliaia di cittadini sono scesi in piazza per protestare contro Viktor Janukovyč: il presidente fantoccio di Putin, costretto alla fuga. La rivoluzione di Maidan ha reso la democratizzazione e l'avvicinamento all'Unione europea irreversibili ed è stato allora che Mosca ha iniziato a temere. Proprio in quei giorni le truppe russe hanno invaso la Crimea.

Fino a che punto l'Occidente deve essere coinvolto?

La resistenza ucraina va supportata, ma bisogna evitare un conflitto diretto con la Nato. Putin lo vuole disperatamente: dimostrerebbe che ha ragione a sostenere che il nemico è la Nato, unirebbe la popolazione russa, e anche l'adorabile famiglia dei dittatori sparsi per il globo, che si schiererebbe al suo fianco.

"Bisogna evitare un conflitto diretto con la Nato. Putin lo cerca disperatamente: dimostrerebbe che ha ragione, unirebbe la popolazione russa e anche la famiglia dei dittatori sparsi per il globo"

Le sanzioni funzionano?
Dipende. Negli anni Novanta la Serbia ha fatto da topo da laboratorio per ogni tipo di sanzione. L'embargo sul petrolio non ha avuto alcuna ricaduta su Milošević, ma ha trascinato tutta la classe media nella povertà: mio padre, un conduttore di punta del telegiornale della tv di Stato, doveva vendere benzina contrabbandata per guadagnare qualche soldo. Costretta a una lotta per la sopravvivenza, la popolazione non ha avuto modo di pensare a ciò che stava succedendo, né di lavorare a un possibile cambiamento sociale. Invece le sanzioni verso le élite hanno funzionato abbastanza bene. Credo stia accadendo lo stesso in Russia, almeno sul piano simbolico. Ma in questo caso parlare di sanzioni senza smettere di importare gas da Mosca equivale a fare discussioni vuote. La guerra ha reso evidente un fatto: se tolleriamo la violazione dei diritti umani da parte dei vari Putin del mondo è per via della dipendenza dalle fonti fossili, i cui principali esportatori sono i peggiori regimi. I Fridays for future hanno ragione: se non investiamo nelle rinnovabili il nostro pianeta non ha futuro. Vale per l'ambiente, ma anche per la democrazia.

Le tattiche non violente hanno spazio nel conflitto Ucraino?
Sono la ragione per cui Putin ha già perso la guerra. Ammettiamo che vinca sul piano militare, non riuscirà mai a governare il Paese. Una super potenza militare come gli Stati Uniti non è stata capace di mantenere il controllo dell'Afghanistan, in pratica un enorme deserto, come può Putin anche solo immaginare di governare 42 milioni di persone? Gli ucraini hanno alle spalle movimenti non violenti di successo e adotteranno strategie di non cooperazione che, unite alla pressione internazionale, hanno dimostrato di funzionare in altri contesti, come il Sud Africa durante l'apartheid. Già nelle scorse settimane abbiamo visto decine di cittadini disarmati tentare di fermare i mezzi russi bloccandogli la strada. Mosca può anche riuscire a occupare il territorio, ma poi chi pagherà le tasse? Chi guiderà i treni?

Se avesse l'opportunità di insegnare a Putin strategie non violente, che gli direbbe?
Putin ci studia già. Come prevenire le rivoluzioni colorate è un corso obbligatorio all'università statale russa. Il conflitto strategico non violento è diventato una sua ossessione, soprattutto dopo la rivoluzione delle rose in Georgia. Gli direi di studiare la democrazia: è evidente che non la capisce.

Che ne pensa delle proteste contro la guerra in Russia?
È strabiliante che Putin abbia dovuto arrestare oltre 18mila persone dall'inizio del conflitto a oggi, considerata la pervasività della propaganda pro-guerra. Ma credo che a mobilitarsi di più contro l'invasione dell'Ucraina saranno i russi fuggiti all'estero. Questa diaspora, fin ad ora molto sottovalutata, avrà un ruolo fondamentale nel far capire al mondo che Putin non è la Russia. All'interno del Paese continueremo a vedere sempre più atti di protesta isolati e sporadici, però la creazione di un movimento organizzato al momento mi sembra improbabile.

Perché?
Di rado questi movimenti sono attivi in tempo di guerra, quando il livello di oppressione è

> **"La guerra ha reso evidente un fatto: se tolleriamo i regimi che violano i diritti umani è per via della dipendenza dalle fonti fossili. I Fridays for future hanno ragione: se non investiamo nelle rinnovabili il nostro pianeta non ha futuro"**

falsamente giustificato dal conflitto in corso. E poi Putin ha di fatto sradicato ogni opposizione: i suoi critici sono stati arrestati, espulsi, o avvelenati. Di certo un conflitto lungo non gioca a suo favore. Ha presentato le forze armate di Mosca come onnipotenti e l'invasione Ucraina come questione di poche settimane, ma più passa il tempo e più è probabile che le persone comincino a interrogarsi. È necessario che la caduta di Putin sia il risultato di una spinta interna, non può essere frutto di un intervento esterno.

Lei ha vissuto i bombardamenti Nato su Belgrado. Come li giudica?

Bombardare il mio Paese ha danneggiato le nostre prospettive di democrazia. Ha instillato nei serbi sentimenti anti-occidentali a lungo termine e lì per lì ha permesso a Milošević di rimanere al potere più a lungo. La popolazione si è unita intorno a lui e l'opposizione è stata congelata: non si protesta contro il governo del tuo Paese quando lo bombardano. La storia insegna che gli interventi militari, come quello in Libia, non sono mai stati alla base di un cambiamento democratico duraturo. La democrazia non si esporta.

Si parla di processare Putin per crimini di guerra. Che lezioni dovremmo imparare dal processo a Milošević, che si è concluso dopo la sua morte?

È ora che gli Stati occidentali inviino i propri investigatori per raccogliere le prove necessarie nel modo più efficiente possibile e al più presto. Solo così si potranno stabilire le responsabilità della catena di comando, anche se è abbastanza evidente che siano già stati commessi molti crimini contro i civili nelle parti occupate dalla Russia, e l'intenzionale scelta di bombardarli. Se questo porterà i vertici russi, Putin incluso, ad affrontare un processo è ancora da vedere. Spero che qualsiasi tribunale venga istituito sia più efficace e meno divisivo del tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia: a mio avviso ha impiegato troppo tempo e non ha aiutato la riconciliazione nei Balcani.

Quale pensa sia l'eredità di Otpor! considerata la fresca rielezione di Aleksandar Vucic, filorusso ed ex alleato ultranazionalista di Milošević?

L'obiettivo del nostro movimento era far sì che i serbi potessero eleggere democraticamente i propri leader. L'abbiamo raggiunto, avviando un percorso democratico di successo nei primi anni Duemila. Poi abbiamo dovuto far fronte a un evento che nessuno si sarebbe mai aspettato: il nostro primo ministro democraticamente eletto è stato assassinato. Da allora fatichiamo a mantenere la strada della democrazia e dell'Europa. È anche questione di partecipazione: molti si sono arresi all'idea che non cambi mai nulla e hanno smesso di andare a votare. Un errore.

La Republika Srpska, entità della Bosnia ed Erzegovina a maggioranza serba, sembra andare avanti nel suo progetto secessionista e molti temono che la guerra in Ucraina possa far riesplodere le tensioni nei Balcani.

Al contrario, è un'opportunità. Il conflitto sta rendendo il mondo meno grigio. Stiamo capendo che le nostre democrazie, per quanto caotiche e fallaci, sono la miglior forma di governo possibile, mentre l'autocrate è nudo e la sua brutalità evidente. Questo avrà un influsso positivo sui Balcani, spingendoli sempre più verso l'Europa. D'altra parte, l'Unione capirà che l'unico modo di non avere troppi focolai di crisi ai propri confini è espandersi.

> **"L'Alleanza non doveva bombardare la Serbia. Gli interventi militari stranieri non sono mai stati alla base di un cambiamento democratico duraturo. La democrazia non si esporta"**

Le etichette servono

Il mondo delle persone non binarie è colorato da una pluralità di definizioni. Servono a creare comunità e affermare un diritto sempre attuale che riguarda tutti: essere se stessi

Federica Colucci
studentessa dell'Università di Parma

Una pluralità di definizioni colora il mondo Nbgq, acronimo di non binary e genderqueer, cioè le persone che non si riconoscono nelle rigide categorie del genere binario, tipicamente uomo o donna. I critici sostengono che sono proprio loro le prime a voler far vedere che sono diverse, con tutte queste etichette; ma una parola non vale l'altra. Il corretto uso del linguaggio è fondamentale per dare forma al mondo intorno a noi e le etichette sono diventate necessarie perché «ciò che non nominiamo non esiste. Ciò che nominiamo male, rimane incastrato tra le grate del pregiudizio» sostiene la copywriter Alice Orrù. Definirsi permette di fare comunità: produrre e diffondere maggiori informazioni sull'argomento, aiutare chi è nella stessa situazione a trovare riferimenti, portare avanti proposte di legge sempre più rappresentative.

L'identità di genere è un argomento che sta molto a cuore alla mia generazione. È un tema sociale che, se non compreso fino in fondo, rischia di essere sminuito e schernito. Il primo errore è considerare la questione di nicchia o una moda che verrà presto dimenticata, quando invece tocca un diritto sempre attuale che riguarda tutti: il diritto a essere se stessi. Per capirlo, bisogna sfatare alcuni miti. Nel linguaggio comune la parola sesso è usata come sinonimo di genere, ma non è così. Il sesso corrisponde all'identità sessuale anatomica di ogni essere umano, il genere all'identità socialmente costruita. Le due dimensioni, biologica e culturale, trovano un punto di equilibrio nel momento in cui l'individuo acquista consapevolezza di sé e costruisce la propria identità, e non sempre coincidono. L'identità di genere è completamente indipendente e distinta dall'orientamento sessuale: per esempio, una donna può sentirsi un uomo a cui piacciono gli uomini. Dicono: ai miei tempi erano tutti normali, è solo colpa dei social, ma la libertà e la fluidità non sono un'invenzione della generazione Z. Il non binarismo è un fenomeno che esiste da sempre. È il caso di Jens Andersson, cui venne assegnato il genere femminile alla nascita, nel 1760, ma che visse presentandosi come un uomo. In seguito, accusato di sodomia, alla domanda: «Sei un uomo o una donna?» pare che sia stato messo agli atti: «Crede di poter essere entrambi». Eppure, a scuola e all'università continuano a non dirci cosa sia l'identità di genere, non ci informano di quali siano i diritti che possiamo affermare. Nell'ora di educazione sessuale, nel fortunato caso in cui venga fatta, si limitano a parlare di cosa accade tra un uomo e una donna, come se gli altri orientamenti sessuali non esistessero e ci dovessimo necessariamente riconoscere nel sesso assegnato alla nascita.

La cyber guerra immaginata *(e quella reale)*

Non abbiamo visto comunicazioni ed elettricità saltare, ma questo non vuole dire che gli attacchi informatici non siano centrali nel conflitto

Rosita Rijtano
redattrice lavialibera

«Mi aspettavo di veder saltare comunicazioni ed elettricità, invece non è successo». L'ha confessato stupito il politico statunitense Angus King durante un'audizione in Senato dell'organismo che si occupa di sovrintendere le attività di intelligence. Uno stupore che ha accomunato molti e ci dice una cosa: l'idea che c'eravamo fatti della cyberguerra era fortemente esagerata. Questo non significa che gli attacchi informatici non abbiano avuto, e non continuino ad avere, un ruolo centrale nel conflitto. Un report appena pubblicato da Microsoft mostra come le operazioni cyber siano pienamente integrate nelle strategie di guerra. I ricercatori dell'azienda fondata da Bill Gates hanno individuato almeno sei gruppi allineati alla Russia che dall'inizio della guerra a oggi hanno lanciato attacchi «continui e distruttivi». Ancor più interessante è che sembra abbiano iniziato a preparare il terreno per il conflitto dal lontano marzo 2021.

Prima Kiev era raramente un loro target, ma lo spostamento in massa di truppe verso il confine ha coinciso con il primo tentativo di carpire informazioni militari riguardanti l'Ucraina e i suoi partner stranieri, in particolar modo i paesi Nato, attraverso massicce campagne di *phishing*: forme di adescamento che ingannano gli utenti per ottenere dati sensibili, come le loro credenziali di accesso a un'email o a un portale. Il cambio di passo il 23 febbraio, il giorno precedente l'invasione, quando il gruppo chiamato Iridium (conosciuto anche come Sandworm e considerato un'unità del servizio informazioni delle forze armate russe, Gru) ha preso di mira centinaia di sistemi informatici ucraini impiegati nei settori governativi, energetici e finanziari con un *wiper*: un tipo di software malevolo che cancella i contenuti custoditi nei computer infettati.

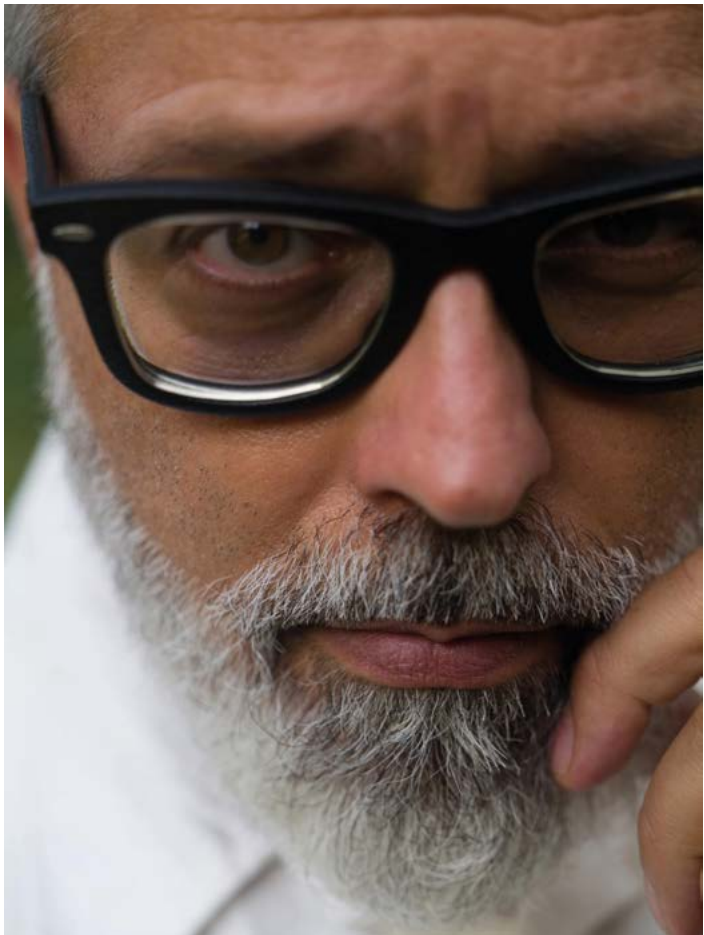
L'Ucraina dal canto suo ha messo in piedi una sorta di cyber armata internazionale: le stime parlano di un esercito di circa 400mila volontari, composto sia da hacker sia da persone senza particolari competenze informatiche che partecipano ad attacchi già configurati seguendo le istruzioni fornite attraverso delle chat Telegram. Obiettivo delle operazioni: dipartimenti governativi, compagnie aeree e di food delivery. Il punto lo centra Erica D. Lonergan, ricercatrice della Columbia University, in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs*. In un mondo in cui i conflitti armati continuano a distruggere intere città causando terribili costi umani – scrive – le operazioni cyber non dovrebbero essere immaginate al pari di qualsiasi altra arma, ma come uno strumento non letale per perseguire obiettivi strategici. Forse solo così potremo comprenderne i rischi reali, senza fantasticare scenari apocalittici.

Frankie hi-nrg mc, la voce del rap impegnato

Nel 1992 con *Fight da faida* l'artista torinese prendeva una posizione netta contro le mafie. "Falcone e Borsellino hanno fatto quello che andava fatto. Il paradosso è considerare rivoluzionario il rispetto delle regole"

Daniele Sanzone
Scrittore e voce della rock band di Scampia 'A67

«Eroi senza una terra / che combattono una guerra / tra la mafia e la camorra / Sodoma e Gomorra / Napoli e Palermo / succursali dell'inferno / divorate dall'interno». Esordiva così Francesco di Gesù, alias Frankie hi-nrg mc, nel febbraio del 1992. *Fight da faida* (Irma Records), considerata da molti la migliore canzone rap della storia della musica italiana, è il primo singolo del pioniere italiano del genere musicale nonché la prima vera presa di posizione contro le mafie della musica italiana. «All'epoca vivevo a Città di Castello e leggevo il settimanale *Avvenimenti* – racconta il rapper – le loro inchieste giornalistiche su massoneria, mafie e servizi deviati sono state fondamentali per capire cosa stesse accadendo in quel momento nel Paese». Una storia che il cantante ha poi raccontato nel suo primo libro, *Faccio la mia cosa* (Mondadori, 2019), un romanzo in cui intreccia la sua biografia con la storia dell'hip hop. Abbiamo incontrato Frankie per farci raccontare com'è nata *Fight da faida*, a trent'anni dall'uscita.



Quando hai scritto questa canzone?
Un anno prima delle stragi, la notte del 21 giugno 1991. Ero di ritorno da una festa hip hop dove c'era gente che ballava, rappava e faceva graffiti. Sull'onda anomala di quella adrenalina, ho scritto il mio primo rap in italiano con rime un po' più evolute. Prima scrivevo solo in inglese, cose semplici.

Cosa ti ha spinto a scrivere un brano su questo tema?
Nel cuore avevo e ho tuttora i Public Enemy, il gruppo rap che più di ogni altro ha coniugato stile ed energia con la protesta sociale e la critica politica. Loro sono stati i primi a utilizzare in maniera esplicita e inequivocabile il rap come mezzo di comunicazione per sensibilizzare il pubblico, non a caso lo stesso Chuck D definì il rap come «la Cnn dei poveri». Sono stati loro a ispirarmi.

Chi sono gli eroi che citi in *Fight de faida*?
La canzone si rivolge innanzitutto alle persone comuni, erano e sono loro gli eroi di cui parlo, provando a raccontare ciò che stava accadendo nell'indifferenza generale. Dopo la grande stagione delle *ammazzatine* si era consolidata una visione oleografica delle mafie, che le vedeva stanziate solidamente nei territori del meridione: la camorra in Campania, la mafia in Sicilia e, ultima, la 'ndrangheta in Calabria. Una visione che ancora oggi fatica a scomparire. Ricordo che nel 2009 a Milano, prima di salire sul palco della manifestazione contro le mafie organizzata dall'associazione Libera, ero con don Luigi Ciotti quando ci dissero che il sindaco, Letizia Moratti, non avrebbe partecipato al corteo perché riteneva assurda una manifestazione contro le mafie nel capoluogo lombardo, dove a suo dire la mafia non esisteva. Un'affermazione di grande superficialità, soprattutto perché pronunciata da una figura istituzionale così importante.

C'è una persona, in particolare, a cui hai pensato scrivendo la canzone?
L'ho idealmente dedicata al capitano dei carabinieri di Monreale, Mario D'Aleo. Una persona che ho conosciuto perché frequentava i miei cugini siciliani. Era un uomo di specchiata onestà e rettitudine umana e morale. È stato ammazzato dalla mafia perché incorruttibile.

> **"Ho trovato ispirazione ascoltano i Public Enemy, i primi a utilizzare in maniera esplicita e inequivocabile la musica come mezzo di comunicazione per sensibilizzare il pubblico"**

Che ricordo hai di Capaci e via D'Amelio?
Un ricordo netto, chiaro. Quando morì Paolo Borsellino mi trovavo in studio a Città di Castello, insieme a Luca De Gennaro. Mia mamma telefonò e ci diede la notizia dell'attentato: sono di origini siciliane, la mia famiglia paterna è di Monreale. Capaci e via D'Amelio hanno letteralmente sfondato l'immaginario collettivo. Attentati di proporzioni titaniche, di stampo militare. Sembrava che ci si potesse aspettare qualsiasi cosa, che potessero usare bazooka contro le questure e i tribunali, che avessero un arsenale tale da dichiarare guerra allo Stato, che potessero prendere il potere, fare un golpe. La mafia in quel momento stava influenzando pesantemente la direzione nella quale sarebbe andata la democrazia italiana, come abbiamo scoperto dopo con la trattativa Stato-Mafia.

Cosa rappresentano per te Giovanni Falcone e Paolo Borsellino?
Delle persone normali, come del resto don Pino Puglisi, Libero Grassi. Uomini che semplicemente hanno fatto quello che andava fatto. Il paradosso è che viene considerato rivoluzionario il rispetto delle regole, anche perché la rivoluzione è esattamente l'opposto, la trasgressione delle regole. In questo

Paese chi rispetta le leggi, purtroppo, non è mai premiato.

Sei stato anche il primo ad associare, in una rima, la parola Gomorra a Camorra.
È un'assonanza regalata, un *ready-made* che sta lì a portata di rima.

Hai letto *Gomorra*?
Sì, il libro mi è piaciuto molto. L'ho letto con passione e, come sempre, credo sia migliore del film e della serie. Lo sguardo che Roberto Saviano mi ha offerto di quella dimensione è estremamente suggestivo e convincente, credo sia riuscito a essere divulgativo e narrativo al contempo.

E della serie cosa pensi?
L'ho trovata notevole e per certi aspetti istruttiva, soprattutto per chi non abita quei luoghi. L'idea di entrare nelle case dei boss e di vedere come nasce una piazza di spaccio con la costruzione dei cancelli, dei tunnel, i pusher e le vedette è qualche cosa che difficilmente puoi capire solo leggendo. La fiction è un *peep show*, il problema di questa narrazione è che le forze del bene sembrano completamente escluse, gli unici protagonisti sono i malamente. Una scelta diversa, per esempio, rispetto a quella della serie *Narcos*, che nel raccontare l'epopea di Pablo Escobar e del narcotraffico messica-

"In Italia il gangsta rap è un fenomeno recente. Il fideismo cieco a questi valori orrendi altro non è che la ricerca di un punto fermo in una società che non riesce a darne"

no contestualizza e storicizza, restituendo la complessità della realtà grazie ai diversi punti di vista. In *Gomorra*, invece, questa complessità è solo interna a una cosca. L'identità di storia, luogo e persone rischia di rendere nulle le iniziative tese a migliorare Scampia, che resta il luogo in cui maggiormente si localizza il male della serie. Credo che la fiction finisca per disumanizzare quei luoghi.

Negli anni Novanta la musica era "impegnata", non aveva paura di esporsi, era un'arma impropria per combattere ingiustizie e battaglie di ogni tipo e genere. Oggi, invece, sembra svuotata di senso e di significati e, addirittura, nel rap si assiste all'apologia del crimine. Come spieghi questo ribaltamento di fronte?
Il gangsta rap in America esiste da almeno trent'anni. A me non piaceva quello americano figuriamoci quello italiano: quando si adoperano le pistole non è mai un buon segno. Qui in Italia ci siamo arrivati anni dopo, fa un certo effetto perché gli autori di queste canzoni sono giovani e inneggiano a dei valori orrendi. Ma tutto ciò dovrebbe farci riflettere, il fideismo cieco e assoluto a questi valori spesso altro non è che la ricerca di un punto fermo in una società che non riesce a darne. È dura da accettare, ma la società in cui viviamo è poco affidabile. Le nuove generazioni non credono a questo sistema e, di conseguenza, si spostano su altri, anche se in molti casi ciò significa sacrificare parte delle proprie libertà. Credo che alla fine questi ragazzi, così come i pusher, ovvero le ultime ruote del carro criminale, siano anche loro delle vittime.

Che rapporto hai con la scena rap di oggi?
L'ascolto con molta curiosità, la trovo costruttiva per capire la realtà che mi circonda, è un bel segno dei tempi. Rispetto agli anni Novanta, oggi si parla molto più di se stessi, dei sentimenti, dell'amore, della gelosia, all'epoca non si toccavano questi temi e chi lo faceva era considerato commerciale, come è capitato ai Sottotono. Il successo, diventare mainstream, era visto come un fallimento comunicativo, un allontanamento dalla propria emargina-

zione. Fare i soldi era una vergogna, sono stato il primo a firmare un contratto con una major e per questo fui accusato di tradimento. Addirittura una volta un fan mi tirò una sedia addosso per il solo fatto che *Fight da faida* iniziò a girare per le radio. L'integralismo di quegli anni è stato croce e delizia della scena rap italiana.

Cos'è per te l'impegno?
Qualcosa di irrinunciabile. Sarà un mio limite, ma non vedo alternative

> **"Rispetto agli anni Novanta, oggi si parla molto più di se stessi, dei sentimenti, dell'amore e della gelosia. Argomenti che all'epoca non si toccavano e chi lo faceva era considerato commerciale"**

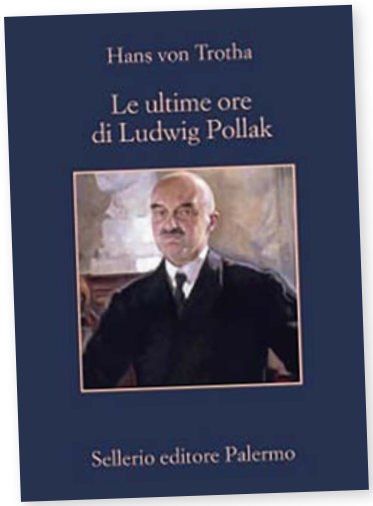
segnalibro

L'arte come antidoto alla malvagità

Sul banco di un rigattiere di Roma, un archeologo si imbatte nel braccio mancante del Laocoonte, una delle sculture più mirabili dell'antichità

Lidia Calamia
Libreria Il ponte sulla Dora (Torino)

«La prima impressione che producono le belle statue è come la vista del mare aperto nel quale il nostro sguardo si smarrisce». È difficile che le potenziali ultime ore di un uomo vengano descritte con così grande garbo e raffinatezza, con un ritmo narrativo in cui lo spazio temporale anziché accorciarsi si dilata. Succede ne *Le ultime ore di Ludwig Pollak* (Sellerio, 2022): il libro scritto da Hans von Trotha, è ambientato a Roma, nel palazzo Odescalchi, e narra le ultime angosciose ore della vita di Ludwig Pollak (1868-1943), che il 16 ottobre 1943 verrà prelevato insieme alla sua famiglia dai nazisti e deportato ad Auschwitz, dove moriranno poco dopo. Non tutti conoscono la storia di questo archeologo e mercante, antiquario e collezionista raffinato, praghese d'origine, che durante una delle sue pregevoli ricerche s'imbatte, sul banco di un rigattiere al Colle Oppio, in un inaspettato ritrovamento che arricchirà l'umano patrimonio artistico: il braccio mancante del Laocoonte, uno dei gruppi scultorei più mirabili dell'antichità, acquistato da papa Giulio II (1503-1513) e oggi custodito nel cortile del Belvedere all'interno dei Musei Vaticani. Pollak donerà quella che è rimasta la sua scoperta più importante a Pio X, diventando il primo ebreo a ricevere un'onorificenza da un papa. Il breve romanzo verte su un lungo dialogo che avviene fra Ludwig e il prof. K. Il prof. K è un messo inviato dal Vaticano in aiuto dell'archeologo per sollecitare la sua fuga dall'incombente deportazione nazista. Di fronte al pericolo, il grande studioso ebreo non si lascia travolgere dall'emergenza e della necessità di sfuggire al tempo e all'orrore. Lui si ferma, ricorda, guarda il suo interlocutore e gode del poco tempo rimasto per dedicarsi alla più belle delle azioni umane: raccontare. Nella discussione tra i due, Laocoonte, personaggio della mitologia greca (sacerdote troiano del dio Apollo), diventa emblema del grido di dolore che ogni uomo ingiustamente giustiziato vorrebbe poter esprimere di fronte all'ineluttabilità degli eventi. La scoperta dell'arto di questo splendido gruppo scultoreo rivela l'intento figurativo dello scultore: l'eroismo non è epico, ma drammaticamente umano. La sfida più complessa per ogni essere umano è mantenere dignità e forza di fronte alla violenza del male subìto. Le società, ai tempi di Laocoonte e di Ludwig come oggi, continuano a perpetrare soprusi e ingiustizie per cui non esiste migliore difesa che la bellezza e la potenza dell'arte. *Le ultime ore di Ludwig Pollak* è un libro intenso ed elegante che rivendica il ruolo della bellezza artistica come unico antidoto contro la brutalità e la malvagità umana



L'ALGORITMO D'ORO E LA TORRE DI BABELE

Ci può essere equilibrio tra civiltà dell'uomo e civiltà delle macchine? Rispondere a questa domanda significa interrogarsi sugli errori finora commessi e sulle prospettive future di convivenza con la tecnologia. La possibilità di avere a disposizione una mole di informazioni pressoché infinita, infatti, non è priva di conseguenze, soprattutto per quanto riguarda privacy e diritti. I rischi della rivoluzione informatica vengono spesso sottovalutati, anche se non sono inferiori rispetto a quelli del riscaldamento globale. Rendersi conto delle conseguenze sul piano economico e sulle nostre vite è essenziale per adottare leggi in grado di proteggere le persone e i loro dati sensibili.

Caterina Flick
Giovanni Maria Flick
176 pagine
18 euro
Baldini+Castoldi

Sarah Jaffe
545 pagine
20 euro
Minimum fax

IL LAVORO NON TI AMA
O di come la devozione per il nostro lavoro ci rende esausti, sfruttati e soli

Orari più lunghi del previsto, flessibilità, nessuna distinzione tra casa e ufficio, la realizzazione personale come unico grande obiettivo. Ma i lavoratori non ci stanno e non si sentono più sacrificabili in nome della riapertura delle aziende, in particolare dopo la pandemia. Ci si licenzia, si cercano luoghi in cui vivere in modo sano anche le relazioni, senza rinunciare al tempo di qualità in nome della produttività. Un cambio di priorità, in cui poter iniziare ad affrontare crisi politica, economica ed ecologica insieme. Nel libro si raccontano le storie di americani che hanno ritrovato nello sciopero il modo di rivendicare i propri diritti, per troppo tempo non rispettati.

CHE COSA È L'ENERGIA RINNOVABILE OGGI

È arrivato il tempo delle energie rinnovabili, anche in Italia, ma la strada è ancora lunga. Le misure messe in campo all'inizio del 2022 non hanno ancora intaccato il mercato dei combustibili fossili. Sfruttare i fondi del Pnrr permette di efficientare l'intero sistema e smarcarsi dalla dipendenza del gas (anche russo). Da un lato, infatti, le fonti green sono sempre più utilizzate, dall'altra anche i consumi sono aumentati. Se si volesse ottenere l'azzeramento delle emissioni nette in tutta la filiera entro il 2050, a livello mondiale, il 90 per cento dell'elettricità dovrebbe essere generata da fonti verdi. Eppure non basta l'avanzamento tecnologico, serve un profondo cambiamento degli stili di vita.

Gianni Silvestrini
216 pagine
19 euro
Edizioni Ambiente

a cura di
Natalie Sclippa
redattrice lavialibera

Questione di testa

Nicoletta Romanazzi è la *mental coach* del campione olimpico Marcell Jacobs. I segreti della sua professione e di come l'olimpiade di Tokyo le ha cambiato la vita

Lucilla Andreucci
già maratoneta, responsabile del settore Sport di Libera

Vale per lo sport, vale per la vita: non è mai troppo tardi per tentare strade nuove, che diano a ciascuno la possibilità di migliorarsi. Non è mai troppo tardi per iniziare ad allenare, oltre al corpo, anche la cabina di comando che lo fa funzionare: la mente. Lo sa bene Marcell Jacobs, due volte sul tetto del mondo olimpico nella stessa edizione (Tokyo 2021), che ha affidato le «turbolenze dei pensieri» a una *mental coach* – oggi popolarissima – che l'ha aiutato a sgretolare ansie, paure o chissà, anche soltanto ad avere una diversa consapevolezza delle sue ali. E a correre più veloce di tutti. Lei è Nicoletta Romanazzi, 54 anni, romana, sportiva e mamma. Di professione *mental coach*, cioè una persona che allena la testa. Lavora con tanti sportivi, molti di loro medagliati olimpici, ma anche con intere squadre di calcio o altri sport. Da vent'anni si interessa a tempo pieno – tre figlie permettendo – al funzionamento della mente e soprattutto a come metterla in condizione di offrire un aiuto fondamentale per il raggiungimento di un risultato.

Amore a prima vista. «Ho lavorato per molti anni nell'azienda di mio padre – racconta – detestando quello che facevo. Poi sono rimasta incinta delle mie due gemelle, a seguire una terza figlia, e quindi mamma a tempo pieno. A 35 anni sono arrivata al *coaching*, non prestissimo, ed è stato un caso. Avevo accompagnato il mio ex marito a un corso dove insegnavano tecniche per centrare un obiettivo, mi sono fermata ad ascoltare ed è stato amore a prima vista. Da allora ho iniziato un percorso, lavorando tanto su me stessa e scegliendo di farlo in modo professionale». E ancora: «Oggi, purtroppo, per diventare *mental coach*, che non è una figura regolamentata, basta un semplice corso. Io, invece, ho dovuto studiare tanto in Italia e all'estero, seguendo anche dei master per ipnosi da performance. Insomma, mi sono allenata al meglio per poter allenare meglio».
Dopo gli ori di Tokyo, riferendosi a Nicoletta Romanazzi, Marcell Jacobs disse: «Senza di lei non sarei qui». Una frase che l'ha resa celebre e insieme ha contribuito a rendere più popolare la figura del *mental coach*. «Sono stata travolta. Adesso, tutte le volte che mi spingo fuori dalla zona di confort, come ad esempio per parlare in pubblico, mi viene un po' d'ansia. E allora ripenso ai miei sportivi, agli sforzi e ai miglioramenti che gli ho visto fare, al percorso costruito insieme. Funziona come un richiamo. Tranquilla, sono pronta, tocca a me».

> Dopo l'oro conquistato nella finale dei 100 metri l'atleta azzurro disse: "Senza di lei non sarei qui"

Superare le paure. Al mental coach non si rivolgono soltanto gli sportivi. «Sono a disposizione di chiunque si rivolga a me perché intenzionato a raggiungere un obiettivo. Non seguo ovviamente chi ha patologie o disagi profondi, quello è un ambito da psicoterapeuta. Ogni persona ha qualcosa di unico e speciale, io provo ad aiutarla a conoscersi meglio. Puoi venire da me per qualsiasi questione di vita, cerco di insegnare come funziona la nostra testa, quali sono i meccanismi per gestire le emozioni, come fare per scoprire risorse che non sapevamo di avere, indispensabili per superare blocchi e paure. Il mio programma prevede sessioni in presenza una volta ogni due settimane, a cui si aggiungono dei compiti da svolgere a casa». Riguardo alle tecniche per cambiare uno stato d'animo negativo, Romanazzi spiega: «Ne esistono diverse e alcune si possono fare anche a casa. Ne parlo nel mio ultimo libro, con la prefazione proprio di Jacobs, *Entra in gioco con la testa: come allenare i tuoi talenti e imparare dai tuoi limiti* (Longanesi, 2022). Tra le altre cose, spiego l'importanza del respiro, è davvero una nostra forza, molto potente. Il 75 per cento delle tossine le eliminiamo attraverso questa funzione che diamo per scontata, a cui non prestiamo le giuste attenzioni. E invece una corretta respirazione fortifica il sistema linfatico e aiuta a sciogliere le emozioni».

Marcell Jacobs con la mental coach Nicoletta Romanazzi

> **"Una corretta respirazione è fondamentale, permette di eliminare il 75 per cento delle tossine, fortifica il sistema linfatico e aiuta a sciogliere le emozioni"**

Questione di autostima. I suggerimenti sono tanti e preziosi. «È importante capire i meccanismi mentali che ti portano a vivere alcune emozioni, lo stato di massima concentrazione prevede un perfetto allineamento tra mente e corpo. Quando chiedo a dei professionisti che cosa ha permesso loro di stare, proprio quel giorno, in una condizione da stato di grazia, la risposta è spesso non lo so. Provare a capire almeno un po' come funzioniamo ci dà un vantaggio enorme. Non sempre ci si riesce, è un lavoro impegnativo, che a volte ti porta a guardare dentro delle cose con cui magari non hai voglia di fare i conti».
Un aspetto importante è lavorare sulla propria autostima. «Siamo stati educati a mettere spesso l'accento sulle cose che non vanno o che ci mancano. Lo facevano anche a scuola, la famosa penna rossa. Ecco, provare a togliere quelle sottolineature e mettere in panchina il nostro maestrino interiore, silenziare quella vocina che ci sussurra che siamo nati sbagliati o che, nel paragone con gli altri, rischiamo di perdere. Cominciamo a riconoscere che è solo una voce ed è solo una nostra parte. È il primo passo per diventare più consapevoli delle capacità che già abbiamo, l'autostima si crea portando attenzione a quello che possediamo, non a quello che ci manca». Infine il rapporto con i propri limiti. «Il limite è un paletto che ci siamo posti o abbiamo accettato dall'esterno. Pensare che non siamo all'altezza non è un buon inizio, l'allenamento mentale ti aiuta, ma come ogni esercizio richiede costanza e dedizione»

Giornalismo, vittima della propaganda

Sul conflitto in Ucraina manca un'analisi profonda, ma solo ragionando sulle sue cause è possibile evitare la stessa tragedia in futuro. L'appello di 11 inviati di guerra

Leggi l'appello pubblicato sul sito **Africa ExPress** *e firmato tra gli altri da Giuliana Sgrena, Vanna Vannuccini, Amedeo Ricucci, e Giampaolo Cadalanu*

Osservando le televisioni e leggendo i giornali che parlano della guerra in Ucraina ci siamo resi conto che qualcosa non funziona, che qualcosa si sta muovendo piuttosto male.
Noi siamo o siamo stati corrispondenti di guerra nei Paesi più disparati, siamo stati sotto le bombe, alcuni dei nostri colleghi e amici sono caduti durante i conflitti, eravamo vicini a gente dilaniate dalle esplosioni, abbiamo raccolto i feriti e assistito alla distruzione di città e villaggi. Abbiamo fotografato moltitudini in fuga, visto bambini straziati dalle mine antiuomo. Abbiamo recuperato foto di figli stipate nel portafogli di qualche soldato morto ammazzato. Qualcuno di noi è stato rapito, qualcun altro si è salvato a mala pena uscendo dalla sua auto qualche secondo prima che venisse disintegrata da una bomba.
Ecco, noi la guerra l'abbiamo vista davvero e dal di dentro. Proprio per questo non ci piace come oggi viene rappresentato il conflitto in Ucraina, il primo di vasta portata dell'era web avanzata. Siamo inondati di notizie ma nella rappresentazione mediatica i belligeranti vengono divisi acriticamente in buoni e cattivi. Anzi buonissimi e cattivissimi. Ma non è così. Dobbiamo renderci conto che la guerra muove interessi inconfessabili che si evita di rivelare al grande pubblico.
Inondati di notizie, dicevamo, ma nessuno verifica queste notizie. La propaganda ha una sola vittima: il giornalismo [...]. Chiariamo subito: qui nessuno sostiene che Vladimir Putin sia un agnellino mansueto. Lui è quello che ha scatenato la guerra e invaso brutalmente l'Ucraina. Lui è quello che ha lanciato missili provocando dolore e morte. Certo, ma dobbiamo chiederci: è l'unico responsabile? [...] Viene accreditato soltanto un pensiero dominante e chi non la pensa in quel modo viene bollato come amico di Putin e quindi, in qualche modo, di essere corresponsabile dei massacri in Ucraina. Noi siamo solidali con l'Ucraina e il suo popolo, ma ci domandiamo perché e come è nata questa guerra. Non possiamo liquidare frettolosamente le motivazioni con una supposta pazzia di Putin.
Notiamo purtroppo che manca nella maggior parte dei media (soprattutto nei più grandi e diffusi) un'analisi profonda su quello che sta succedendo e, soprattutto, sul perché è successo. Questo non perché si debba scagionare la Russia e il dittatore Vladimir Putin dalle loro responsabilità ma perché solo capendo e analizzando in profondità questa terribile guerra si può evitare che un conflitto di questo genere accada ancora in futuro

LA TUA ESTATE DI IMPEGNO

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

E!STATE LIBERI!
campi di impegno e formazione sui beni confiscati alle mafie

SUI BENI CONFISCATI ALLE MAFIE

oltre 3000 posti disponibili per vivere un'esperienza di partecipazione attiva, approfondimento, socialità e scoperta di realtà che costruiscono quotidianamente un Paese più giusto e coeso.

150 SETTIMANE

70 LOCALITÀ

DA **45** A **160 €** QUOTA DI PARTECIPAZIONE

MINORENNI | MAGGIORENNI | GRUPPI | FAMIGLIE

TUTTI I CAMPI RISPETTANO LE LINEE GUIDA PER LE ATTIVITÀ LUDICO-RICREATIVE E DI SOCIALITÀ

SCOPRI LA PROPOSTA COMPLETA

www.libera.it

info@estateliberi.it | 06 697703 47 - 42 - 45

Guardiamo il mondo con occhi diversi

lavialibera

pensierinuovi, paroleDiverse

Inchieste, interviste, dati, rubriche

80 pagine di rivista bimestrale e un sito sempre aggiornato

abbonamento annuale digitale cartaceo 6 numeri **35€**

abbonamento annuale digitale 6 numeri **25€**

abbonamento annuale sostenitore 6 numeri **50€**

regala un abbonamento lavialibera

lavialibera.it